

I sentimenti e tutte le sue sfumature.

Nobili sì e nobili no.

Prima di accingermi a quanto dovrò scrivere, sento il dovere di dire che sono un autodidatta, sia pure con una discreta base di materie classiche e scientifiche.

Di conseguenza il mio stile può ricalcare quello assorbito dalle mie molteplici letture, ma soprattutto quello mio proprio.

Sì, perché solo questo dovrebbe essere lo stile di ogni scrittore, come disse un famoso francese, di cui non ricordo il nome: *le style c'est l'homme* (lo stile è l'uomo).

Vorrei soffermarmi in questa pagina, per chiarimento, sulla parola *discorso*, che significa molte cose, come *lingua e parole* di de Saussure.

Nel mio caso la parola di cui sopra m'interessa nelle accezioni di discorso diretto e indiretto, poiché nel prossimo lavoro, immagino, avrò occasione di parlare in un modo e nell'altro.

I linguisti e i grammatici li definiscono ognuno nei modi più disparati.

Io, *fai da te* alla buona, li esprimo alla mia maniera, che è la seguente.

Il diretto è quello che lo scrittore mette in bocca ai personaggi della propria *fiction*, affinché diventino vivi e veri; il relativo contenuto, chiuso tra due virgolette.

Nelle stesse va incluso anche quello indiretto che è il discorso dell'autore, a sua volta chiuso fra due trattini o quale inciso incluso tra due segni di punteggiatura.

In questo romanzo ho passato in rassegna i componenti di varie famiglie, sottolineando i relativi sentimenti di segno positivo o negativo e tutte le sue sfumature.

Nomi e toponimi per convenzione non corrisponderanno a quelli reali, relativi ai personaggi del romanzo.

I fatti invece sono veri, modificati, opportunamente, per ragioni d'intreccio, di fabula e d'intimità privata.

Qualcuno potrà dire che quel fatto è capitato a lui, a un suo amico, ma il resto no; sì, quello è d'un altro.

Potranno essere menzionati esponenti della letteratura, dell'arte, delle relative correnti, della scienza, del pensiero e del clero per individuare periodi della storia locale, nazionale e internazionale quando i fatti si svolsero, secondo i tempi e i luoghi attribuiti nel romanzo.

Rispetto alla correttezza morale e per ragioni della privacy è doveroso fare in modo di evitare malintesi.

Uno di questi malintesi successe a un vecchio amico d'Umberto Eco, dopo che quest'ultimo scrisse la sua opera *il pendolo di Foucault*.

Tale quiproquò fu pubblicato nel successivo libro dello stesso Eco *Sei passeggiate nei boschi narrativi*.

Riporto qui di seguito sinteticamente il malinteso dell'amico e il chiarimento di Umberto.

Il vecchio amico, molti anni prima, scrisse una storia patetica di suo zio e di sua zia, ma non ricordava di avergliene parlato: secondo l'amico, in qualunque modo Eco ne sia venuto a conoscenza, all'amico sembrò poco corretto che l'abbia utilizzata nel suo libro, Eco disse: "Neppure ricordo di avermene parlato".

È vero che *nel Pendolo di Foucault* Eco parla

di alcuni episodi riguardanti certi zio Carlo e zia Caterina.

Questi, però, sono gli zii del protagonista Jacopo Belbo, personaggi esistiti davvero.

Zio Carlo e zia Caterina erano gli zii di Eco, su cui aveva un copyright, non gli zii dell'amico, dei quali ignorava persino l'esistenza.

Sul mio romanzo, a giudicare dal titolo per chi si accinge a leggerlo, può sorgere il seguente dubbio: *questo è un romanzo o un saggio sui sentimenti umani?*

Se è un romanzo, come lo è, la sua struttura sembrerebbe ambigua a giudicar dal titolo più saggistico che narrativo: solo poi si capirà che è un *Romanzo storico*.

A ragion veduta ci si renderà conto che i vari sentimenti, accennati all'inizio, sono attribuiti a diversi personaggi del romanzo.

Questi, di volta in volta, costituiscono vicende, apparentemente isolate, ma sono legate da un filo conduttore che forma un insieme quasi fosse una grande famiglia con i sentimenti, i pregi e i difetti, della famiglia umana.

Il primo episodio è costituito da due famiglie, la prima patriarcale come quelle di una volta, in cui il destino di moglie e figli era deciso dal capo famiglia, marito e padre padrone.

Questo poteva tradire la moglie e poteva ucciderla, se essa veniva colta in flagranza di reato, seconda l'allora legge vigente.

Poteva essere assolto anche in presenza di reato, per attenuanti previste dalla legge.

Poteva imporre ai figli di sposare marito o moglie scelti da lui.

La seconda famiglia rappresentava l'esatto contrario della prima, nobile nel senso più ampio e vero, sia come blasone, sia come sentimenti umani, come dignità, come onestà e animo gentile.

Avvicinandosi ai tempi attuali, le maniere rigide e tiranniche si ammorbidirono.

Oggi ruolo e modo di educare, si sono capovolti letteralmente, come il lettore vedrà in seguito.

Preciso che gli episodi sono ambientati, i più in Sardegna, per cui assumono caratteristiche più gravi, legate al relativo periodo storico in cui si svolsero i fatti.

Tra questi intercorse la recrudescenza del banditismo.

Durante tale periodo era ritenuto sacro il sentimento della vendetta e il culto delle faide.

Gli episodi successivi si svolsero, interessando vari periodi contigui.

A tale proposito si precisa che persone, luoghi e vicende narrate in questo romanzo non ricalcano la storia di persone, luoghi e fatti, scritti su libri antichi o attuali, oggi scaricabili da siti internet.

In realtà, i fatti sono originali, e inediti.

Secondo il formalismo, è tutto un gioco di fabula e d'intreccio.

La fabula rappresenta una successione logico-temporale; l'intreccio, la costruzione scelta dall'autore, cioè dallo scrivente.

Tutta l'opera costituisce lo spaccato di uno squarcio della storia umana.

Essa è costituita da fatti e persone che l'hanno vissuta in sequenze simili o identiche da persone che si conoscevano o non si conoscevano affatto.

Ciascuna famiglia visse la propria storia seguendo un cliché di sentimenti sani e non sani senza mai, questi ultimi, venire emendati da chi li visse.

Vari periodi, da allora fino a oggi, sono collegati da rapporti di parentela, da matrimoni, da misfatti relativi alle su citate faide ed agli episodi di banditismo.

Gli episodi sono riuniti in un insieme organico e riescono a dare la sensazione di rappresentare un unico soggetto, quale è l'analisi di tutti i sentimenti umani.

Detto questo vorrei precisare ai lettori che qualche caso o più casi di omonimia, sono coincidenze casuali.

Per coerenza di stile, alcuni personaggi e ambienti derivano dalla loro radice, la lingua sarda, quali *Frésinu* da *frési* (orbace); *Bertulaiu* da *bértula* (bisaccia) e simili.

La prima famiglia che prendiamo in esame, risulta risalire al 1782, l'inizio del periodo storico invece va dal 1720, la fine al 1860 che coincide con l'inizio e la fine del Regno di Sardegna.

Comprende il concatenarsi di altre famiglie, legate per molti eventi con la prima.

Oltre i personaggi del romanzo figurano esponenti della politica, della letteratura, dell'arte e relative correnti, del pensiero, della scienza, del clero e di tutte le attività umane.

Vi faremo riferimento di volta in volta per avere un'idea dei fatti e dei sentimenti personali.

Questi si trasformano a seconda la realtà culturale.

Essa è costituita da fatti e persone che l'hanno vissuta in periodi turbolenti o di pace.

A titolo d'esempio la sequenza degli episodi coinciderà il primo col governo Crispi, il secondo con quello di Giovanni Giolitti, il terzo con quello del figlio Antonio, quindi col fascismo e così via fino ai giorni nostri.

Collegate alla vicenda della prima famiglia e alle altre famiglie e persone con essa coinvolte vi sono i moti della rivoluzione francese e la ripercussione dell'agitazione del popolo sardo.

Riporto, a tale proposito, la prima strofa dell'Inno della rivoluzione sarda del cavaliere Francesco Ignazio Mannu, magistrato ozierese.

Su patriottu sardu a sos feudatarios.

Procurade 'e moderare,

Barones, sa tirannia

Ca' si no, pro vida mia,

torrades a pe' in terra!

Declarada est già sa gherra

contra de sa prepotenzia,

e cominza s passienzia

in su pobulu a mancare.

Nomi e toponimi convenzioni del I episodio

Donnu Gerolamo Chessa, protagonista bieco del primo episodio. Costui ebbe otto figli illegittimi, sette maschi e una femmina.

Tra questi, tre furono legittimati e convidenti col padre, Gonario, Cosimo e Rosalia.

Cav. Anton Pietro Cabras (avversario di donnu Gerolamo), marito della baronessa Ermenigilda Vivarelli; padre di Augusto, di Filippa, di Pietrangelo e di Gian Giacomo.

Questi ultimi due rispettivamente di 21 e 23 anni, entrambi studenti nel Piemonte.

Nuragumini: antica cittadella che col trascorrere dei secoli prese quest'ultimo nome: non Noragugumine

Questo è il luogo di nascita e della residenza principale del Cavaliere e della famiglia.

Vi risiede, non assiduamente e in maniera non stabile in periferia, da circa dieci anni anche donnu Gerolamo.

Venalonga il feudo del Cavaliere a valle di Nuragumini.

Bijou Vert, baronia della Baronessa in Piemonte.

Villaspes, paese del barone Costante Terrosu.

Abbafritta: una tenuta di donnu Gerolamo.

Ruggenti, padre di Totói (Salvatore), laureato in Giurisprudenza.

Riprendiamo, ora, quanto su premesso, la vicenda della famiglia patriarcale il cui capo famiglia era quello che decideva il destino di moglie e figli.

Si tratta di donnu Gerolamo Chessa i cui antenati erano feudatari.

Nonostante l'abolizione dei relativi diritti avvenuta durante la rivoluzione francese e *l'ancien regime*, mediante un decreto in data 4 agosto 1789 che segnò la fine dei privilegi dell'ordinamento feudale.

In Sardegna continuò a vigere il diritto *de su connottu*, cioè del conosciuto, inteso nel senso di diritto ereditario.

Da ciò nacquero i fermenti di cui all'inno di Francesco Ignazio Mannu.

Donnu Gerolamo Chessa era un uomo apparentemente scaltro nelle conversazioni, spesso vuote di sincerità e di buon senso.

Aspetto diplomatico, gentilezza e sorriso menzogneri: passava bruscamente dalle adulazioni agli insulti.

Era considerato un volgare screanzato donnaiolo, spesso le sue conquiste erano opera di raggiri e di violenza.

Aveva un drappello di figli illegittimi, tre di questi legittimati e adottati.

Si innamorò di Filippa Cabras, una ragazza graziosa, onesta e molto saggia.

Fu coinvolta in un dramma che è necessario raccontare per intero attraverso il prosieguo che concluderà questo primo episodio.

Era figlia del cav. Anton Pietro Cabras, un vero no-

bile di Nuragumini, antico grosso centro di nascita e in cui abitava quest'ultimo e, da una decina di anni, abitava anche donnu Gerolamo; quest'ultimo conobbe Filippa Cabras, figlia del Cavaliere, al suo rientro da Parigi, col suo ragazzo Pietrino Guerri.

Entrambi laureatisi a pieni voti alla Sorbona: lui avvocato, lei professoressa in lettere e filosofia.

Tentò di circuirlo con le consuete subdole maniere così come faceva con le popolane.

La ragazza lo ringraziò gentilmente, ma gli disse di no perché lei era già fidanzata.

“Auguri, disse lui, chi è questo fortunato ragazzo per meritare una così deliziosa ragazza, deve essere un nobile!”.

“No – disse lei - al contrario, le sue radici erano *i servi della gleba* che risalgono all'undicesimo secolo”.

“È l'avv. Pietrino Ricci”.

“Uno dei loro antenati si emancipò dalla servitù conferendo grosse quote di raccolto, partecipando alle guerre e frequentando botteghe artigiane”.

“Poi la fuga in città di cui era noto il detto: l'aria di città rende liberi”.

“Nel preconcio del mio ragazzo è affiorato il mondo degli antenati poveri per i quali fu fondata la Sorbona, l'attuale Università di Parigi”.

“Originariamente fu chiamata *Collegium pauperum magistrorum in theologica facultate*, dopo la sua chiusura durante la rivoluzione francese Napoleone la donò appunto all'università di Parigi”.

“Io e il mio ragazzo ci siamo laureati, io in lettere e

filosofia e lui avvocato, entrambi a pieni voti”.

“Prosit, ad maiora - disse lui, sciorinando le frasi fatte di un latino che non conosceva affatto - lei è nobile, mentre il suo fidanzato non lo è, troppo poco un avvocaccio per una incantevole nobile donna, quale è lei”.

“Mi perdoni - rispose lei dolcemente, ma con un leggero e velato insieme d’accenti e tratti soprasegmentali, ironici, umoristici, allegorici e qualche sferzatina sarcastica - come la vede lei la nobiltà?”.

“Io la considero una dote morale che nasce, proseguì lei, nell’animo”.

“Non è assegnata o acquistata come succedeva una volta per le grandi proprietà terriere (feudi) e per altre ricchezze e persone quali vassalli, valvassori e valvasini”.

Continuò, dolce e tagliente: “Una volta si assegnavano le nobiltà a persone indegne di tale titolo”.

“Mi scusi - rispose lui - discorsi di questo tono non suonano bene nell’incantevole bocca di una delle più avvenenti nobili ragazze.”

“Non mi sembra conveniente soprattutto per il suo ragazzo, con i tempi che corrono”.

“Penso che la monarchia del Regno di Sardegna, nutra poca simpatia per il suo ragazzo – concluse -”.

“Egli, infatti, è proveniente dalla *servitù della gleba*”.

“Ha studiato a Parigi, dove erano ancora vivi gli entusiasmi e i fermenti della Rivoluzione francese”.

“Una monarchia costituzionale, dell’attuale Regno di Sardegna, non potrà mai dimenticare gli orrori dei

Giacobini”.

“Costoro nei primi tempi erano in favore alla monarchia, poi seminarono il terrore in tutto il paese, quali oppositori più accaniti”.

“Di lì nacque la contro reazione del *Terrore bianco*”.

A queste parole la ragazza, che conosceva, sotto la pelle, la vera indole di donnu Gerolamo, il quale non era uno stinco di santo, ebbe paura, la mascherò con le seguenti parole:

“Se non conoscessi bene, la rivoluzione francese quanto in essa c’è stato di positivo e di negativo, non sarei certa che lei mi vuole fare paura”.

“Supponendo che sia così, le mie decisioni non cambieranno mai”.

“Io penso che ci sia ancora tempo per ripensarci rispose lui - un matrimonio tra nobili non si decide così a cuor leggero e per decisione unilaterale”

“Ci vuole il consenso del capofamiglia”.

“Con suo padre, cav. Anton Pietro Cabras siamo compagni d’infanzia e so che a queste cose ci tiene”.

Lei lo interruppe bruscamente:

“A lei interessa il consenso di mio padre o il mio?”.

“Di Entrambi! - rispose in atteggiamento sornione -”.

“Il mio non ce l’avrà mai – fu la risposta secca -”.

“Oh, lo avrò, lo avrò! - ribatté lui -”.

“Da viva o da morta? - rispose lei -”.

“Dipende dalla sua scelta - ribatté lui -”.

“Bella dichiarazione d’amore ... mi dimentichi”.

Finì qui l’inizio di un corteggiamento d’altri tempi, che di galante, di nobile e soprattutto di buoni sen-

non aveva proprio niente.

Non finì qui la loro storia, però.

Riguarderà il dramma, la tragedia di una donna nobile, saggia e *santa*.

Essa sarà travolta non dal destino, ma dalla volontà, dalla protervia di un uomo che di nobile ha solo il titolo, la lingua scaltra e la parvenza.

Il tutto aiutato da una realtà storica intrisa di errori, d'egoismi e d'ingiustizie, inclusi quelli del clero, di persone aventi sentimenti di vario segno.

Ecco i fatti.

Filippa, dopo la conversazione, tutt'altro che gradevole e geniale, con donnu Gerolamo ne parlò dettagliatamente col padre e col fidanzato.

Anche donnu Gerolamo ne parlò col padre della ragazza ma per chiedere la mano di lei e, se fosse necessario, anche il consenso forzato, come era d'uso.

A quelle parole il cavaliere Anton Pietro Cabras, diventò letteralmente nero.

Animato come era da principi sani e autenticamente nobili pronunciò con tono molto severo e fermo le seguenti parole:

“Non ti permettere più di fare queste proposte a me, a mia figlia, al suo ragazzo, a nessuno della famiglia”.

“Scusami, Cabras, noi ci siamo intesi male-disse”
“Io l'ho fatto per il bene tuo, visto i precedenti del ragazzo considerando il ceppo di tua figlia e del suo innamorato perché è una cosa chiara la monarchia, sono certo non vedrà di buon viso quel tipo”.

“Innanzitutto, dato che vai dicendo di essere stato

mio compagno d'infanzia, non ti consento nemmeno di chiamarmi col confidenziale tu”.

“Non pretendere nemmeno di chiamarti con quel *donnu* che ti sei arraffato come i terreni con raggiri”.

“Non ti permettere, ancor meno, di dire che i Savoia, del Regno di Sardegna possono essere capaci di perpetrare azioni delittuose come vuoi far credere tu”.

“Essi sono galantuomini e nutrono profonda stima per me e per la famiglia mia intera” .

“Non la nutrono per te, finto monarchico”.

“Lo vedremo - concluse secco l'altro -”.

A questo battibecco in discorso diretto seguirono mesi di silenzio.

Donnu Gerolamo e i tre figli vivevano disinvolti e fingendo ottimi, rapporti cordiali con la gente del paese, la quale, a sua volta fingeva altrettanto ma solo per paura.

Altrettanto con la famiglia Cabras, donnu Gerolamo fingeva come se non fosse accaduto niente.

Gli uomini della famiglia di Filippa Cabras non si preoccuparono: pensavano che ad avere paura era Gerolamo.

Filippa, invece non era tranquilla: aveva interpretato bene le minacce del suo pretendente malandrino.

Comunque passarono altri mesi e tutto scorreva serenamente.

Nel 1813 Vittorio Emanuele I° di Savoia istituirono l'arma dei carabinieri.

Prima di allora per lungo tempo fecero parte dell'esercito.

Dopo quel lungo, strano, oscuro silenzio, ecco il fulmine a ciel sereno.

Era una sera limpida di agosto, la sera di San Lorenzo.

I nuraguminesi in quell'ora erano soliti sedere al fresco a chiacchierare seduti sulle panche di granito grezzo.

In quell'occasione stavano attenti per esprimere qualche desiderio per ogni stella cadente che solcava il concavo cielo azzurro.

All'improvviso lo scalpiccio di un cavallo e il cigolare di una lussuosa carrozza interruppe la conversazione di un crocchio di persone.

Scesero tre uomini distinti che indossavano abiti civili, non il caratteristico costume sardo.

Chiesero gentilmente di essere accompagnati alla casa di donnu Gerolamo Chessa.

“Questi sono i suoi due figli maschi - rispose simultaneamente buona parte della gente là riunita”.

“Scusate, in che cosa possiamo esservi utile? - rispose Gonario - ”.

Si presentarono tutti e tre con nomi e cognomi e relativi titoli altisonanti.

“Babbo non è in casa e rimarrà fuori tre o quattro giorni, come fa di solito nella tenuta di Abbafritta, - continuò Gonario - ”.

“Avremmo bisogno di tre testimoni per un acquisto e quando si tratta di sborsare soldi i testimoni servono, disse uno dei tre”.

Piuttosto è un po' lontano, in un paio d'ore saremo

qui e avremo il tempo di ringraziarvi”.

“Sì, siamo lieti di essere a vostra disposizione, la nostra casa è un po’ in periferia: in due minuti siamo lì, andiamo a prendere Rosalia nostra sorella”.

“Aspetterete che si cambi, vale a dire pazientare un cinque minuti, perché le donne quando si tratta di uscire hanno sempre bisogno di farsi belle”.

“Sappiamo che è abbastanza bella, siamo bene informati risposero i tre Signori”.

Partirono e... scomparvero.

Quel gruppetto di persone che restò a esplorare le stelle e non vide tornare i tre fratelli Chessa pensò che essi fossero andati dal padre nell’altra tenuta e fossero rimasti con lui.

Quattro giorni dopo donnu Gerolamo tornò, solo, non trovando nessuno dei figli in casa, chiese notizie alla gente del vicinato.

Quelli che assistarono a quanto quattro sere prima era accaduto gli raccontarono tutto.

Il padre immediatamente espose denuncia alla stazione dei carabinieri di Nuragumini, ma non solo le forze dell’ordine non trovarono nessuna traccia di persone, del cavallo e delle ruote, ma neppure i consueti escrementi del cavallo, come fossero arrivati e partiti in volo.

La denuncia si estese in seguito alle tenenze dei carabinieri e alla Regia Magistratura.

In un periodo relativo al ripristinato mantenimento dell’ordine pubblico e della repressione dei reati in seguito all’istituzione dell’Arma dei Carabinieri una brut-

ta sorpresa e un comprensibile panico per tutta Nuragumine.

Più diretta vi fu la preoccupazione per la famiglia Cabras e, in prima persona, per Filippa.

La preoccupazione era naturale in seguito a quanto avvenne tra donnu Gerolamo e Filippa e col padre.

Erano possibili ripercussioni sia legali rispetto alle indagini, che morali rispetto all'opinione pubblica.

Comunque, sia la legge, sia la gente, erano convinte del contrario: cav. Cabras era al di sopra di ogni sospetto.

Era la personalizzazione dell'integrità morale, mentre donnu Gerolamo, secondo l'opinione pubblica era il contrario.

La gente pensava che quanto era accaduto, poteva essere una ritorsione per una o per tante sue malefatte.

Comunque, anche lui, durante le indagini, risultò di aver escluso il Cavaliere, in maniera assoluta, da ogni sospetto.

Questo suo raro atto di onestà poteva essere interpretato sotto due ottiche diverse: la prima per non scoprire quanto aveva proposto a Filippa e al padre, la seconda per la speranza di rabbonirli.

Intanto trascorrevano giorni, settimane e mesi e il reato per la giustizia, e anche per la popolazione, rimaneva un mistero.

Nessun indizio.

Le persone scomparse si erano polverizzate: non avevano lasciato tracce, né da vive né da morte

Così passarono poco più di tre mesi quando un altro

fulmine, non a ciel sereno, ma piuttosto fosco, scosse l'aria già burrascosa dall'evento precedente.

Le famiglie che abitavano vicino ai Cabras quando li videro partire in pompa magna anche rispetto al loro abbigliamento personale chic, non si permise di chiedere dove andassero, anche se loro erano alla mano come persone di famiglia.

Non vollero abusare del loro signorile comportamento, perché era un rispetto che meritavano.

Partirono salutando con la solita gaiezza e cortesia in viso, dicendo:

“Arrivederci a lunedì”.

Era un sabato pomeriggio, si potrebbe dire un *fine settimana* d'altri tempi.

Una cosa che non avveniva tutte le settimane, i vicini di casa, affezionati, rimasero in pensiero per quei circa quattro giorni. Il lunedì, il martedì e il mercoledì ogni rumore leggero o pesante li faceva sobbalzare in piedi e affacciarsi alla porta, ma di cavalli, carrozza e persone non ne videro.

Il giovedì presto, videro un carabiniere di passaggio, lo fermarono e gli raccontarono tutto.

Di lì iniziarono le ricerche, le indagini, le preoccupazioni della giustizia e il terrore della popolazione.

Il primo pensiero dei carabinieri fu quello di avvertire la baronessa e i figli.

Entro tre giorni furono tutti e tre a casa impegnati a raccogliere testimonianze e promuovere l'intervento dei più alti vertici della Regia Magistratura.

Il primo che si recò trovarli a casa loro fu donnu

Gerolamo per finto senso di commiserazione rispetto alle loro sventure.

Accennò alla proposta di matrimonio rivolta a Filippa e al padre.

Chiese perdono per qualche sua frase erronea.

Fu dettata dall'incontenibile impeto del suo amore per lei.

Finse un'accorata commozione un disperato pianto per l'identica tragedia che coinvolse entrambe le famiglie.

Il suo era un pianto così verace che indusse la baronessa e i due figli a vedere in lui un altro uomo, la persona più sincera mai conosciuta.

Vediamo ora come andarono realmente i fatti.

Il reato relativo alla famiglia di donnu Gerolamo fu personalmente studiato e architettato da lui e poi, di volta in volta, vedremo come e perché.

Doveva essere realizzato in precedenza, tre o quattro mesi prima di quello della famiglia del cavaliere.

Il programma era già imbastito nella mente di donnu Gerolamo ed era quello di far pensare a un risveglio del banditismo.

Le tre persone distinte che si presentarono ai figli maschi di donnu Gerolamo, si pensa, che fossero indomiti reduci del feudalesimo.

Come scomparvero senza lasciare traccia alcuna?

Era, da lungo tempo, già tutto preparato.

Rosalia era rimasta in casa di proposito.

La casa di abitazione di donnu Gerolamo ricordava vagamente e malamente le ville rustiche del periodo

rinascimentale.

All'assenza delle decorazioni architettoniche e dei fregi che di solito ornavano il frontone centrale della facciata, corrispondeva un gran numero di altri fabbricati di fattoria.

Una volta che i tre signori e Gonario con Cosimo raggiunsero il cortile e la casa, dove, d'intesa, aspettava Rosalia, tutti insieme cominciarono a darsi da fare.

Fecero in modo che cavallo, carrozza, e persone raggiungessero la strada principale e proseguissero per un breve tratto.

Di lì deviarono cavallo e carrozza su una strada selciata, che attraversava il guado di un fiume che scorreva, in leggero declivio, a valle.

Si presero cura di non lasciare traccia alcuna sul nuovo percorso.

Raggiunto il guado, seguirono il corso dell'acqua, che non era tanto alta, ma non lasciava loro tracce.

In tre notti percorsero longitudinalmente fino alla foce del mare non visti e senza lasciare segni del loro passaggio.

Un paio di mesi dopo, quando le indagini furono estese all'intera Sardegna, le forze dell'ordine, da un lato della foce, lungo un tratto della battigia, trovarono escrementi secchi di cavallo.

Non si sa se gli investigatori pensarono che fossero del cavallo dei fuggiaschi.

Alla e dalla loro casa si poteva entrare e uscire da diverse strade.

Come, per adesso, non si sa le feci, qualora fossero

del loro cavallo, e se i conduttori fossero intenzionati di raggiungere la penisola con qualche bastimento o se ciò fosse un loro tentativo per depistare le indagini.

Chiudiamo qui, provvisoriamente, la scomparsa dei figli di donnu Gerolamo per riallacciarci alla scomparsa di parte della famiglia del cav. Cabras.

A questo punto gli investigatori seppero solo che il loro viaggio era diretto alla casa del barone Costante Terrósu di Villaspes, marito di donna Diana Ruggenti e padre di Totói (Salvatore), suo unico figlio per festeggiare la laurea di questo in giurisprudenza.

Come regalo i Cabras portarono una toga di alpaca pregiatissima, lucente e liscia con alamari d'oro.

Era una cerimonia affollatissima e sfarzosa: vi partecipò la crema dell'alta società di allora; oggi si direbbe i vip.

Parteciparono nobili, magistrati, avvocati, primati, personaggi politici d'alto rango, poeti, e illustri luminari della scienza.

La parte della famiglia del cav. Cabras che partecipò al party, per dirlo con l'attuale anglicismo, rimasero a divertire, insieme a tutti gli altri invitati, fino alla mezzanotte .

Gli ultimi che andarono via furono proprio loro, qualche mezzora dopo gli altri.

Dal momento che una che anche loro scomparvero, per gli inquirenti e per la popolazione, seguì un buio da cechi e un silenzio da sordi.

Noi sapevamo dove erano andate a finire le persone scomparse delle due famiglie.

Lo diremo a tempo e luogo giusto, come e quando e per merito di chi.

Prima della scomparsa di parte della famiglia Cabras dove erano andati a finire i figli di donnu Gerolamo Chessa?

I tre distinti signori di cui al finto contratto non erano sardi, quindi per non essere individuati da chi li avevano visti, rientrarono nelle proprie residenze nella penisola.

Erano interposte persone che agirono per portare a termine il programma progettato da donnu Gerolamo.

I figli di costui furono ospitati da un insospettabile esponente del residuo feudalesimo.

All'occorrenza si rifugiavano in una grande casa-caverna, collegata alla casa di abitazione per mezzo di una galleria resa impermeabile.

Soprattutto la casa-caverna fu resa abitabile, coibentata e aerata per mezzo di cunicoli e sfiatatoi in punti inaccessibili.

Il fumo della casa-caverna era fatto sfogare mediante un sistema di risucchio nei vari camini della casa del proprietario.

Per gli ospiti la vita scorreva tranquilla.

Dal momento per gli inquirenti e per la popolazione dei dintorni seguì un buio da ciechi e un silenzio da sordi.

Intanto dovevano aspettare oltre tre mesi, progettati per il principale ruolo che era quello di interessarsi di Filippa, che era l'obiettivo principale di donnu Chessa.

Riallacciamoci nuovamente alla scomparsa della famiglia Cabras, interrotta poco fa.

Le indagini rispetto alla scomparsa delle due famiglie cambiarono radicalmente dopo la deposizione di donnu Gerolamo.

Lui scagionò cav. Cabras, nella maniera più assoluta, dal minimo sospetto con la deposizione ai carabinieri.

Con la moglie e i figli di Cabras, in seguito al pianto accorato per quanto era successo alle due famiglie, donnu Gerolamo si offrì per rintracciare tutti i membri delle due famiglie a costo di rischiare la propria vita.

Secondo queste premesse, non solo non fu più pedinato dai Carabinieri ma fu ritenuto un valido collaboratore.

Cavalli, carrozze e persone della famiglia Cabras, la gente si chiedeva dove andarono a finire.

Anche questi sembrò che fossero stati ingoiati dalla terra, ma vediamo, alla luce della realtà come si svolsero i fatti.

Dopo mezz'ora di strada i Cabras furono bloccati da cinque uomini armati e mascherati, appostati con due carrozze.

L'assalto avvenne mentre attraversavano un fitto bosco all'altezza d'un bivio, del quale braccio si inerpicava nella foresta verso il crinale del monte.

Quest'ultimo braccio di strada si ramificava in una miriade di altre strade molto trafficate da guarda caccia, guardie forestali, che non facevano servizio di notte, e dai loro veicoli a motore o a trazione animale.

Il numero di strade si moltiplicava nel versante oltre il crinale.

Da questa situazione si capisce chiaramente che qualsiasi traccia veniva cancellata del tutto nel giro di uno o due giorni.

Per gli inquirenti si trattava di buio pesto.

Una cosa però fu certa, senza che ne fossero a conoscenza gli inquirenti né il pubblico.

Da quel momento stavano per realizzarsi i programmi di donnu Gerolamo.

Continuiamo dall'assalto degli uomini armati alla famiglia Cabras.

Questi, tranne il cocchiere, erano tutti addormentati a causa della lunga e movimentata veglia, di abbondanti pasti, dolci e libagione. Furono disarmati immobilizzati dagli assaltatori.

Legarono loro braccia e gambe, li imbavagliarono e bendarono.

Li trassero fuori dalla carrozza del Cavaliere.

Uno di loro fece il cocchiere della carrozza vuota di Cabras e si mise in testa alla colonna.

Ciò era il modo più sicuro affinché i due cavalli e le due carrozze che la seguivano cancellassero le orme e i segni relativi alle ruote della carrozza in testa.

Trasferirono cav. Cabras e il figlio, ing. Augusto, in una delle due carrozze degli aggressori e Filippa col fidanzato nell'altra. In ognuna delle ultime due carrozze, prendevano posto il cocchiere e uno armato.

Il viaggio fu lungo e tranquillo perché passarono quattro giorni prima che ai carabinieri fosse stata es-

posta denuncia.

Dopo due giorni di viaggio la carrozza del Cavaliere e le due carrozze con i sequestrati proseguirono in un percorso a v, il primo verso destra, gli altri verso sinistra, cioè rispettivamente verso le coste occidentali e le orientali.

Viaggiavano di notte.

Durante il giorno si riposavano e si rifocillavano, sia le persone che le bestie.

Il viaggio durò circa una settimana.

Dove andarono a finire i cavalli bianchi, la carrozza e le persone sequestrate?

Per qualche mese la giustizia, brancolò nel buio e nel mistero.

La gente viveva incredula e terrorizzata, soprattutto quella del posto e del circondario intesi nel significato di territorio, di notorietà e del rispetto che circondava la famiglia Cabras.

Come potevano sfuggire all'attenzione pubblica i cavalli bianchi, la lussuosa carrozza, il Cavaliere, i figli e il ragazzo di Filippa tutti così noti e stimati.

Per circa due mesi e mezzo, vennero tenuti prigionieri tutti insieme, che sarebbe più giusto dire, vennero ospitati, da una famiglia in un lussuoso appartamento sotterraneo.

Furono sempre bendati, imbavagliati e con gli orecchi otturati.

Solo all'occorrenza chi doveva parlarli, lo faceva mascherato e con la voce alterata.

Di conseguenza non in grado di rendersi conto

dove passarono le giornate.

Il menu era a richiesta e di ottima qualità, adatto all'alto livello sociale degli ospiti.

I pasti venivano apparecchiati su una grande tavola ovoidale in una lussuosa sala per grandi ricevimenti.

L'apertura d'ingresso per i commensali era comandata dall'esterno dai padroni di casa.

Quanto su allo scopo di non esservi mai un contatto fisico tra i padroni di casa e i loro ospiti, i carcerati.

Le comunicazioni tra gli uni e gli altri avvenivano solamente per iscritto.

Gli ospiti, i Cabras, in questo caso, si chiedevano e non riuscivano mai a darsi una risposta sulla stranezza del contrasto tra il motivo della loro prigionia e del suo speciale trattamento.

Pensavano che qualche relazione ci fosse tra la loro prigionia e quella dei figli di donnu Chessa.

Forse per arrivare a un pacifico compromesso ma quale?

L'unico suo avversario, donnu Gerolamo, lo aveva scagionato nella maniera più assoluta coi carabinieri.

Intanto erano trascorsi già due mesi tutti insieme, liberi di parlare, di cantare, di giocare a carte, a dama, a scacchi, a battaglia navale, a ping-pong, al gioco dell'oca, monopoli e altri giuochi da tavolo, letture e passatempi vari.

Passarono altri giorni e la *villeggiatura*, pur se agiata non era certamente allegra.

Quand'ecco un giorno tra le pietanze, vi era una lettera indirizzata a Filippa.

Vi fu un grido di sorpresa corale, soprattutto per la destinataria il grido fu più di paura che d'altro.

Inorridì tutta tremante, mentre il padre e il ragazzo le andarono incontro e le dissero di calmarsi, la lettera l'avrebbero aperta dopo il pranzo.

Lei non volle sentire e non avrebbe nemmeno pranzato.

Disse al fidanzato:

“Pietrino mio, aprila e leggila tu, io non me la sento e pianse a dirotto”.

“Tesoro mio, perché vuoi drammatizzare prima di sapere cosa c'è scritto, può darsi che sia il primo passo per la tua e la nostra liberazione, disse l'avvocato Pietrino Guerri”.

“No! - rispose Filippa intensificando il pianto già disperato – senza te, dolce amore mio, andrò via di qui solo se mi faranno a pezzi”.

Da viva non mi avranno”.

“Mai! - concluse -”.

“Signorina, si sentì, ovattata una voce melliflua, sprigionarsi da una buca che sbucava nel salone e che prima non avevamo mai capito a che cosa servisse”.

“Si rassereni, qui non c'è nessuno che le voglia far del male”.

“Questo provvisorio trasferimento, siamo convinti che sia stato disposto solo a suo vantaggio”.

“Gli altri, pensiamo, che restino qui solo per altri pochi giorni”.

“Una breve durata prima della liberazione dell'intero gruppo”.

“Abbiamo fatto di tutto per ospitarvi secondo gli ordini ricevuti”.

“Noi dobbiamo rispettare le disposizioni che vengono dall’alto”.

“Dopo cena si prepari, saluti tutti e stia serena, gli altri uscirono, lei resti qui”.

“Un nostro incaricato verrà per accompagnarla a una nuova e più agiata residenza: sarà l’ultima sosta per la sua liberazione e, subito dopo, quella dell’intero gruppo”.

Questo pacato, confortevole discorso scese nel cuore di Filippa come un balsamo di serenità e di speranza.

Dopo cena si preparò.

All’ora fissata abbracciò tutti, comprensibilmente più a lungo il suo adorato Pietrino, quindi uscirono tutti.

Dopo qualche paio di minuti da un angolo nascosto comparve, come un’ombra, un uomo mascherato.

Gentilmente disse a Filippa che per disposizioni superiori la doveva bendare e imbavagliare e metterle i tappi auricolari come il viaggio precedente.

Durante la permanenza nell’ora dei pasti in quel salone, tutta la famiglia aveva notato, esattamente in quell’angolo nascosto da dove Filippa aveva visto provenire l’uomo mascherato, una gigantesca colonna di granito smerigliato dello stesso colore e materia dei blocchi cubici di granito smerigliato.

Tutt’insieme, avevano curiosato più volte per valutare lo spessore dei blocchi cubici.

Supponendo che i massi granitici, fossero cubi di lunghezza di cm.150, deducibile dalla sua misura.

Da questi parametri si può calcolare: superficie totale di ogni blocco, cioè: $6xs^2$ e il volume s^3 , quindi il peso di ogni blocco e del totale dei muri, moltiplicando il totale del volume per il peso specifico di quel tipo di granito.

Queste le curiosità, i calcoli di quando erano tutti insieme.

Ora per Filippa l'attenzione, l'interesse principale era basato su quella gigantesca colonna di cui sopra, dal diametro approssimativo di cm. 150.

Era ancora lì mastodontica, immobile in quell'angolo nascosto da dove era comparso l'uomo mascherato.

Da dove era entrato quell'uomo, proveniente proprio da quell'angolo nascosto, dove né prima né ora vi erano porte aperte né chiuse?

Da dove sarebbero usciti lei e l'uomo mascherato se in tutte le pareti non vi erano porte né aperte né chiuse né vere né finte, né alcuno di tutti i blocchi presentava interstizi visibili da far pensare che tale blocco potesse fungere da porta scorrevole.

In Filippa affiorò un dubbio, cioè che l'uscita fosse per mezzo della gigantesca levigata colonna.

Mentre l'uomo mascherato la bendava ricordò quanto avvenne nell'assalto in quel fitto bosco.

Durante questa bendatura cercò di fissare distanza e orientamento per raggiungere la colonna.

Si avviarono, sostarono come chi attende di aprirsi
Una porta girevole, avanzarono un paio di passi come se loro fossero sullo stesso pavimento liscio nel salone della stanza che lasciarono.

Lei ebbe l'impressione che fosse avvenuto un movimento rotatorio a 180 gradi e fosse su una piastra che poggiasse su uno spesso e compressissimo cuscinetto d'olio perché il movimento non causò cigolii né traballamenti.

Pensò che la porta d'uscita fosse proprio quella colonna colossale il cui peso si aggirerebbe su varie centinaia di tonnellate ma non comprese come fosse possibile il suo funzionamento.

Pensò solo quali organizzazioni segrete e potenze economiche fossero in grado di realizzare opere di tali entità e portarle a termine di nascosto.

Pensò solo a questo ed ebbe nuovamente tanta paura, ma ormai era troppo tardi.

Oltrepassata la colonna si rese conto che non erano ancora all'aperto.

Lo capì dal tepore dell'ambiente, forse erano in un tunnel.

Fecero alcuni passi e si accorse che c'era un cavallo, dall'odore.

Poco dopo l'uomo mascherato che, uscito dal salone, la maschera se la tolse.

Fece capire a Filippa che doveva salire nella carrozza, la aiutò e l'assicurò al sedile, chiuse la carrozza e si mise nel posto di guida.

Quindi partirono; lei si rese conto che il tunnel era leggermente in salita.

Alla fine del tunnel, lungo circa un chilometro, prima di uscire all'aria aperta, il tunnel stesso finiva dentro un grande stabilimento inserito in un piccolo villaggio.

Di tutto ciò Filippa si rese conto dal tempo che vi trascorse, all'incirca una mezz'ora, andando e tornando e sistemando fagottini e sacchetti all'interno della carrozza.

Dello stabilimento e del villaggio Filippa si rese conto appena ripartirono.

Poco più a destra della sua testa dal tettuccio della carrozza pendeva un gancio forse per appendere una gruccia appendi abiti o simili.

Rovesciando la testa diametralmente all'indietro riuscì a infilare il gancio nel lembo inferiore della benda

Abbassandosi di poco riuscì a sollevarla e a intravedere tutto.

Capì più tardi quando fece sosta durante il viaggio che cosa portò dentro la carrozza prima di partire da quel villaggio.

Erano dolci sardi per lei e la profenda, biada e carruba, per il cavallo.

Scosse Filippa delicatamente, le liberò le mani, le tolse, la benda e il bavaglio, le porse un vassoio di dolci sardi e la pregò di gustarne lei con altrettanto garbo ringraziò, ne assaggiò due.

La pregò di prenderne ancora.

Con un cenno della mano fece capire che bastava così.

Riuscì solo a dire: "Squisiti!".

Poi a parlare furono due grosse lacrime che le solcarono le gote, come due ruscelli che scorrono in pendio e pianse a singulti.

Quell'altro capì tutto.

Più che con parole cercò di confortarla con delicati colpetti sulle spalle.

In attesa che il cavallo consumasse la profenda nel mastello, il cocchiere cercò di sdrammatizzare la situazione con alcune parole ottimistiche.

“Non pianga, signorina, secondo me ora sarebbe il momento più di sorridere che di piangere”.

Porse a Filippa un candido e delicato fazzoletto di mussola e le fece cenno d’asciugarsi le lacrime.

Lei prese il fazzoletto, col capo fece un inchino come per dire, grazie!

Si asciugò le lacrime, continuando a singhiozzare senza proferire parole.

Voleva provare a dire qualcosa ma i singhiozzi incalzanti non le davano tregua.

Si sforzò ad articolare qualche parola, ma i singhiozzi spezzettavano i suoni in un tartagliare ridicolo e incomprendibile.

Il conduttore non riuscì a evitare né mascherare un sorriso.

Con la mano scherzosamente e amichevolmente le fece cenno di rallentare, d’andare più adagio.

Quel sorriso e quel gesto amichevole infuse in Filippa un soffio di dolcezza e di speranza.

Si rasserenò, poi chiese se sapesse qualcosa del suo desino, della sua famiglia e dei figli di donnu Gerolamo.

Quello diede una risposta sibillina:

“Noi siamo delle pedine mosse da una mano invisibile, però dalla posizione delle pedine presenti e le man-

canti si può supporre se la partita sta per finire o no: è un calcolo difficile da capirsi ”.

Le spiegò che l’ultima pedina era la persona, che non era un boia, disse sorridendo, cui devo consegnarla fra un paio d’ore nella casa dove cordialmente sarà ospitata con tutti i riguardi che lei merita.

“Adesso dobbiamo ripartire”.

Le disse.

La salutò, augurandole buona fortuna, con tutta la deferenza di un vero gentiluomo.

Le rimise i tappi auricolari, bavaglio e benda; le legò le mani, che assicurò al sedile, chiuse la carrozza e ripartì.

Durante il resto del viaggio Filippa rimuginò nella mente mille pensieri, mille valutazioni dei sentimenti umani.

Si chiedeva: “ma questi sono uomini che hanno un cuore, una coscienza, un’anima o sono belve che hanno l’apparenza umana?”

Oppure sono uomini trasformati in agnelli che hanno paura, terrore d’altri uomini travestiti di lupi famelici? sentimenti di disperazione e di speranza.

Poco più di due ore dalla prima sosta la carrozza si fermò nuovamente.

Gli tornò in mente uno dei mille pensieri immaginati, cioè che la nuova casa che l’avrebbe ospitata sarebbe stata dentro un vastissimo e ricchissimo feudo recintato da un gigantesco muraglione e l’accesso un proporzionale pesante cancello di bronzo.

Sentì aprire la serratura e del cancello.

Udì pure la carrozza rimuoversi, fare cinque o sei metri, più o meno.

Rifermarsì qualche paio di minuti e rimettersi in movimento.

Sentì il proprio cuore accelerare le pulsazioni e simultaneamente i rintocchi tambureggiare nei timpani a cadenza crescente.

Dopo cinque o sei minuti la carrozza si fermò e il Conduttore scese.

Dal tepore dell'aria capì che erano entrati in un ambiente coperto e, nonostante fosse ancora bendata, avvertì una vaga sensazione di luce, forse qualche lampione.

L'uomo che la accompagnava, entrò nella carrozza, prese i bagagli di Filippa e li poggiò sul pavimento.

Quindi la aiutò a scendere dalla carrozza.

La accompagnò sottobraccio avanti, prese delicatamente le dita della mano di lei per la punta, gliela sfiorò con le labbra in un ispanico cavalleresco baciamento.

Con le sue mani strinse le braccia di Filippa e le impresse due scosse leggere, come per dirle: "coraggio, fatti forza!".

Mentre le mani di lui stringevano le braccia di Filippa, altre due mani strinsero le mani della prigioniera.

Quest'ultima, sussultò ma capì che era giunto il momento dello scambio.

Dalla benda della prigioniera colarono copiose, nuove lacrime e nuovi singhiozzi rintronarono nell'ambiente chiuso.

Il commiato e il benvenuto fu solo una serie di gesti tra chi consegnò e chi ricevette l'ostaggio in consegna, e tolse i tappi dagli orecchi e le disse:

“Vieni, andiamo giù, poi risalgo per portare i tuoi bagagli”.

Le prese la mano, la accompagnò giù, la lasciò, fece un paio di viaggi su e giù, depositò i bagagli sul pavimento.

Le tolse per primo il bavaglio, una striscia di stoffa pesante intrisa di resina che funzionava come suggello ermetico sulle labbra .

Durante la sua applicazione poteva respirare solo dal naso o, in caso di soffocamento, dalla bocca mediante un resistente e largo tubicino elastico, terminante in un palloncino di spugna per attutire eventuali rumori.

Per ultimo le tolse la benda e le disse che quella era la sua casa, che sperava essere per poco tempo.

Era una casa ordinata e accogliente, ma non c'era, nessuno.

Vi erano molte porte aperte che comunicavano con altri vani.

Lascio immaginare a voi, cari lettori, quanto pianto, quante grida, quante domande esplosero dalla bocca di quella disperata ragazza.

“Si calmi, Signorina, - disse l'uomo con tono pacifico e amorevole, qui nessuno le farà del male -”.

“Non tenti di scappare perché da qui non si può fuggire, non tenti di gridare perché dall'esterno nessuno la può sentire: se lei fosse in grado di provocare all'interno il rumore d'un tuono, all'esterno nessuno

lo sentirebbe”.

“Come non sentirà durante tempeste o eventuali bombardamenti alcun rumore né, le pareti, saranno soggette a infiltrazioni d’acqua né di umidità”.

“Questa è la casa più sicura, che si sappia, al mondo, c’è tutto: acqua potabile ottima, scaturita dalla roccia e acqua termale per il bagno”.

“C’è pure un magazzino pieno di legna da ardere per il camino”.

“Ci sarà qualcuno che avrà cura di lei, a sua richiesta, non le farà mancare niente dai pasti ai giornali a tutto”.

“Nello studietto c’è tutto per leggere, per scrivere per dipingere”.

“Ecco, Signorina, vede questa buca?”

“Serve per inviare i biglietti per le sue richieste che il suo assistente riceverà nel giro di qualche minuto”.

“Con questo non vi vedrete né sentirete mai”.

“Vede quest’altra buca che sbocca a livello della tavola?”.

“Serve per l’arrivo e la restituzione dei piatti che provengono direttamente dalla dispensa attraverso un cunicolo che scorre meccanicamente su un piano livellato”.

“I piatti in brodo arrivano con coperchio a chiusura ermetica”.

“Siamo alle dipendenze di Signori che s’interessano di operazioni politiche e private”.

“Abbiamo l’ordine di non provocare disservizi e meno ancora, incidenti”.

“Quindi stia serena e non commetta fesserie perché la sua prigionia e quella della sua famiglia potranno passare, io penso, settimane non mesi per finire, pertanto”.

“Sia saggia”.

“In cosa consiste questa saggezza?”.

Furono le prime parole, soffocate dal pianto e dal torpore di Filippa che non si era resa ancora conto se stesse in preda a un terribile incubo o stesse vivendo una tragedia vera.

“Io non so altro, il mio compito è finito, la devo lasciare, buona fortuna!”.

Fece un passo per andar via.

Lei, che aveva ascoltato le parole di quell'uomo, creduto un assassino, e che invece aveva un cuore e un'anima, cadde per terra e si aggrappò al piede di colui che stava per abbandonarla.

Con un rantolo che voleva essere una preghiera, riuscì a bloccarlo.

Lui si chinò, la aiutò a rialzarsi, la rincorò, la prese tra le braccia e sdraiò su un comodo sofà.

“Stia calma, signorina, le disse dolcemente, non posso lasciarla in queste condizioni: chiederò di sostituirmi!”.

“Di solito lo fanno con una donna o altra persona sicura che non le farà del male”.

“Io cercherò di scomparire dalla circolazione se non voglio morire”.

“Il sistema di lavoro di queste organizzazioni è fatto in modo che quello che fa uno non sappia l'altro”.

“Una cosa è certa: i suoi famigliari sono tutti vivi e

trattati benissimo”.

“È una loro regola infrangibile perché temono che la loro organizzazione criminale finisca”.

“Perché per omicidio è prevista la pena capitale”.

“Per sequestro senza maltrattamenti è prevista la pena detentiva con un considerevole indulto, ecco perché le assicuro che ai sequestrati non possono nuocere”.

“Le vorrei dire un’altra cosa: se io sopravvivrò, come spero, e riusciremo, tutti i sudditi, a organizzarci contro questa infame tresca di assassini, come abbiamo già in mente, riusciremo a liberare lei e la sua famiglia non, fra mesi, ma fra poche settimane”.

“Adesso devo dare ordine per la mia sostituzione”.

Prese un biglietto scrisse qualcosa e lo imbucò nell’apposita buca.

Dopo quattro o cinque minuti giunse il biglietto di risposta con scritto: sostituzione pronta:

“Si prepari per l’uscita”.

Lui strinse la mano a Filippa e le disse:

“Buona fortuna!”.

Lei strinse quella dell’uomo, gliela baciò, la bagnò di lacrime e gli disse:

“Dio l’accompagni e la protegga!”.

Lui entrò nella stanza per l’uscita e scomparve.

Dopo tre o quattro minuti si spalancò un’altra porta.

La sorpresa fu tale e tanta che Filippa da una parte lanciò un grido e svenne.

Un’altra donna, dall’altra parte, le successe o finse di succederle, altrettanto.

Era Rosalia la figlia di donnu Gerolamo.

Filippa, era sdraiata, tramortita, sul Sofà, Rosalia, piangendo e carezzandola, cercò di risvegliarla.

Quando Filippa riprese i sensi, al primo impatto, ebbe una reazione istintiva di ripulsa .

Poi, ricordando la di lei misteriosa scomparsa, avvenuta tre mesi fa all'incirca assieme ai suoi due fratelli e collegando quanto le aveva raccontato quell'uomo che era andato via alcuni minuti fa intravide uno spiraglio di speranza.

Ebbe il coraggio e la forza dirle:

“E tu, qui?”

“Io e i miei fratelli siamo rinchiusi, sepolti, in questa strana prigione ma non sappiamo per quanto tempo e perché ci terranno, e la ragione perché ci hanno sequestrato”.

“E tu perché e da quando ti trovi qui?”

“Io sto per impazzire, da quando ci hanno sequestrato, io, mio padre, Augusto, e il mio ragazzo, intorno a due mesi fa, ci hanno chiusi in una prigione inaccessibile”.

“Nemmeno la fortezza del Louvre, eretta nel 1200, era così sicura e inespugnabile”.

“La stessa poi fu ampliata per la nobiltà francese nel 1500 e divenne nel 1793 il famoso museo del Louvre”.

“L'alloggio e la ristorazione sono eccellenti, non paragonabili, sicuramente, alle locande situate lungo le vie di comunicazione dove nelle più speciali offrono vitto, alloggio e stallaggio”.

“E nemmeno al ristorante parigino nato ad opera di certo Boulanger nel 1765 famoso per i piedini di

montone in salsa bianca”.

“Li volle gustare anche il re Luigi XV, grande buon-gustaio”.

“E neppure i prestigiosi ristoranti Lamy del 1773 e l’altro successivo del 1782”.

“Questo inutile racconto noioso è necessario per farti capire, cara Rosalia, la stranezza di questa ospitalità e quanto potente sarà il padrone, o l’organizzazione, o il potere pubblico, privato o politico”.

“Per costruire una prigione, una fortezza, un albergo ristorante o una catacomba o una ziggurat capovolta”.

“All’interno tutti i servizi igienici, fisici e i labirinti dedalei fino a oggi mai conosciuti”

“Tra questi sono da annoverare i cunicoli ad azione meccanica che trasmettono i messaggi scritti, dall’esterno all’interno e viceversa”.

“Più complesso è il meccanismo che trasporta i piatti dalla mensa alla tavola e la restituzione delle stoviglie da lavare”.

“Ancora più incompiuta e incomprensibile è la coibentazione e l’isolamento dei fenomeni fisici, dei muri e delle pareti interne”.

“Altrettanto strana è la simultanea attività dei muri rispetto all’insonorizzazione e alla conduttività acustica degli stessi muri”.

“Altro mistero è la luce del giorno all’interno dei muri privi d’aperture in tutto l’appartamento, come se si fosse all’aria aperta”.

“Ciò fa pensare a qualche meccanismo simile ai leggendari specchi ustori di Archimede”.

“Siamo arrivati due mesi fa”.

“Diluviava con lampi e tuoni che accecavano e rompevano i timpani”.

“Arrivati all’interno ci fu un letterale silenzio di tomba e così, per me, fino a ieri che mi hanno prelevata e portata qui”.

“Questa, in sintesi, è tutta la nostra storia: quello che arriverà per me e per miei da ora in poi non posso immaginare e mi fa impazzire”.

“Raccontami la vostra, Rosalia, e se sai qualcosa dell’avvenire vostro e nostro”.

“Io e i miei fratelli siamo dall’inizio in questa prigione simile alla vostra, salvo i lampioni che risplendono di luce simile a quella del giorno”.

“Anche la notte splendono di una intensità simile al dì - disse Rosalia - ”.

“Noi pensammo che all’interno dei grossi globi pregiati verosimilmente di cristallo, riflettenti pareti a specchio vi siano installati potenti lampioni o lampade elettriche”.

“È già da dieci anni che Humphry Davy, chimico britannico ha inventato la lampada di sicurezza dei britannici ha inventato la lampada di sicurezza dei minatori - soggiunse Filippa e proseguì - ”.

“È possibile che in dieci anni la diffusione delle lampade elettriche sia arrivata anche qui”.

“Soprattutto per questi potenti sono possibili anche “prodigi di questa portata”.

questo arcano carcere, io non sapevo nemmeno della vostra sventura: non so nemmeno perché so-

no qui con te”.

Passarono una decina di minuti fino a quando dalla buca dei messaggi scese sulla scrivania un biglietto dove era scritto: da oggi fino a nuove disposizioni Rosalia resterà nell'appartamento di Filippa.

I fratelli di Rolsalia sono già stati trasferiti a nuova residenza.

“Come sarebbe? - disse Rosalia rivolta a Filippa - questi sono impazziti!”

Filippa non fu troppo convinta del disappunto, vero o finto, provato da Rosalia per la notizia relativa a quanto scritto nel biglietto.

Finse anche lei, sperando di scoprire in Rosalia qualche passo sbagliato.

La assecondò con le medesime parole:

“Questi sono impazziti!”.

Tacque qualche minuto, poi, pensosa, riordinò le idee e riprese:

“Stanno facendo lo stesso gioco che hanno fatto con me, questi mascalzoni!

“Forse stanno pensando di disorientarci; tu cosa ne pensi?”.

Continuò la conversazione, le supposizioni dell'altra, la solita vita agiata, i passatempi, le disperazioni, i pianti e gli incoraggiamenti reciproci.

Continuò a trascorrere il tempo, i giorni, le notti e l'alternarsi di speranze, disperazioni e preghiere.

Riprendiamo ora alcuni soggetti dell'episodio tralasciati nel frattempo.

Donnu Gerolamo.

La madre di Filippa, i due figli studenti, Pietrangelo e Gian Giacomo, rimasti a Nuragumini.

I cavalli bianchi e la carrozza del cav. Cabras vero gentiluomo.

L'ultimo cocchiere che aveva accompagnato Filippa nell'ultima prigione e che a lei era sembrato un vero gentiluomo.

Soprattutto l'uomo che la prese in consegna dal cocchiere e non la abbandonò sola e le promise che sarebbe uscito dalla gang, pur rischiando la vita.

Se fosse sopravvissuto, avrebbe fatto di tutto per condannare colpevoli.

Ora cerchiamo di esaminarli in ordine uno per volta, brevemente.

Donnu Gerolamo, come sappiamo, era impegnato a connettere i fili della propria trama.

I cavalli bianchi e la carrozza di Cabras dopo una settimana all'incirca dalla loro aggressione in una prateria ubertosa, erano stati trovati.

Il proprietario del podere trovò i cavalli ancora allacciati alla carrozza la mattina presto che pascolavano abbondante erba fresca.

Chi li trovò capì subito che veicolo e cavalli erano proprietà di persona d'alto ceto sociale.

Intuì pure che gli uni e l'altra fossero oggetto di furto, magari per compiere un lungo viaggio.

Decise subito di fare relativa denuncia all'autorità giudiziaria.

Tra ricerche locali e altre incombenze trascorse un mese prima che fossero informati.

Andarono a ritirare la refurtiva donnu Gerolamo e i proprietari, Pierangelo e Gian Giacomo.

Si trattennero nella zona alcuni giorni, d'intesa con la baronessa e incoraggiati da donnu Gerolamo, convinti che le due famiglie sequestrate fossero nella stessa zona gli uni e gli altri.

Questo gioco del malandrino riuscì a far concentrare le ricerche in una zona opposta e molto lontana dalle prigioni dove erano rinchiusi i prigionieri.

Così trascorse altro tempo in ricerche inutili secondo il piano studiato e portato avanti con diabolica perfezione da donnu Gerolamo.

Costui nel frattempo con la collaborazione dei due figli maschi trasferiti, per finta, ad altra destinazione, invece liberi da sempre, solo nascosti, insieme alla sorella, ultimamente insieme a Filippa, d'intesa con la gang, organizzò la conclusione finale.

Ordirono una messa in scena.

Gonario e Cosimo durante il menzognero trasferimento ad altra prigione riuscirono a fuggire, senza che il cocchiere se ne fosse accorto.

I due fratelli, sapevano, sempre secondo la stessa farsa, che Rosalia e Filippa, in una data precedente fissata, dovevano essere trasferite in un'altra prigione.

In quest'ultima sceneggiata ad attenderle lungo l'itinerario da percorrere vi era, oltre ai due fratelli anche il padre.

Filippa, come vide tutti gli uomini armati e smascherati capì tutto perché in questo finto trasferimento avevano trasportato le due donne legate solo in mani e

piedi, libere da bende, bavagli e tappi auricolari.

Pensò di sputare in faccia donnu Gerolamo e Rosalia. Non lo fece, preferì apostrofarli con le seguenti parole roventi:

“Siete armati, ma vi sputerei in faccia senza paura, però faccia non ne avete”.

“Sì, qualche cosa di sporco, fisicamente e moralmente sono sicuro che l’avete sotto l’ipocrisia”.

“Pure senza quella maschera non me la sentirei di condannare nemmeno una gocciola del mio sputo a marcire in cotanto lordume”.

Questo sfogo non fu dettato dal suo linguaggio forbito e signorile, ma traboccò dallo sdegno.

“Calmati - gridò Rosalia, - che era stata slegata dai fratelli e già scesa dalla carrozza -”.

“Calmati, - proseguì, - la commedia è finita, se vorrai, essere saggia; ora te la vedrai con mio padre”.

“Rosalia, - intervenne il padre - non maltrattare Filippa che è deliziosa, d’altronde forse lei non sa che i rapporti tra me e il resto della sua famiglia, giacché per tutto questo tempo sono rimasto solo, sono cambiati molto, e in bene”.

Raccontò tutto quanto era accaduto tra lui, la baronessa, Pietrangelo, Gian Giacomo e i carabinieri.

Disse che si era impegnato, con l’autorizzazione dei carabinieri, della liberazione della propria famiglia e di quella di lei, che ascoltava zitta.

Concluse affermando che aveva liberato una parte dei sequestrati, inclusa Filippa e che era in grado liberare gli altri a patto di sposarlo e andare a vivere subito con lui.

“Da morta? stridé lei”.

“Da viva! - Rispose lui -”.

“Non mi avrà mai, - ribatté Filippa; se mi vuole morta, può farlo subito, - non mi fa paura”.

“Mi fa più terrore la personificazione di satana che vedo chiara nel suo orrido ceffo”.

“Non le interessa la sua vita, quella del suo avvocato, di suo padre e di suo fratello?”

“Ci pensi bene: sarà meglio per lei e per gli altri”.

“Sì, ci penso bene: preferisco andare nella prigione dove ero destinata”.

“Non ci pensare nemmeno in sogno -ribatté il malandrino - passando dal reverenziale lei al subordinato tu, troppo comodo sarebbe!” La fece scaricare dalla carrozza come un bagaglio.

Fece andar via l'uomo con la carrozza e continuò.

“Ti metterò in una casetta dove nessuno ti potrà trovare o ti potrà sentire, né tu potrai fuggire”.

“Verrò a trovarti di tanto in tanto finché non avrai cambiato idea: non ti farò mancare niente”.

“Non ti preoccupare; te lo dissi una volta: da viva non mi avrà mai, perché o mi uccidi o mi suicido”.

“Tranquilla, non ti lascerò nemmeno i mezzi di suicidarti”.

“Ti sputerò in faccia il cibo che tu vorrai imbottirmi in gola, brutto mostro ignorante”.

“Io non ti farò del male, ma tu in gola dovrai ingoiare i tuoi insulti”.

“Verrò sempre in compagnia, a turno, con qualcuno dei miei figli, se preferisci di Rosalia”.

“Dei tuoi bastardi non ne preferisco alcuno, specie quella megera che non merita nemmeno essere chiamata donna, pure nella flessione peggiorativa: offenderebbe il sesso della Madonna”.

A quelle parole Rosalia le sferrò uno schiaffo sonoro. Il babbo la sgridò con voce da tuono.

Rosalia si rannicchiò tutta tremante e pianse come una bambina.

Filippa incalzò ancora con le parole che seguono.

“Hai visto, babbo non vuole, lui sa cosa comporta maltrattare un sequestrato e tanto peggio ucciderlo”.

“Ha paura dell’antica mannaia del boia, ora la lama della ghigliottina”.

“Ha paura, il codardo, della morte, perché lui sa, come lo sa tutto il covo dei malandrini che cooperano per portare avanti i loro efferati progetti, che l’ora si stringe per tutti loro”.

Si sfogò Filippa, senza freno e senza paura col solo scopo di terrorizzarli e affinché durante il resto della sua prigionia avessero e scappassero.

“È per quella lucida e fredda lama obliqua che pende dall’alto che non mi ammazza - rivolta nuovamente a Rosalia - se no lo farebbe mi vuole bene, eh!”.

“E tu, infame pusillanime, non ti vergogni che tremi e piangi perché hai paura più di tuo padre che tremi e piangi perché hai paura più di tuo padre che della morte”.

“Voi, - rivolta ai due fratelli -, armati fino ai denti, cosa aspettate a farmi fuori?”.

Alla sua filippica, ferma e tagliente, al posto dei figli

figli rispose il padre.

“Noi ti vogliamo salvare, come vogliamo salvare tutti i tuoi, sei tu che non vuoi collaborare”.

Filippa si accorse che la sua catilnaria aveva scosso in tutti un mal celato senso di terrore che però traspariva visibilmente nella faccia di ognuno di loro.

Da quel momento a parlare fu solo il padre per tutta la famiglia e il loro comportamento fu più docile.

La bendarono, partirono e, dopo lungo viaggio si stabilirono tutti nella nuova casetta.

Vediamo ora cosa successe in una decina di giorni.

Filippa era prigioniera, ma trattata con i guanti, da tutta la famiglia di donnu Chessa.

A giudicare dalle tre notti di viaggio che impiegarono le due carrozze la nuova casa Filippa era lontana da Nuragumini e dai possessi del donnu all'incirca duecento chilometri.

Anche se si sforzavano per nasconderla a Filippa, traspariva un'aria di nervosismo nei Chessa.

Cosa era successo in seno ai sudditi dei tiranni che collaboravano con donnu Gerolamo e pochi altri contro il Regno dei Savoia e quindi contro la réggia arma dei Carabinieri?

Si erano coalizzati in blocco e hanno denunciato i prevaricatori e indicato dove erano i prigionieri.

I sudditi erano a conoscenza di tutto, perché ritenuti dai loro dèspoti fedelissimi esecutori dei loro ordini.

Tale sicurezza di fedeltà assoluta dei sudditi rispetto ai loro autòcrati, basata sulla condanna a morte dei sudditi non fedeli da una squadra di assassini prezzolati

alle loro dipendenze.

Quel santo uomo che la salutò prima d'andar via con tutti gli altri, andarono dai carabinieri

Furono ascoltati e interrogati tutti, ma non arrestati.

Anzi non persero tempo: loro e carabinieri, a cavallo, si recarono da tutte le caserme e le tenenze, formarono squadre e squadroni di carabinieri.

Uno squadrone si recò nel rifugio dei killer, li intimarono di uscire disarmati e mani alzate, si resero conto che erano circondate da tutte le parti, si arresero.

Contemporaneamente un'altra squadra si recò nella prigione dove era rinchiusa parte della famiglia Cabras, esclusa Filippa: fu liberata e messa al sicuro.

Una volta fuori e al sicuro prigionieri carabinieri uno squadrone circondò la reggia, contigua ma esterna alle prigioni sotterranee del barone fuorilegge.

A distanza di sicurezza, Con megafoni rudimentali ordinarono di consegnarsi alle forze dell'ordine.

Lo fecero tutti senza opporre resistenza.

Dopo pochi minuti una deflagrazione assordante e una scossa tellurica, fece sobbalzare i carabinieri.

Non si sa se fu un dispositivo automatico che fece esplodere il bunker sotterraneo imbottito di cariche esplosive, congegnato preventivamente in caso di attentati o di fuga dei prigionieri o fosse il Barone tiranno, ultimo uscito, ad appiccare fuoco alla miccia a lenta accensione, che provocò l'esplosione.

Tutta l'area che ricopriva le carceri sotterranee fu ridotto a un gigantesco ammasso macerie eterogenee dove affiorano resti di un'opera faraonica.

Restava ora da liberare Filippa che si pensava molto lontana, era invece molto vicina dietro un alto colle, tranello studiato da donnu Gerolamo e figli.

Il lungo viaggio era un trucco per disorientarla.

I sudditi, sapevano tutto, andarono con i carabinieri ri, circondarono la casa: li imposero di far uscire per prima Filippa poi loro, come fecero.

Tutti i colpevoli furono assicurati alla giustizia e condannati all'ergastolo, perché non vi furono omicidi.

A questo punto possiamo dire che finisce qui il primo episodio, restano da definire le conclusioni finali.

La famiglia Cabras, festeggiò la sua liberazione.

La festeggiò tutta Nuragumini come merita a una famiglia di veri nobili e galantuomini e per essersi liberati della famiglia più indegna e intrigante.

Al matrimonio di Filippa e Pietrino vi furono invitati e parteciparono tutti, dal più nobile al più povero del paese e dei dintorni.

I Possedimenti e tutti beni mobili e immobili dei condannati furono confiscati e assegnati in parti uguali ai poveri del paese, ai e sei che non processarono perché fecero arrestare i colpevoli.

I sei ex dipendenti e correi degli arrestati, che parteciparono al sequestro di Cabras, furono assolti per essersi ribellati ai delinquenti, i quali, oltretutto, miravano a far cadere la monarchia dei Savoia.

Vi fu un compenso in denaro pure di Cabras, anche perché riconobbero in loro umanità inconfondibile.

Seguirono anni di pace e di serenità a Nuragumini e i sei furono considerati eroi, soprattutto Mimmia

Carzone e che confortò Filippa prima di lasciarla e le fece sperare che l'avrebbe aiutata.

Fu testimone al matrimonio di Filippa e Pietrino.

Si sposò, andò a vivere nel paesello della moglie.

Ebbe otto figli, quattro femmine e quattro maschi, tra cui Jubanne che sarà il protagonista del prossimo episodio.

L'altro io di Jubanne Carzone.

Jubanne Carzone nacque in un paesino vicino a una città nel cuore della Sardegna, questa città era sede di un seminario diocesano.

La famiglia era povera, ma educata e religiosa.

Lui per natura era sessualmente focoso.

Aveva però l'istinto della colpa, moralmente, e del peccato religiosamente.

Quando era appena giovincello desiderava di possedere le amichette, carine o non carine.

Lo facevano impazzire quando queste scoprivano le gambe poco più sopra delle ginocchia.

A scuola si masturbava a fianco alle compagne di banco.

Questo senso di colpa andava sempre più tormentandolo, al punto che prima di commettere l'azione impura, che lui considerava peccato, implorava Dio affinché lo salvasse dalle tentazioni.

Altre volte non riusciva a pregarlo, e Dio lo lasciava per conto proprio.

Ancora non aveva letto Freud né la sua *Interpretazione dei sogni* né alcun altro trattato di psicologia né di psicanalisi.

Combattuto dall'irrefrenabile assillo sessuale e dal suo vivo sentimento di fede sempre più radicato, ogni giorno ne combinava una più grossa delle precedenti.

Quella che fece traboccare il vaso della sua sopportazione, in un senso e nell'altro, successe con una giovane suora nella *Casa dello studente* gestita dal convento

Suore della Carità.

La retta mensile era alla portata dei non abbienti.

Un po' colpa dell'una e dell'altro vi fu tra i due una relazione d'amore e rapporti sessuali.

La tresca durò solo un paio di giorni.

Li scoprirono e invitarono ad andar via entrambi con tutto il riserbo della rispettabile congregazione.

Non trapelò nessuno scandalo, ma la vergogna, il rimorso e il pentimento più profondo per ciò che era successo, spinse Jubanne a prendere una decisione drastica e contro la sua natura.

Decise di farsi prete convinto che Dio l'avrebbe aiutato a rendere più docile il suo temperamento incontenibile.

Fece domanda al seminario Diocesano.

Vi fu ammesso perché conoscevano solo il suo lato migliore: la fede e la frequentazione della chiesa.

Bobore Pitzalis, un seminarista suo coetaneo, che aveva gli stessi problemi di Jubanne, a diciotto anni, decise di non pronunciare i voti e andò via.

Non ne volle sapere Bobore Pitzalis.

Pregò ripetutamente Jubanne di fare come lui, gli pose mille paragoni e consigli ponderati e saggi, anche rispetto e per il rispetto della fede.

Quest'ultimo rimase irremovibile.

A ventisei anni Jubanne fu ordinato presbitero.

Durante i successivi dieci anni di sacerdozio successe l'evento più scandaloso e avvilito che racconterò dopo la seguente premessa.

Una cosa è certa, però, che don Jubanne in tutti i suoi

rapporti con le donne, non usò mai violenza con nessuna di loro.

Anzi, per quanto si seppe, a porgere il frutto proibito furono loro.

Lui era un bellissimo uomo: la veste talare e la nomea di prete donnaiolo gli conferiva un fascino irresistibile.

Bobore Pitzalis, il suo coetaneo e amico di seminario l'anno stesso che andò via si sposò ed ebbe figli e figlie.

Vivevano nella stessa città: la loro amicizia non fu mai interrotta.

Si scambiavano visite a vicenda e con sempre maggiore assiduità, finché non successe lo scandalo più infame e riprovevole.

La figlia maggiore di Bobore, Toiedda, durante tutti quei contatti prolungati aveva avuto rapporti sessuali con don Jubanne, dai quali era rimasta incinta.

Per evitare reazioni violente contro lei e l'amico traditore cercò di aggirare l'ostacolo col seguente stragemma, architettato col complice.

Il trucco era provvisorio e deciso di comune accordo tra i due implicati nella sporca situazione ed è quanto segue.

Don Jubanne decise di spretarsi ed era già impegnato nella pratica di abbandonare lo stato sacerdotale.

Rimase due o tre giorni senza recarsi a casa di Bobore.

Il padre chiese a Toiedda :

“Come mai don Jubanne è tanti giorni che non si è più Visto?”.

“Non sarà malato?”.

“Certo che è malato: malato d’amore, non te lo ha detto? – rispose la figlia -”.

“A *mimme* non ha detto niente! - riprese tra il suo sardo e l’italiano - chiacchierava con te, mentre io entravo e uscivo da casa all’orticello”.

“Cosa significa malato d’amore?”.

“Non sarà nuovamente impazzito Bobore”.

“Lo è già - rispose lei - si è innamorato di una ragazza, l’ha messa incinta e adesso ha deciso di spretarsi, sposare la ragazza col rito civile e legittimare il figlio quando nascerà”.

“*Cane imbissiau a crapa fin’a sa morte n’hat(a)* - sbottò Pitzalis citando un proverbio nel suo vernacolo”.

Questo, a senso, non alla lettera, corrisponde al proverbio italiano ‘la volpe perde il pelo, non il vizio e concluse, affermando che quella era la cosa più giusta che non aveva mai fatto, ignorando che quella ragazza era sua figlia -”.

Dal traslato dello stratagemma al fatto reale, però, la storia cambiava molto.

Ci vollero anni, la nascita di quel figlio innocente e di altri che arrivarono dopo, prima di fare ingoiare il rospo a Bobore e ristabilire la pace in famiglia, merito soprattutto di chi perdonò l’azione infame.

Jubanne Carzone, ora (presente storico) professore del liceo classico della città in cui fu parroco della chiesa del santo patrono, trascorso il periodo del prestigio perso.

Lo strascico delle azioni cattive, lo sappiamo tutti dalle nostre, resta, però, dentro di noi e ci tormenta

tutta la vita.

Nel nostro inconscio rimane la sensazione che qualcuno, reale o immaginario, presto o tardi, ci presenterà il conto da pagare.

Jubanne lo temé e lo pagò salato.

Una studentessa del liceo classico fu assassinata durante il rientro da scuola.

Dalle indagini risultò che due compagni di scuola e la vittima all'uscita si trattennero fuori.

I compagni di scuola che andavano via li chiesero perché restavano lì.

Risposero che avevano un colloquio col professore.

Alle seguenti interrogazioni della polizia e della magistratura, la deposizione dei due studenti fu la seguente.

Il professore interrogò prima i ragazzi, poi la ragazza.

Avvertì i due, che potevano andar via.

La ragazza l'avrebbe accompagnata lui a casa dei genitori, visto che abitava in periferia, la ragazza doveva attraversare un fitto bosco lungo un viottolo.

I ragazzi ebbero qualche sospetto sull'intenzione del professore data la di lui condotta nel passato, si nascosero nel bosco.

Dopo una ventina di minuti videro arrivare il professore e la ragazza, parlando e gesticolando animatamente.

Gli studenti si erano nascosti lontano dal viottolo sentire e vedere bene.

Cercarono cautamente di avvicinarsi all'area del bosco dove gli alberi e i cespugli erano più fitti e verso loro.

A questo punto entrò in azione la violenza del professore e la reazione disperata della ragazza che gridò ad alta voce:

“Mascalzone, maniaco stupratore? La denuncio!”.

A quelle parole il professore con un gesto fulmineo tolse la pistola dalla fondina e gliela puntò sulla fronte, ma non sparò perché la ragazza svenne.

Non la uccise con la pistola perché lo sparo sarebbe stato troppo rumoroso.

Rimise la pistola nella custodia e tolse di tasca un coltello a serramanico (la classica *leppa pattadesa*) e con quello consumò il delitto.

I due ragazzi rimasero lì per paura, esagitato ed armato com'era il professore.

Dopo alcuni minuti costui andò via, attraversando il bosco.

I ragazzi si recarono presso la compagna di scuola e la trovarono in un lago di sangue, sgozzata come un agnello.

Mentre si recavano alla caserma dei carabinieri per la relativa denuncia, raccontarono tutto alla gente che incontravano.

In meno di mezz'ora tutta la città era in fermento e infuriata contro l'energumeno.

Per il sopralluogo delle forze dell'ordine e delle autorità giudiziarie e per il conseguente arresto dell'imputato fu necessaria una imponente e qualificata scorta.

Fu per impedire il linciaggio dell'assassino che d'innocentisti non vi era nessuno in tutta la città.

Fu processato e, al dibattimento, condannato all'ergastolo perché, oltre ai due testimoni oculari, direttamente o indirettamente.

Vi era tutta la classe che all'uscita della scuola i tre ragazzi rimasero per il colloquio col professore.

Dalle indagini venne a galla tutto il passato di Jubanne Carzone.

Abbandonato e disprezzato dagli amici in libertà e perfino dalla propria famiglia che scoprì in lui, oltre la ben nota personalità, l'indole di assassino.

Non si recarono al dibattimento e, tanto meno a visitarlo in carcere.

Anche qui fu odiato, pestato, addirittura stuprato con coito anale, punizione allusiva rispetto al delitto commesso.

La malavita sarda, se per estorsione o per vendetta, sequestra una donna, rispetta un rigoroso codice contro chi l'ha in custodia, se tenta di abusare o, peggio, se abusa di lei.

In Jubanne rimase solo la certezza della sua innocenza, la disperazione di non essere stato creduto, soprattutto dalla moglie e dai figli.

Pensò che tutto ciò fosse dipeso da una punizione di Dio, infinitamente giusto e incommensurabilmente misericordioso, per richiamarlo a un profondo pentimento e liberarsi dal suo *io profondo*.

Doveva dimostrare la sua innocenza.

Non aveva fissato nessun colloquio con i tre studenti.

Era rientrato a casa alla stessa ora di tutti i giorni, non un minuto di ritardo.

Riprendiamo l'operazione dell'arresto.

Due carabinieri entrarono in casa e lo ammanettarono.

Fuori il resto della numerosa scorta era impegnata a contenere la folla infuriata che con fischi, grida e insulti forzava la giustizia per aggredire l'assassino.

In carcere, avvilito e frastornato, si lambiccava il cervello come fare per dimostrare la sua innocenza.

Bisognava evadere, cosa impossibile per un ergastolano sorvegliato.

Dopo mezzo anno di carcere infernale arrivò un nuovo secondino trasferito da un altro carcere.

Era un suo compagno d'infanzia nativo del paesello originario di Jubanne e del secondino.

Finsero di non conoscersi, tranne qualche impercibile cenno.

Durante il turno del nuovo agente, con tutte le precauzioni necessarie il carcerato, raccontò tutta la sua vicenda, inclusa la sua innocenza.

Vi fu un accanimento contro di lui dei carcerati, non scoraggiato da una severa disciplina degli agenti di custodia, ai quali non era sicuramente simpatico.

Fu necessario che il nuovo agente fingesse di schierarsi con loro. in attesa di studiare come realizzare il piano di evasione.

Dopo due mesi che il nuovo secondino aveva dato prova di far parte dello schieramento eversivo, il piano d'evasione era già pronto.

All'interno del carcere verso l'ingresso del cortile dove i carcerati venivano fatti uscire per prendere aria e sgran-chirsi.

Vi era uno stanzone, dove tenevano la biancheria e altri capi ammucchiati che una volta la settimana venivano sistemati in appositi cassoni per essere trasportati al lavatoio.

I turni di servizio del personale addetto a tali lavori, oltre alla sorveglianza dei carcerati erano previsti nella notte tra il mercoledì e il giovedì.

Chi faceva la notte, il giovedì era di riposo, smontava e se ne andava a casa sua.

L'amico durante la notte riempì i cassoni facendo in modo di riempirne uno a metà dove mise un abito e una camicia usati, grossomodo della taglia adatta per Jubanne.

Il ritiro dei cassoni coincideva con l'uscita dei carcerati all'aria aperta.

Secondo le istruzioni dell'amico, durante l'uscita, Jubanne sgattaiolò, entrò nello stanzone, quindi s'infilò nel cassone semivuoto, si coprì d'altra roba .

Giunse il camion con la gru. Entrò nello stanzone, caricò e partì.

Il carcere era in una colonia penale distante dal centro abitato più vicino dove era la lavanderia distante 25 Km. all'incirca.

Usciti dalla colonia penale, Jubanne se ne rese conto dalla sosta e dal rumore del cancello, indossò l'abito e la camicia.

Aspettò che trascorressero quattro o cinque minuti, sentì che il mezzo attraversava una curva acuta.

Dall'ombra e dal fresco capì che attraversavano una foresta fitta.

Aprì il cassone e saltò senza essere visto.

Si dileguò nella foresta e iniziò la latitanza che durò oltre due mesi.

Nel cortile del carcere alcuni della gang cercarono Jubanne: non lo trovarono.

Pensarono che si fosse nascosto per sfuggire alle solite angherie.

Dal recinto del cortile era umanamente impossibile evadere.

Le guardie lo cercarono all'interno del carcere.

Si era letteralmente volatilizzato senza lasciare tracce di scasso di nessuna sorta.

Nessuno, né presto né tardi pensò a come la fuga avvenne realmente.

Le forze dell'ordine erano impegnate di giorno e di notte a perlustrare zone adatte al banditismo se qualcuno si recasse a portare viveri, indumenti, armi, giornali o lettere.

Per qualche mese foreste, caverne e voragini furono setacciate.

Niente.

Scomparve come uno spirito.

Tanto che la credenza volgare aveva diffuso la voce che Jubanne era lo spirito di Belzebù e che anche oggi era in giro nelle stesse zone, violentando e uccidendo ragazze con le di lui inconfondibili sembianze umane.

Poi in un attimo spariva per incanto.

Ma dove era andato a finire realmente Jubanne Carzone?

Le Forze dell'ordine l'avrebbero scovato.

Non rimase alla macchia .

Dopo due giorni dall'evasione durante la notte riuscì a raggiungere la casa d'un altro amico insospettabile che lo accolse a braccia aperte perché era sicuro della innocenza del bandito.

Si trattava di un altro ex amico del seminario, ora canonico dott. X. Y.

I due giovani che avevano architettato la storia dell'assassinio della studentessa erano i veri assassini. Il piano fu inventato tutto di sana pianta.

Uno dei due fu colpito da una tremenda patologia, la sclerosi multipla.

Giunta questa allo stadio terminale, il malato confessò il peccato mortale al canonico.

Questi lo convinse di confessare tutto alla giustizia. Dio misericordioso l'avrebbe perdonato.

Obbedì.

Vi fu la revisione del processo.

Jubanne fu assolto per non aver commesso il reato.

Il complice del malato fu arrestato e carcerato nella stessa colonia penale in cui Jubanne fu seviziato innocente.

Il malato morì più serenamente del sano.

Jubanne e la famiglia vissero chiedendo perdono gli uno all'altro e l'uno agli altri.

Divenne uomo esemplare, rispettato e benvenuto da tutti.

Sul miracolo Jubanne attribuì tutto all'opera di Dio.

Altri pensarono che fosse dovuto a quella miscelanea d'istinti, di sentimenti, d'impulsi fisici psichici e

d'altre vaghe componenti, variabili a seconda della età e della volontà.

Tutto ciò fu in grado di trasformare un generico animale in uomo vero.

Jubanne riflettendo sui suoi errori del passato, che egli chiamava peccati, non gli bastò l'onore e la benevolenza conquistata.

Si sentiva in debito col Signore e con il prossimo che offese nel passato.

Pensò di saldare i debiti con durissime penitenze e sentito pentimento.

Iniziò un apostolato laico, inteso a fare opere di redenzione presso i peccatori.

Predicò il perdono e il pentimento: invocare l'aiuto del Signore, anche piangendo, quando la condizione umana è in procinto di peccare.

La virtù di un cristiano non sta nello sfidare la tentazione per essere virtuoso, ma nello di sfuggirla.

Dio ci aiuta sempre quando lo invociamo con devozione.

Andò di casa in casa a chiedere perdono alle persone che aveva offeso e a perdonare e aiutare chi aveva offeso lui e i propri familiari.

Si recò nelle carceri per fare altrettanto con gli uni e con gli altri, perdonò l'ergastolano che lo aveva incriminato innocente, lo consigliò di pregare Dio di perdonarlo per il peccato commesso.

Il Signore lo avrebbe aiutato redimersi.

Fra i carcerati, pure arrossendo per la vergogna, i suoi peccati.

Li pagò dopo con stupri, violenze e mille altre nefandezze in carcere.

Li pagò per un reato del quale fu assolutamente innocente .

Erano solo il frutto di sentimenti perversi capaci di generare e moltiplicare rancori e spargimento e di sangue.

Un assurdo dilagare inarrestabile d'odio e di morti ammazzati.

Jubanne Carzone divenne famoso come paciere di faide centenarie e inconciliabili, mutò in proseliti di pace e di onestà.

Egli non si limitò a fare del bene solo in Sardegna girò il mondo con tutta la famiglia.

Si impadronì delle lingue parlate nei popoli dove più pronunciati e penosi erano il sottosviluppo, la fame e le patologie endemiche.

Egli aveva il carisma di entrare subito nel cuore della gente, adulti e, soprattutto, bambini.

Stabiliva con tutti un profondo rapporto di reciproca stima e spontanea, fratellanza e in viso il gaio sorriso.

Aiutato dagli amici che aveva redento in Sardegna, nobili, ricchi e poveri, tutti benefattori, dispensarono viveri, indumenti, medicine e attrezzi di lavoro per gli adulti e giocattoli per i piccoli.

Il primo approccio lo stabiliva con denutriti, malati, moribondi prima di tutti.

I fratelli, maschi e femmine, di Jubanne, tutti saggi, senza vizi e studiosi si laurearono tutti a pieni voti.

un curriculum diverso dagli altri.

Così l'intera famiglia era una vera e propria accademia di provetti studiosi.

C'era il teologo, il filosofo, il matematico, il medico chirurgo, la ginecologa, il pediatra, la dermatologa e la farmacologa.

Dopo le avventure e le sventure di Jubanne i fratelli, tutti, maschi e femmine, vollero premiare i sentimenti nobili, in conflitto con quelli ignobili durante i suoi anni ferventi.

Ognuno di loro svolgeva il proprio ruolo, chi sul posto, a curare, a nutrire bambini e adulti malati.

Risposero tutti alla chiamata del fratello per festeggiare la vittoria del bene contro il male dopo lunghi anni di guerra.

Si unirono alla missione del fratello per portare un pezzetto di paradiso terrestre dove c'erano vere bolge infernali sulla faccia della terra, di fronte alla indifferenza di luciferi mortali.

Altri in viaggio con mezzi terrestri o marini, secondo l'area sottosviluppata.

Trasportavano vettovaglie, indumenti, medicine e tutto quanto occorreva per sfamare, per curare i denutriti, malati e moribondi.

Quando si riesce a stimolare sentimenti d'amore, di generosità e di fede, si mette in moto un'azione di bontà che riesce a far miracoli.

È Dio che infonde vigore agli uomini di buona volontà, al cuore, alla mano dell'uomo.

È il cuore, è la sua mano di Dio che compie i miracoli, sollecitati dalla volontà degli uomini.

Jubanne ha lottato una vita per vincere il male e meritare l'aiuto del Signore.

Ha errato Jubanne Carzone nelle due accezioni del termine, cioè ha sbagliato, ha peccato nella sua vita, ma ha anche vagato, peregrinato nelle più depresse aree della terra che oggi sono definite terzo mondo.

I suoi errori, i suoi peccati li ha pagati in prigione, innocente, per un reato che non aveva commesso.

Li ha pagati con le opere umane, lavorando sodo nei lavori pesanti, improvvisandosi ora ingegnere, ora muratore e, all'occorrenza, manovale.

In altri casi, per assenza o necessità di altri medici, personale paramedico, era lui il *deus ex machina* pronto e preparato a sostituire la persona mancante.

Prendere gli indigeni per gola al fine invogliarli a ricavare dalla propria terra viveri e quanto occorreva per vivere era l'unico sistema efficace non violento né ingrato.

Mangiava davanti ai denutriti cibi, frutta e dolci gustosi e nutrienti.

Ne offriva a bambini e adulti e chiedeva se li piacevano.

Spiegava loro che tutto era prodotto dalla terra e dal lavoro dell'uomo il quale lo rendeva saporito e sostanzioso.

Mostrava ai presenti chicchi di grano, di riso e d'altro frumento, semi e rizomi delle svariate specie delle graminacee.

Qui si sta parlando di aree sottosviluppate, cioè a Sud, a Est e a Ovest.

Pertanto in posizioni geografiche torride e umide.

Ogni specie va piantata, coltivata con cura, con fatica e con amore, come si fa con i figli, affinché questi crescano sani e diventino in grado di produrre altri semi e frutti.

Sotto la fertile terra fumante per pioggia caduta nell'incipiente autunno e riscaldata dall'estate di San Martino, dormivano e sognavano dolcemente.

Si rende conto di aspettare una creatura; la sente crescere ne gioisce felicemente.

La sua gestazione avviene in tre stadi successivi: il primo nel grembo del seme (germinazione), il secondo l'apparato radicale, entrambi al buio; il terzo sullo stelo e nella spiga che partorisce semi, alla luce.

La missione di Jubanne, familiari e tutti i proseliti conterranei e indigeni si espanse e prolificò come un contagio benefico e prodigioso in numerose terre mai conosciute allora e dopo.

Là prima si moriva di epidemie, di fame, di sete, di miseria e di ignoranza.

Dove durante le stagioni torride non c'era acqua, fecero ricerche e costruirono di pozzi artesiani.

Dove durante l'inverno le piogge erano alluvionali costruirono bacini imbriferi.

Mentre dove scorrevano fiumi anche di una portata incalcolabile imbrigliarono il loro corso tra i monti, nella valle impiantarono frutteti, parchi e verzieri.

Con tante riserve idriche in terreni pianeggianti, l'acqua stagnante consentì di coltivare risaie.

Nei poggi e nei clivi coltivarono vigneti e crebbero

spontanei prati ubertosi, macchie e boschi che nello scorrere degli anni diventarono foreste, le quali, a loro volta, si popolarono per naturale sviluppo, di svariate specie del regno animale, diverse o adatte secondo il micro clima o il macroclima.

Trovarono anche nei deserti, scavando in profondità nella sabbia veri e propri fiumi sotterranei.

Si trattava di ricchissime falde acquifere (falde artesiane) che scorrevano incassate tra spessissimi e impermeabili strati, detti orizzonti, di argilla.

Si può supporre che fossero alimentate e provenienti da depositi acque piovane o dallo scioglimento di nevi e di ghiacciai.

Certo è che il gioco dell'orogenesi è capace di sorprenderci, ma anche la volontà e i buoni sentimenti umani non sono di meno.

Terre sterili, ma anche tratti di deserto, soffocati sotto la coltre infuocata di dune mobili compirono un vero miracolo umano.

L'equipe del volontariato laico capeggiato da Jubanne Carzone, famiglia e amici si arricchì di esimi studiosi e scienziati.

Tra questi un insigne geologo e un rinomato raddomante che vollero riservarsi l'anonimato.

Furono loro che scoprirono e portarono in superficie il magico fiume sotterraneo.

Il lavoro che sembrò più difficile fu quello di scavare una botola dalla superficie, attraverso la sabbia, fino allo strato roccioso che conteneva la falda artesianiana di argilla.

Vi riuscirono durante le precipitazioni alluvionali quando la sabbia diventò più compatta perché bagnata.

La cosiddetta botola venne costruita con anelli di cemento prefabbricati dal diametro di tre metri e alti cinque centimetri per essere più leggeri e maneggevoli.

Vennero assemblati, gli uni sugli altri con un sistema a incastro, maschio e femmina, lungo gli orli e fissati saldamente ed ermeticamente con malta di cemento.

Lo svuotamento della sabbia da dentro il tubo che Andava sempre più allungandosi e appesantendosi mentre scendevano giù fu ottenuto mediante una catena con pale.

La catena era simile a quelle per attingere acqua dai pozzi dove, logicamente, i contenitori sono per liquidi.

Il meccanismo fu azionato mediante trazione di animali, singoli all'inizio e plurimi man mano che andavano più sotto.

A una decina di metri di profondità raggiunsero lo strato roccioso.

Da lì il lavoro divenne decisamente più pesante e prettamente da minatore.

Il materiale di risulta, utilizzabile per eventuali opere da costruire sul posto o altrove, era caricato in cassoni resistenti e issati per mezzo di una carrucola azionata da animali.

Il lavoro dei minatori durò un paio di mesi perché per la discesa del tubo di cemento che diventava sempre più lungo e pesante per i cerchi aggiunti nel piano di campagna.

Scandagliarono lo spessore dell'orizzonte d'argilla

fino a raggiungere la falda acquifera con una sottile e resistente sonda metallica, il cui ugello si chiudeva al primo getto d'acqua ad altissima pressione.

Lo spessore dello strato d'argilla risultò di circa ventidue metri, quindi la relativa pressione, pur se l'argilla è una materia plastica e soffice per natura risultava molto resistente.

La trivellazione fu realizzata mediante una sorta di trapano gigante, avente la circonferenza d'azione di poco maggiore a quella dei tubi di cemento, predisposti per essere ancorati allo strato roccioso a fine lavoro.

In quell'angolo di deserto, a lavori finiti, Jubanne Carzone e Compagnia lasciarono un fiume che inondò la sabbia e che scoperse, sotto questa, terre ubertose.

Là crebbero savane, si popolarono di fauna tropicale, ma prima di andar via i missionari secolari, si fa per dire, furono anche missionari della fede in Dio.

Jubanne e anche il suo seguito fu e furono molto più meritevoli di un buon clericale e di un ottimo benefattore o filantropo.

Impararono gli indigeni a coltivare i campi, gli orti, i frutteti, ad allevare bestiame e bestie da lavoro e da trasporto.

Costruirono e insegnarono a costruire attrezzi di lavoro e mezzi di trasporto.

Costruirono e insegnarono a costruire strade, fabbricati, mulini ad acqua, frantoi per le ulive e quant'altro occorre per vivere civilmente e in migliore salute.

Andarono via vecchi o a età abbastanza avanzata,

i ricchi di nobili sentimenti umani e perché no? religiosi, sia pure coi propri peccati di cui si pentirono.

Jubanne Carzone morì in odore di santità.

Il resto della e tutti i componenti della congrega, onorati e benvisti da tutti, molti con indigeni adottati.

Purtroppo tra i chicchi d'oro dei campi di grano che avevano seminato vi rimasero minuti ed amari semi di zizzania che infestarono campi di "trigu sardu" che danno il buon pane.

I figli illegittimi di donnu Gerolamo Chessa a libertà il padre e i fratelli condannati all'ergastolo.

Formarono la famigerata banda banditesca dei sette fratelli.

Iniziarono con le pretese di rivendicare i possedimenti di cui il padre si era impossessato in modo indebito, quindi requisiti dalla legge dopo la loro condanna e assegnati ai poveri.

Il primo tentativo fu di chiuderli con muro a secco.

L'intervento immediato dei carabinieri provocò in loro una reazione a mano armata.

L'Arma reagì e i sette fratelli si diedero alla latitanza.

Non si fecero vedere più nelle loro zone, ma la mal'erba attecchì e infestò altre zone: questo è l'aggancio Per il prossimo episodio.

Prima di parlare del prossimo episodio, che inizierà nella pagina seguente, mi pare giusto accennare alla nuova mal'erba, che infesterà la Sardegna, il banditismo, tra questo i sette figli illegittimi di donnu Chessa

Essi infangarono, ancor più, il banditismo sardo, ma vi fu poi in loro una svolta morale, che va letta.

La banda dei Sette fratelli.

L'operato dei sette fratelli si spostò da Nuragumini dove erano ben noti e mal visti dai carabinieri e dalla gente, ma pure questi con una sorpresa di redenzione.

Si unirono ad altre bande dello storico banditismo della Sardegna.

Erano, però, malvisti anche da buona parte di questi ultimi perché la maggior parte di loro avevano un proprio codice morale da rispettare.

Per un distorto senso dell'onore, per un bandito, rubare, sequestrare persone per sopravvivere, non era disonore, neppure ammazzare, se per giusta vendetta o verso una spia, era disonore.

Era disonore farlo a danno di un povero, misero anziano che possedeva meno di dieci pecore che portava al pascolo lungo strade e viottoli pubblici.

In quest'ultimo i banditi onesti, si fa per dire, avevano ragione e possedevano un certo decoro.

Il loro codice imponeva un rigoroso rispetto.

Se sequestravano una donna, doveva essere facoltosa: chi la sequestrava o custodiva, l'abbiamo già detto nei precedenti episodi, non doveva mancarle di rispetto o, pena la morte, abusare di lei.

Gli omicidi erano previsti solo per vendetta contro nemici di sangue o chi aveva offeso l'onore personale o dei propri familiari o fatto loro la spia, come già detto.

I sette fratelli non rispettavano alcun articolo del codice d'onore.

Non andavano d'accordo con nessuno.

Vi erano alla macchia banditi pazienti e altri dalla pazienza corta, dall'impeto poco docile.

Questi ultimi, pur non giustificando la loro appartenenza a una banda di fuorilegge, non sopportavano azioni meschine.

Tali azioni furono perpetrate dai Sette fratelli, rubando a danno dei poveri: cinque galline da una vecchia che aveva solo quelle per nutrirsi e reati simili, come su accennato.

Non fu tanto l'infame reato meschino a scandalizzare gli altri banditi, quanto l'offesa d'aver sparso la voce che gli autori di tali furti erano i banditi locali.

Questa infamia fu la reazione dei banditi del posto che, per certi aspetti, erano anche rispettati e ben voluti per la loro fama di banditi onesti, se non molestati.

Questi si riunirono, numerosi e armati, disarmarono i Sette fratelli, li immobilizzarono e impressero loro un bel tatuaggio sulle loro fronti.

Il tatuaggio, se così si può definire, era disegnato con un sottile marchio a fuoco.

Nel tatuaggio fu scritto: *Ladri di galline e agnelli appartenenti a poveracci.*

Li mandarono via disarmati con l'avvertimento di non farsi più vedere, diversamente il prossimo *tatuaggio* sarà solo un punto scritto sulla fronte di ciascuno di loro con una pallottola d'arma da fuoco.

Partirono e non si rivide più nessuno di loro da quelle parti e tutto intorno nel raggio dove i *banditi galantuomini* operavano.

Si narra, però, che sette banditi bendati nella fronte furono visti circolare verso le zone del Nord – Sardegna (su cabu 'e susu)

Circa quanto suddetto, pare che furono visti solo di passaggio, forse perché respinti da tutti in quanto nelle aree limitrofe alla zona di loro provenienza conoscevano la loro mala fama.

Ultima, da racconti tramandati oralmente, si racconta che i sette malandrini sfregiati sulla fronte scorrazzarono in lungo e in largo in tutta la Gallura.

Prima di proseguire il discorso dei sette fratelli mi sembra giusto accennare per sommi capi a fatti e personaggi della magistratura costituzionale.

Saranno limitati, sporadicamente e succintamente a casi e persone che servono solo a caratterizzare stralci della penultima storia sarda rispetto al presente.

Partiamo dalla cessione della Sardegna a Vittorio Emanuele II.

Con i trattati di Utrecht (1713) e di Rasstadt (1714), i quali concludevano le guerre per la successione alla casa d'Austria, con gli altri domini ottenuti a e della Spagna, era stato confermato il possesso del regno di Sardegna che già aveva occupato nel 1708.

A Vittorio Emanuele II di Savoia, oltre al Monferrato e ai distretti della Valsesia, il regno di Sicilia.

I siciliani rimpiansero presto gli spagnoli, desiderandone il ritorno.

Il dominio sabauda fu breve e ancora di più vi fu il tentativo di riconquistare l'isola, neanche la Sardegna fu contenta del dominio sabauda (il regno d'oltremare,

ma non rimpiansero gli spagnoli: fu come cadere dalla pentola nella brace.

Ordine e miseria nei primi anni di dominio.

Prima piaga cancrenosa era il feudalesimo, ormai decaduto: non prosperava più sulla miseria dei poveri.

L'influsso della rivoluzione riecheggiava e ferveva su tutto il terzo stato sardo.

Qualcuno, ed era un conte, come se il re fosse all'oscuro, gli scriveva: "Vostra Maestà sa che le leggi e i privilegi del Regno siano fatti apposta per distruggere il povero".

Nessuna meraviglia perciò, se il banditismo era tanto diffuso, e, fatto più ardito, trovava protezione negli stessi feudatari e asilo nelle chiese.

Disprezzati e avviliti finché non erano riuniti in bande numerose e organizzate.

Lo facevano, oltre per rifiutarsi a ogni imposizione, perché pezzenti vassalli, gli uomini che si davano alla macchia.

Sfidavano spesso pure l'accoglienza delle autorità del viceré.

Queste, quasi sempre, impotenti anche se servite di numerosa truppa.

Contro i favoreggiatori, diffondendo il terrore con esecuzioni capitali e riempiendo le prigioni con bandi, poté per alcuni anni conseguire l'effetto desiderato.

Il marchese, denominato "Uomo di severo sopracciglio" non tollerò neppure che sardi portassero la barba per tale costume una parte della Sardegna prese il nome Barbagia.

Ridicolezze a parte, al Rivarolo possono essere addebitati gli eccessi, ma riconosciuto il merito di aver stremato il banditismo, tanto che per alcuni anni parve estirpato.

I mezzi di viabilità erano pressoché inesistenti.

C'erano due sole strade verticali da nord a sud e quella litoranea che collegava le antiche città marittime che non esistevano più.

Roma ne aveva riattato alcuni tronchi come indicato nel periodo giudicale.

Nei quattro secoli del dominio spagnolo ne era rimasto poco più che il tracciato.

Tutto ciò può dare l'idea delle condizioni generali dell'isola quando i Savoia presero possesso, limitandoci al periodo intercorso fino al vicereame di Carlo Felice, che non mutò affatto nemmeno dopo.

Capri espiatori ne fanno i nuovi ministri e il viceré, ai quali non toccò di lasciare molto materiale di storia.

Da qui in avanti è necessario proseguire a falcate molto lunghe, sarebbe meglio dire a salti lunghissimi, citando stralci dell'ultimo tratto della storia sarda, pertinenti alle vicende narrate e da narrare.

La rivoluzione batte invano alle porte.

Fallisce il tentativo francese d'occupare la Sardegna.

Come gli altri Savoia anche Vittorio Amedeo III tenterà di disfarsi della Sardegna.

Nonostante il cinico abbandono in cui la Sardegna era lasciata in quegli anni e le carestie e le speculazioni dello stesso governatore di Sassari che affamò la città, trasse largo profitto dall'incetta di grano.

Nessuna voce si alzò a condannare il perpetuarsi dello stato miserando dell'isola, non vi furono proteste o agitazioni.

Feudatari e clero avevano ogni motivo di non suscitare apprensioni al governo.

Ciò evidentemente era per il timore d'interventi o riforme si risolvessero a loro danno.

Almeno l'ottanta per cento della popolazione aveva motivo di rivolta contro il regime feudale.

La Francia dopo l'occupazione nel 1792, della Savoia e di Nizza, impossessarsi della Sardegna le sembrava colpo facile e sicuro.

In seguito ai ripetuti tentativi di impossessarsi di La Maddalena ci fu un principio di rivoluzione.

Continuarono le agitazioni di Cagliari, susseguite da quelle di La Planargia.

Continuarono i moti antifeudali e susseguirono, accentuandosi in rivolte e sommosse, le popolazioni rurali soprattutto del Logudoro che tumultuarono insorgendo contro i feudatari.

Per la prima volta che aveva curvato continuamente conquistatori la schiena ai conquistatori, quasi tutta la Sardegna era in fermento.

Vi fu un coinvolgimento da parte del viceré che affidò la speciale missione al magistrato dell'istamento Giovanni Maria Angioi, non già con l'augurio di portare la rivoluzione a compimento.

Il suo recondito intento fu quello di farlo travolgere dagli avvenimenti di Sassari e Logudoro.

Così realmente andò e così, si pensa, sperasse lo

stesso Angioi.

Già, se altro e sleale fosse stato lo scopo, di Alternos e gli ampi poteri conferitegli dal viceré che aveva avuto parere favorevole dalla Reale Udienza.

Dovremmo credere dunque che fossero tutti d'accordo e che nessuno si rendesse conto, come poi fu, un gioco d'azzardo troppo pericoloso.

L'Angioi non era uomo che potesse inorgoglire del titolo di Alternos che era quello del viceré.

Egli nelle patenti fu lodato per la sua saggezza
Per la probità e il costante zelo nel regio servizio.

Allo stesso si riconobbe capacità, lumi e accortezza, esperienza e tante altre lodevoli qualità.

Troppi attestati per un uomo "pericoloso" come lo definì il console Cofin.

Infine vi furono forche ed esili, continuazioni dei moti e delle pressioni, carestie e incursioni barbariche.

Continua con l'abolizione del regime feudale.

In tutti quegli anni la Sardegna aveva continuato a Chiedere senza aver nulla.

Poiché maturavano grandissimi avvenimenti dalla Lombardia alla Sicilia, i Sardi aspiravano molto più delle altre popolazioni all'unità d'Italia per appartenere a una più grande patria e per sottrarsi al giogo del tac-cagno governo piemontese.

Ormai trasformati in trattato di pace i preliminari di Villafranca, veniva discusso e poi approvato dal parlamento Subalpino l'accordo di Torino, la Savoia e Nizza vennero cedute definitivamente alla Francia.

La cessione soprattutto di Nizza sollevò un'ondata

di sdegno nazionale e la politica della politica di acquisti e compensi.

Iniziò dal Cavour che allarmò i patrioti italiani.

Il veto inglese fu tempestivo e fermo tanto per scongiurare ulteriori trattative.

Dopo questi spezzettati e sporadici episodi d'assaggio, possiamo dire che in modo particolare protestò l'Inghilterra.

La quale per un lato si dimostrò benevola verso il Piemonte.

Tacitamente lo fece affinché la Francia non si espandesse territorialmente.

Il gioco del tempo e del luogo quando e dove sono accadute le vicende della nostra narrazione, ci spinge a tornare alla Gallura.

Di lì abbiamo sospeso di parlare dei sette fratelli sfregiati sulla fronte per inserire cenni storici che intercorsero in quel tempo in Sardegna.

Riprendiamo brevemente lo stralcio della loro storia e della loro fine.

Anche in Gallura il fenomeno del banditismo era presente e talvolta in forma radicata e recrudescenza.

Non era originato da rivendicazioni sociali, politiche o di censo.

I galluresi per natura erano onesti: neanche il mendicante rubava, chiedeva l'elemosina ed era accolto, aiutato e benvoluto da ricchi e poveri.

Tutti insieme avevano, però, il senso di solidarietà contro i forestieri che rubassero causassero loro danno.

Avevano però l'istinto della vendetta anche tra loro.

Come vedremo la faida storica che ha provocato più morti ammazzati e proliferato più banditi è quella di Aggius, storicamente accaduta scritta da Enrico Costa col titolo “Il muto di Gallura”.

Concludiamo prima l’episodio di “La banda dei sette fratelli”.

Costoro in Gallura, più che in altri posti, erano mal visti e male sopportati.

Per sfuggire a eventuali rappresaglie aveva studiato il sistema, di non sostare mai nella stessa località più di uno o due giorni.

Indossavano il costume sardo d’orbace nero, compreso il copricapo (sa berritta) ben calcato sulla testa in modo da coprirli interamente la fronte, onde nasconderli la vergognosa scritta o l’eventuale cicatrice.

Dicevano di essere allevatori di bestiame minuto e intendevano incrementare le loro mandrie.

Precisavano che per ora il loro compito era contattare gli allevatori galluresi, pattuire con essi, versare le dovute caparre, fissare l’appuntamento per pagare e portare via il bestiame acquistato.

Il giorno appresso o l’altro scomparivano, ma non senza portar con se tutta le refurtiva che erano in grado di portar via in sette.

Vuotavano pollai: galli, galletti, galline, gallinelle e persino uova, se ce n’era.

Porcilaie: maiali, adulti o porcelli; mandrie di pecore: pecora, montone o agnelli; mandrie capre: capra capro o capretti; vaccherie: mucca, toro vitello o vitellone.

Portavano via quel che poteva, senza scrupoli.

Poi scomparivano misteriosamente per ricomparire in altra località più lontana dove non erano mai stati.

Il loro gioco durò pochissimo tempo.

I galluresi, nemici dei ladri e dei delinquenti, inclini a far piazza pulita degli ospiti poco graditi e rispettosi, in poco tempo, tramite amici dell'interno dell'Isola, vennero in piena conoscenza dei sette banditi.

Con una sorta di tamtam si trasmisero la notizia di stazzo in stazzo, di villa in villa, di città in città; si organizzarono e li presero sul fatto.

Erano ancora disarmati di fucile e senza altre armi da fuoco, da quando li disarmarono altri banditi.

La loro attrezzatura era la seguente, poi diremo a cosa servivano, per ciascuno di loro uno zainetto di cuoio (*sa tasca*), che all'occorrenza serviva capiente; per ognuno una fune, pure di cuoio (*sa sogà*), un coltello a serramanico per persona, di solito (*sa pattadesa*); infine un unico stiletto.

Sa tasca serviva per trasportare refurtiva.

Sa sogà serviva per insogare, cioè per prendere al laccio, le bestie vaccine.

Sa pattadesa serviva per scannare e scuoiare capi di bestiame minuto e porcelli, agnelli e capretti.

Lo stiletto era usato per abbattere silenziosamente e istantaneamente un capo vaccino, adulto o giovane.

I sette fratelli abilissimi insogatori: quattro insogavano quasi contemporaneamente la stessa bestia o due ogni insogata.

Con un gioco preciso delle soghe la facevano cadere, due le immobilizzarono la testa, il terzo con

una stoccata di stiletto tra la 1^a e 2^a vertebra cervicale la freddava.

Un capo vaccino adulto pesava quintali.

Tutto ciò per poi portarne via una minima parte.

Furono sorpresi in un colpo della stessa portata e quantità delle parti edibili da una delle tante squadre di galluresi tutti tiratori scelti e armati di fucili.

Li osservarono, nascosti, Per la durata di tutte le fasi dell'operazione criminale.

Era una notte di luna piena e nonostante il ponente sferzante tutta la squadra rimase a bocca aperta.

Soprattutto per la scaltrezza e la precisione dei quattro insogatori degli altri tre che nel giro di qualche minuto immobilizzarono e uccisero un toro mastodontico e furioso.

Lasciarono portare a termine l'operazione per essere certi di averli colti in flagranza di reato.

Dopo circa mezz'ora erano già pronti per partire con sei *tascas* piene di fette di carne fresca e rosea.

La settima *tasca* conteneva tutta l'attrezzatura.

Prima che i ladri partissero, gli uomini della squadra, già disposti in precedenza in un ampio e fitto cerchio uscirono dai cespugli e li bloccarono.

Con i fucili puntati sui sette, l'indice che carezzava il grilletto, si avvicinarono lentamente verso di loro.

Li pregarono di non fuggire: potrebbero inciampare e cadere tutti gli uni sugli altri... arcana metafora!

Qui non rubano nemmeno i mendicanti, i quali sono ben voluti, rispettati e aiutati da poveri e da ricchi

“Voi siete giovani e forti, lavorate onestamente dove

andate: vi vorranno bene starete meglio; noi non vogliamo farvi male, ma qui non è posto per ladri”.

“Noi vi salviamo la vita e v’imbarchiamo per la Corsica, che l’abbiamo di fronte, con un patto, che è anche un consiglio, se volete rispettarlo, se no, peggio per voi se non ascolterete i nostri consigli”.

“In Corsica non rubate, perché lì non perdonano, se rubate vi uccidono, anche noi dovevamo, potevamo e possiamo uccidervi anche adesso”.

“Non lo facciamo perché noi conosciamo bene la vostra storia”.

“Eravate lavoratori abili e indefessi, figli di un delinquente, intrigante e millantatore che ha ingannato e disonorato con false promesse di matrimonio oneste ragazze, vostre madri”.

“Poi non ne ha sposò alcuna, e di dieci figli ne ha voluto in casa solo tre, quelli della sua stessa indole”.

“A voi, onesti come vostre madri, vi ha lasciati sgobbare sotto il bastone altrui, ed eravate abili e onesti”.

“Avete sbagliato a seguire la strada di vostro padre e vostri fratelli, ora sono in carcere a vita: volete finire come loro o morire ammazzati?”.

Piansero e risposero di no, ringraziandoli se li risparmiavano la vita?

In Corsica troverete lavoro: lavorate onestamente!

Gli uomini della squadra dissero loro che li scortavano fino alle coste, di lì li avrebbero lasciati liberi per costruirsi il proprio destino.

I sette fratelli, durante il tragitto buttarono in mare, spontaneamente tutto, pure la carne e con gli anni

fecero fortuna; citati per esempio come lavoratori, come onestà e affiatamento fraterno.

La loro storia, imprevedibilmente a lieto fine, non si svolse interamente né si concluse tutta in Corsica.

Là rimasero la loro fama, il loro buon ricordo, il loro retto comportamento e parte dei propri risparmi.

Dopo diciassette anni sentirono il dovere di ringraziare gli uomini della squadra gallurese che avevano risparmiato la loro vita e trasportati in Corsica.

Trovarono poche persone nella località teatro dell'avvenimento.

Nel giro di due ore riunirono gran parte della squadra, già da lungo tempo in piena conoscenza dei progressi morali, sociali ed economici dei sette fratelli.

Coloro che li trasferirono in Corsica non andarono a trovarli per complimentarsi con loro.

Fu solo per un errato senso di soggezione.

Diffusero, però, la buona notizia in tutta la Gallura, poi proseguì lungo tutto l'itinerario che i fratelli percorsero in precedenza, prima di arrivare qui.

I sette fratelli, dopo circa diciotto anni, visti di notte, sia pure in un chiarore di luna piena ma, purtroppo, in un clima poco sereno, nessuno li riconobbe.

Fisicamente dirozzati, (il tempo aveva cancellato anche la cicatrice che li sfregiava la fronte.

Elegantemente abbigliati (conservavano, però ognuno il proprio costume sardo, pulito e con cura sistemato in un comodo pacco, quasi si trattasse d'una reliquia.

Erano culturalmente evoluti: parlavano italiano, ed altre lingue.

Francese, corso, gallurese e la loro materna lingua sarda, ben aggiornati in tutti i campi culturali.

Come sbarcarono, ne abbracciarono due fra molti.

Fecero il loro nome in gallurese, Gjacu e Gjonfranciscu, bisbigliando nell'orecchio a ciascuno dei due un "grazie!".

Fu un ringraziamento prolungato e cordiale, sussurrato nell'orecchio di entrambi.

Per orgogliosa correttezza soffocarono in petto un singhiozzo, che sarebbe stato un pianto diretto, se fossero uomini senza flemma.

La gente osservava ignara e incuriosita questi distinti signori che usano tanta deferenza verso gente comune.

Senza alcuna titubanza si rivolsero allora in perfetto gallurese (l'autore ha tradotto in italiano il loro discorso per lettori non di Gallura).

Parlarono a turno, uno per volta:

"Cari galluresi, cari amici, cari fratelli, voi siete tutto molto di più di questi preziosissimi nomi".

"Non basterebbe chiamarvi *Cari santi uomini* perché in voi noi abbiamo individuato la misericordia di Dio".

"Noi eravamo i famigerati ladri di galline, ma anche di colpi e di corpi più grossi che per mezzo vostro e per grazia di Dio fu l'ultimo nostro reato".

A turno parlarono tutti e tutti furono applauditi in una festa che durò tre giorni e vi partecipò l'intera Gallura.

Ringraziarono ripetutamente i galluresi gente non solo onesta, ma soprattutto di nobili sentimenti di fede, di amore e carità: una buona azione produce miracoli

Dovevano proseguire per altri debiti che pagarono.

Mettendo la parola fine all'episodio i sette fratelli, il fatto più importante è che tra noi e loro nacque un'amicizia profonda, e scambio di visite, ancora viva.

Intanto i sardi, quindi anche i galluresi da circa un secolo e mezzo, ne ho accennato prima, dopo u mese e che l'Isola era stata ceduta a Vittorio Amedeo II, in cambio della Sicilia.

Anche La Gallura dall'Editto delle chiudende, proposto già dal 1804 dalla Reale società di Cagliari col tentativo di conciliare l'agricoltura e la pastorizia.

Entrò in vigore nel 1820, favorendo solo i ricchi e alcuni che usarono le...buone maniere.

Questa, forse, fu la causa maggiore di prosperare anche in Gallura il banditismo.

Fu, anche qui, però, un altro tipo di banditismo.

I banditi galluresi, per natura non erano delinquenti, si fa per dire.

Lo diventavano se venivano offesi nel proprio onore o nei propri diritti sacrosanti.

Per offesa del proprio onore si intendeva se la moglie tradiva il marito, non se il marito tradiva la moglie, l'abbiamo già detto.

Quanto agli interessi sacrosanti, per lo più non erano sacri né santi.

Il Muto di Gallura o La faida di Aggius.

Questo non è un episodio del mio romanzo, è una storia vera scritta da Enrico Costa.

Ne riporterò, a salti, alcuni brani tra i più salienti, riportati dalla ristampa della prima edizione

Basta ricordare che da parte d'un fidanzato per futili motivi e atavica ruggine con suo confinante, determinò una delle più terrificante faide di memoria storica.

Litigò col suocero, un uomo famoso per la sua saggezza e per i suoi sentimenti di pace, d'onestà di per dono.

Il suocero lo pregò di perdonare i suoi nemici perché la sua era una famiglia di pace e non c'era posto per l'odio.

Per il fidanzato della figlia suonò come un'offesa e una sfida.

Difatti causò l'annullamento del fidanzamento e la non celebrazione del matrimonio.

Ci furono tentativi da parte di provetti conciliatori delle contrade circonvicine per il ripristino del fidanzamento.

Era una copia delle più indovinate e ammirate dei dintorni: la grazia e la bellezza di lei, il fascino e la simpatia di lui.

Tutti i tentativi fallirono, nonostante, nella copia, intimamente, ci fosse un forte desiderio di conciliazione.

A nulla valsero le preghiere e le lacrime della ragazza, del babbo di lei, nominato come l'uomo più saggio, e paciere del luogo e dei dintorni.

Ciò non solo per la protervia del fidanzato, ma anche e soprattutto per l'orgoglio di entrambi.

Nessuno volle desistere dalle proprie posizioni.

Nemmeno il padre della promessa sposa proverbialmente nominato come l'uomo più saggio e di pace del luogo.

Entrarono in gioco i principi dell'orgoglio personale: significherebbe una ammissione di colpa.

Così pensandola e comportandosi ne derivarono le conseguenze drammatiche accennate.

Fu una delle faide che insanguinò un'ampia area dell'alta Gallura, considerata La Svizzera sarda.

Culminò nel giro di pochi anni col numero eccessivo di settantaquattro morti ammazzati per vendetta.

Iniziò il fidanzato della ragazza perché il padre di lei Lo pregò di fare la pace con i propri nemici.

Successe quanto su spiegato.

Per gli inasprimenti dei rapporti fu proprio il fidanzato a iniziare la catena dei delitti.

Volle colpire il suocero l'ex fidanzata e l'intera famiglia.

Uccise il figlio quattordicenne dell'ex suocero perché l'aveva pregato di perdonare i nemici.

Gettò nel lutto l'intera famiglia, la fidanzata che aveva abbandonato e fatto tanto piangere.

Anche il suocero, poco fa citato, uomo saggio, d'onore e di pace, rispetto a tanto dolore, a tanta offesa, perse i personali principi sani.

Dato che si tratta d'una storia vera, questi riferimenti, vedi pagina 74, mi sembra giusto, pertanto, fare i

nomi dei principali personaggi del testo storico.

Mariangiola, fidanzata di Pietro Vasa.

Questo con il cugino Bastiano Tansu, un sordo-muto divennero i capi d'uno dei due schieramenti della faida D'Aggius da una parte.

Dall'altra parte i capi erano i Mamia e i Pileri.

Quest'ultima famiglia fu quella verso la quale il suocero consigliò al genero di addolcire i rapporti.

Dopo che Pietro istigò il muto e gli fece uccidere Michele, il figlio quattordicenne del Mamia, l'ira esplose virulenta e accecò anche il più saggio.

Riemerse l'arcaica sete di vendetta: occhio per occhio, dente per dente.

Cosa c'era di più caro e affettuoso di un figlio quattordicenne?

Per Pietro Vasa lo è solo, unico suo attaccamento morboso, la sua vecchia mamma, decretò il Consiglio dello schieramento Mamia – Pileri e questa fu la loro vendetta, altrettanto crudele, disumana e perversa.

Questa vendetta e tutte le altre che seguirono, da una parte e dall'altra, come è logico, anzi che ammansire e intimorire i nemici, non fecero altro che inferocirli e imbestialirli sempre di più.

Il sodalizio Vasa e Tansu, entrambi già datisi alla macchia, divenne il terrore dell'alta Gallura.

Al muto era stato ucciso un fratello, a opera dei suoi nemici gli fece credere Pietro Vasa.

Non risulta dalla storia, ma secondo racconti di alcuni anziani aggesi si dice che fu proprio Pietro Vasa a uccidere il proprio cugino, fratello del Muto.

A giudicare dalla cattiveria dell'individuo il fatto può essere più vero che verosimile.

Pietro istigò il muto, già per natura d'istinti feroci, prima per la sua condizione sordo e muto, per cui tardò ad accorgersi di esser un uomo incompleto, poi per la sua infanzia tempestosa, deriso e maltrattato dai suoi compagni giochi, contribuì a maturare la sua pervicacia.

Si evidenziò maggiormente quando il muto, crescendo negli anni e nel fisico, crebbe il suo coraggio, la sua caparbia e la sua forza bruta.

Cominciò a difendersi e offendere con più grinta e crescente cattiveria, tanto da farsi rispettare e far paura.

Come già detto, questa storia vera, non è da considerarsi uno dei tanti episodi del romanzo, i quali sono pure costituiti da fatti veri, ma mai passati alla storia.

Nel romanzo entrano in gioco i vari elementi della narrativa: discorso, intreccio, fabula e modello, ma anche cenni storici.

Non fa parte nemmeno dei personaggi di alcun altro romanzo.

È la storia della faida più sanguinosa del banditismo più incallito e inestirpabile dell'alta Gallura che costò, l'abbiamo già detto, settantaquattro morti .

È necessario pertanto, per il proseguimento riassuntivo di questa storia, citare nomi, toponimi e avvenimenti, facendo ricorso all'ultima ristampa.

Saranno perciò radi spunti in funzione di corollario del mio romanzo.

Prima dell'inizio della faida in argomento il muto.

Bastiano Tansu, era ancora ragazzo, ma, visto che in tutta questa storia ricoprì un molteplice ruolo, ritengo giusto assegnargli lo spazio che gli spetta.

Lo vediamo castigato dalla natura nella condizione di sordo-muto

Per Bastiano Tansu, figlio di modesti pastori di Aggius la vita non era ricca, gaia, ma piuttosto penosa.

Per tale affermazione si ricorda in quei tempi pastore, nel senso più lato del vocabolo, poteva avere vari significati

Poteva essere proprietario di bestiame minuto e o grosso, allevati in terreni propri o in affitto.

Questo oggi si chiama allevatore, una volta, impropriamente, pastore.

Prendeva questa connotazione che, voleva essere anche dispregiativa con una sfumatura denotativa.

Per intenderci meglio, il pastore dello stazzo era un factotum rustico.

La connotazione di pastore in senso lato, che non era sempre e solo sprezzante, nasce da due ottiche diverse.

La prima è storica e ha inizio, si narra, molto prima della civiltà nuragica.

L'isola nella protostoria sembra che fosse disabitata a giudicare da fonti epigrafiche.

A giudicare dalle fonti letterarie classiche le prime notizie sicure sul popolamento in Sardegna e in particolare della Gallura le forniscono gli storici del punto successivo.

Aristotele, Eforo, Diodoro, Siculo, Timeo di Taormina Pausania e Solino.

I Primi popoli che s'insediarono in Gallura, si ripararono nelle rocce granitiche tafonate (in gallurese *tavoni* per lenizione della *f* in *v*, si chiamano pure *conchi*).

Pare che fosse un popolo di pastori.

Quanto su concorda con quel ch'è stato detto nella riga 17 della pagina precedente, al quale discorso ci allacciamo d'ora in poi.

Quella sua denotazione offensiva di pastore gli fu attribuita da Aristotele, Eforo, Diodoro, Siculo, Timeo di Taormina rimasta appiccicata anche dalla sua origine troglodita di uomo cavernicolo, in Gallura anche pastore.

Come vedremo più avanti in un prossimo episodio il rapporto tra proprietario e pastore dello stazzo era ben diverso nella maggior parte di questo tipo di sodalizio societario, il rapporto si stabiliva a San Giovanni.

Uno dei tanti da confrontare è l'episodio intitolato Flavio e Aurora.

Di solito i proprietari degli stazzi abitavano in città o nei paesi, intendendo per essi centri più piccoli delle città ed erano chiamate ville (*viddi*, in gallurese).

Si sa che e nella città e nei paesi, soprattutto, quelli più grandi e sviluppati, la vita era diversa.

In città il livello medio di cultura era molto più alto di quello dei paesi e delle loro frazioni e c'erano i più ricchi i grandi proprietari di stazzi.

Di conseguenza nella prima, più laureati e diplomati, più artisti, più dirigenti e imprenditori, commercianti e artisti.

Si trasferirono in città, trasformati in imprenditori commercianti, artigiani, sugherai e sughericoli.

Altrettanto nei paesi e loro frazioni ma sempre tra le famiglie più agiate e gli individui più attivi.

Molti, lavorando onestamente e con laboriosità negli stazzi di veri signori, da pastori diventarono ricchi.

Si tra cui stazzo Acquaviva da don Bonaventura di cui al prossimo episodio di Flavio e Aurora vedremo fulgidi esempi di pastori e di padroni di stazzi.

Torniamo d'ora in poi alla più volte interrotta storia del Muto di Gallura e della faida di Aggius, del sodalizio del Muto con Pietro Vasa e dei Mamia e i Pileri.

Seguiranno le più volte tentate e la conclusione delle paci di Aggius.

Il Muto, come già detto, era figlio di modesti pastori di Aggius, essendo sordo fu come se vivesse dentro una spessissima tomba di vetro.

Vedeva gli altri ragazzi, la cui bocca, nei giochi e in altri atteggiamenti, aprivano e chiudevano la bocca ritmicamente.

Lui però non sentiva né capiva se parlavano, se cantavano, se fischiavano o se gridavano.

Solo se lacrimavano, capiva che piangevano dalla propria esperienza personale.

Gli altri ragazzi lo prendevano in giro, lo deridevano e lo insultavano.

Lo picchiavano e lui diventava sempre più irrequieto, irascibile e indomito.

Sembrava che la sua pelle, fosse insensibile al dolore e alle frustrazioni.

Il suo non era un lamento, era solo un grido di protesta, era simile a un rantolo stentoreo che incuteva terrore, a giudicare dalla sua grinta.

Nonostante tutto, lui non voleva, non poteva rinunciare interamente ai giochi con i suoi compagni.

Continuò a giocare, sopportando e ingoiando nel suo animo stizza e rancore contro gli uomini e la natura e il suo temperamento.

Man mano che crebbe, il suo carattere e le sue abitudini andavano sempre più modificandosi.

Alle sopportazioni e umiliazioni andava sostituendosi una, sempre più forte, reazione d'orgoglio.

Per la legge della compensazione la natura a Bastiano in cambio dell'udito e della parola gli aveva dato, crescendo, una forza bruta violenta.

La mancanza della parola e dell'udito lo rendevano irascibile e aggressivo.

Istintivamente il Muto era una belva: per la forza e la temerarietà che seminò durante i sei anni tra i Vasa e i Mamia, lui schierato con Pietro Vasa e i Pileri con Antonio Mamia.

Riprenderemo più tardi gli amori del Muto.

Nelle pagine precedenti abbiamo già spiegato i dissapori e i successivi inasprimenti tra i Vasa e i Mamia dopo *l'abbracciu* di Pietro Vasa con Mariangiola, figlia di Antonio Mamia.

Abbiamo pure detto dei settantaquattro morti ammazzati, ma non abbiamo elencato le vittime e non lo faremo, tranne i capi banda e alcuni loro familiari.

Il primo dei familiari a essere ammazzato fu il fi-

glio quattordicenne di Antonio Mamia e fratello di Mariangiola, ex fidanzata di Pietro Vasa.

La seconda vittima fu La madre anziana di Pietro Vasa.

Il terzo capro espiatorio a essere sacrificato fu il fratello di Bastiano Tansu il Muto, del quale si è fatta menzione altrove.

Il primo capo schieramento della faida a essere stato Ucciso fu Antonio Mamia.

Il secondo, Pietro Vasa, ferito e legato di corde Dal luogo dell'agguato a Tempio.

Fu condannato all'impiccagione, però morì in seguito alla ferita al collo che prese infezione.

Bisogna precisare che prima di questo evento, quando Pietro Vasa era bandito susseguirono tentativi di paci che fallirono sia da parte dei privati che delle forze dell'ordine.

Dove non poté il Governo, poté la religione, in questo episodio mi riferisco alle paci di Aggius.

Il Governo, vedendo che il tentativo con la forza, non riuscirono a impadronirsi dei colpevoli, tentò di stabilire la pace tra i due schieramenti avversari.

Con le paci, se non altro, sarebbe riuscito a evitare nuove uccisioni e stragi in Gallura.

Alla macchia erano rimasti non molti banditi dei due

Riprendiamo ora i tentativi, i fallimenti e, infine, la ripresa fra tutti i latitanti vi erano rimasti due, i più spietati e temuti da tutti, Pietro Vasa e Bastiano Tansu, cugini.

Il primo perché istintivamente cattivo e arrogante,

il secondo perché castigato dalla natura.

Quest'ultimo anche perché turlupinato dal cugino Pietro Vasa.

Gli fece credere che l'uccisione del fratello fosse stata opera degli avversari, come detto prima.

Fece di quel povero Muto il più sanguinario il bandito più temuto dell'intera faida d'Aggius.

Riparleremo di lui, del suo amore, della sua delusione, della sua rivalsa e della sua scomparsa nel silenzio e nel mistero.

Conclusioni delle paci di Aggius.

L'Intendente di Tempio cominciò ad accordare salvacondotti ai banditi per proporre le paci.

Il primo di tutti fu convocato Pietro Vasa per persuaderlo alla conciliazione con i nemici.

Pietro ascoltò le parole dell'Intendente in atteggiamento d'uomo che riflette.

Appena l'Intendente ebbe finito le raccomandazioni, Pietro fece per andar via, dicendo che le darà una risposta .

L'Intendente chiese se volesse consultare qualcuno.

Lui rispose di sì, con la propria madre. se la propria madre, se lei le avesse detto di sì, cioè che lei accosentiva volentieri di fare le paci con i Mamia. L'Intendente gli chiese cosa intendeva dire e lui rispose che perdonerebbe i nemici solo se la madre, che essi hanno ucciso, tornasse dall'altro modo a dargliene il permesso.

L'Intendente puntualizzò, con piglio severo, che anche al vecchio Mamia gli avevano ucciso un figlio

prima di sua madre.

Continuò facendogli rilevare che lui era molto più superbo dei Mamia nell'acceptare le paci, perché a loro avevano ucciso il capo mentre lui era vivo.

Pietro continuò a tacere con l'innato silenzio in cui egli si chiuse.

Il Vasa tornò alla macchia e per altri otto mesi ripresero gli odi le uccisioni e poco mancò ch le paci andassero a monte.

Ciò che non poté il Governo, lo abbiamo già detto, poté la religione.

Il 26 maggio 1856 fu un giorno memorabile per la Gallura.

Nel famoso campo di San Sebastiano quasi alle porte di Tempio, fin dall'alba a frotte uomini e donne arrivavano dai villaggi e dalla campagna.

Erano famiglie intere dell'una e dell'altra fazione là per la sospirata pace.

Oltre seimila persone erano in quel campo tra attori e spettatori, offesi e offensori, testimoni e curiosi.

Non doveva mancare nessuno, neppure un fanciullo, perché la mancanza di questo sarebbe bastato a rompere le paci.

Sopra il palco costruito per la circostanza sormontato da un gran crocifisso, era il ministro della chiesa, Padre Carboni, frate scolopino, venuto appositamente da Sassari.

Da una parte e dall'altra, divisa in due schiere, a dieci metri di distanza erano due lunghe file di avversari: destra del frate i coniugi Vasa, con a capo Pietro, a

quelli del Mamia, guidati da Michele Pileri.

Il frate cominciò a voce alta la sua predica, esortando quei feroci alla pace e al perdono, in nome di Cristo.

Terminato il sermone, le due schiere si slanciarono l'una verso l'altra e offesi e offensori si baciaron sulla guancia.

Si narra che tra le schiere ci fosse un fanciullo ostinato non voleva baciare sul viso il nemico di suo padre, lo convinsero solo dopo mille esortazioni.

Questo incidente turbò profondamente gli interessati per le paci, ma poi si rivolse felicemente.

La cerimonia fu uno spettacolo commovente: quasi tutta La Gallura assisté a quel solenne perdono.

Molte donne vecchi e fanciulli scoppiarono in pianto, forse ripensando ai tanti morti che giacevano sotto terra Colpiti dall'odio e dalla ferocia.

Oltre la metà dei componenti le due fazioni vestivano ancora il lutto.

Sì, fu uno spettacolo imponente, vedere quella moltitudine composta d'uomini e donne, di vecchi e giovani, di fanciulli e bambine, tutti là intorno alla chiesa in rovina in quel campo estesissimo, dal quale si domina uno stupendo orizzonte.

Verso sera il campo era sgombro, curiosi spettatori erano rientrati nelle loro case, ai loro paesi o alla campagna.

Per la prima volta, sui loro volti si leggeva la serenità sicuri, senza timore di essere colti dai nemici.

Ho detto senza paura, perché la parola del gallurese, parlo col presente storico, è sacra, soprattutto dopo

la promessa e il giuramento.

È ben difficile trovare qualcuno che manchi alla promessa e al giuramento.

La parola è sacra, parlo col presente storico, è sacra, soprattutto dopo il ricordo, quando ero ancora ragazzino, il giuramento di Panittu, un piccolo congegno metallico con un supporto calamitato aggiunto al meccanismo, fungeva, secondo l'allora credenza, come bocca della verità.

Il giuramento veniva imposto dal danneggiato da un reato, ed era consentito anche dalla legge.

Chi si rifiutava di giurare poteva essere inquisito dalla magistratura, se il reato era già stato legalmente denunciato.

La formula in gallurese del giuramento di Panittu o ai Piedi di San Paolo Eremita, riferito al reato, era il seguente.

Gjuru chi no' l'haggju fattu, né fattu fa né, vistu fendi, si socu gjurendi falzu, lu gjuramentu mi sia cuntrariu a vita e a moltu.

Traduzione letterale:

Se giuro il falso, il giuramento mi sia contrario durante vita e dopo la morte”.

Il giuramento di Panittu era il terrore di colpevoli e di innocenti, perché se durante l'adempimento della relativa formula, se per mano pesante o tremante per emozione faceva cadere il supporto bisognava ripetere.

Gli astanti, credenti o superstiziosi, potevano giudicarlo colpevole e, la giustizia, inquisirlo.

Invece giurare sui piedi di San Paolo Eremita, se era

un vero credente, andava tranquillo e giurava, perché non poteva essere reo di alcun reato.

Se invece un reo credente ma peccatore non andava ne giurava per non aggiungere lo spergiuro alla colpa del reato.

Torniamo ora alla conclusione delle paci di Aggius e alle due persone che attrassero di più l'attenzione degli astanti, Pietro Vasa, l'antico fidanzato di Mariangiola, causa della faida, e il Muto, famigerato sanguinario.

Fatte le paci, non aveva problemi con la giustizia, rientrava tranquillo nella propria casa, per gli altri il salvacondotto era stato rilasciato solo per quel giorno e per il giuramento del perdono e della pace.

Il Muto riprese il proprio fucile che aveva lasciato in casa di un suo amico di Tempio.

Attraverso una scorciatoia raggiunse le campagne di Aggius e riprese la sua vita alla macchia.

Per lui le paci furono una pantomima ridicola che non cambiò niente.

Il Muto era accompagnato con Vasa, suo cugino, anch'esso bandito.

Le condizioni del Vasa da qualche tempo erano cambiate e ben diverse da quelle del Muto.

Aveva preso moglie, era padre e sovente passava inosservato nello stazzo della Trinità per vedere i suoi e per sedersi a tavola con la famiglia.

Bastiano era solo; compagno e confidente del cugino, servito soltanto come strumento di vendetta.

Errava dall'una all'altra cussorgia, stanco, annoiato

della vita; girava i suoi grandi occhi neri, quasi volesse scoprire le orme lasciate dai carabinieri.

Visitò tutte le montagne dal monte Pulchjana al monte Spina, dal monte Ruiu al monte Cucurenza.

Aveva guadato tutti i fiumi, da Riu Sirena a Conca di Chjara, da Turralli a Fiuminaltu.

Qualche volta si spinse fino al litorale, tal'altra fece notte a monte Cùcaru, antico protettore dei banditi di ogni specie e località.

Il monte Cùcaro ha una storia sinistramente celebre.

Nel secolo scorso, parlo secondo la storia scritta da Enrico Costa, vi si raccolsero fino a 300 banditi, sotto diversi capi squadriglia.

Tra costoro vi fu don Gavino Delitala, i fratelli Pintus di Nulvi, i Cubeddu di Pozzomaggiore e i Fois di Chjaramonti.

Presso questo monte i banditi ebbero molti scontri coi soldati, riuscendo a volte a vincere e altre a perdere.

Vincitori come nel 1745, in cui misero in fuga le compagnie svizzere capitanate dal colonnello Sumaker, dopo aver ucciso 75 soldati.

Altra vittoria nel 1746, messi in fuga i dragoni comandati dal conte Craveri e dal baronetto Busquetti.

Si vestirono le cappe rosse dei soldati morti per scherzare con le loro donne.

Vinsero i militari, come nel 1734 che furono messi in fuga dal Viceré marchese Rivarolo, e nel 1748, messi in fuga Pattada, ai quali il Viceré Valguarnera aveva affidato dal Valentino di Tempio e dal Dettori di Pattada, ai quali il Viceré Valguarnera aveva affidato

l'impresa del monte Cùcaro

“E taccio dei fasti del celebre contrabbandiere e bandito Pietro Mamia – così scrisse Enrico Costa – che prima protesse e poi abbandonò il Sanna e il Cilocco, venuti dalla Corsica per ritentare la guerra angioina”.

È stato già detto, Bastiano errava da stazzo a stazzo, smarrito, sconsolato col tedio nell'anima e col cruccio nel cuore: quel giuramento pronunciato nel campo di San Sebastiano lo aveva indisposto.

Non poteva dare caccia ai nemici, si sentiva un disoccupato.

Egli tentava di distrarsi recandosi da una località All'altra della Gallura, tra cui allo stazzo di l'Avru.

Da principio il Muto si era recato con indifferenza a quello stazzo solitario, dove passava un po' di tempo, assistendo alla lavorazione del formaggio e altre faccende domestiche.

Più tardi, però, Bastiano aveva reso le visite più frequenti alla casetta del pastore e dalla sua fisionomia era scomparsa quella tinta fosca e ringhiosa.

Qual'era la causa di quell'improvviso cambiamento?

La causa c'era ed era una bella causa, una bellissima Ragazza tra i quindici e i sedici anni.

Anton Stefano, il proprietario dello stazzo, aveva tre figlie, giovane, graziose e avvenenti, ma, una tra tutte, primeggiava in bellezza.

Si chiamava Gavina.

Capelli nerissimi, taglia snella ed elegante, braccia affusolate, sode, lisce e rosee.

Indossava un pittoresco costume di Bortigiada.

La famiglia di Anton Pietro faceva buon viso al Muto per due ragioni.

La prima era perché lo presentò Pietro Vasa, la seconda perché il Muto aveva un'abilità tutta naturale nell'arte del disegno.

Egli si era reso celebre in Gallura per le incisioni che sapeva fare sulle zucche da vino, sui calci di fucile e sulle ventriere: quello di pelle era un borsello che si teneva legato alla vita per monete e piccoli oggetti.

Inoltre da sarto, da calzolai, da falegname e in tutto riusciva bene.

La natura non è mai interamente partigiana con le sue creature, essa equilibra le facoltà fisiche, morali, e sensuali.

Può togliere un senso per perfezionarne un altro: ciò, lo ripeto spesso, è la legge della compensazione.

Bastiano era un artista: il suo lampo di genio lo rendeva ben accetto e simpatico a tutti, in particolar modo alla famiglia di Anton Stefano, pastore di Bortigiada.

Sopra tutti Gavina, la minore delle figlie, sentiva un'affezione particolare per il Muto perché sapeva che era un infelice bandito e castigato dalla natura.

La donna ha sovente queste bizzarre predilezioni, Gavina si affezionò presto a colui che sapeva abbandonato e deriso dagli uomini.

Credendosi onnipossente nella sua fragilità ama di intraprendere un'opera di redenzione, conscia del fascino che esercita il suo sesso.

Al Muto, abituato a essere lasciato da una parte come uno straccio, quelle attenzioni non potevano passa-

re inosservate.

Difatti serbò in cuore una riconoscenza profonda per colei che gliela usava.

Lui si sentiva contento delle attenzioni con cui veniva ospitato nella casetta di Anton Stefano spesso lo invitavano a pranzo o a cena.

Gavina gli metteva da parte qualche pietanza squisita che gliela offriva appena lo vedeva entrare.

Assalito da una vaga inquietudine, lui si aggirava nei dintorni, contento di essere considerato un uomo.

Un notevole cambiamento avvenuto nella vita di quell'uomo infelice.

Egli confrontava il presente col passato e si sentiva un altro uomo, come che intorno a lui si fosse fatta la luce.

Sentiva nel suo cuore un nuovo sentimento tutto soave inesplicabile.

In quella ragazza amava una sorella, la madre che da pochi anni aveva perduto.

Dal suo cuore erano spariti l'odio e lo sconforto, ma per subentrarvi una calma, un sentimento che dolcemente lo torturava.

Era diventato meno sospettoso, fiducioso in Gavina dimenticava persino di essere ricercato.

La ragazza appariva al Muto sempre più bella, affettuosa e affascinante.

Con una compiacenza infantile lo invitava a parlare e lo capiva, capiva anche solo un suo cenno di capo, il minimo movimento delle labbra.

Anche a lui era ben noto il linguaggio di Gavina;

per la prima volta i suoi pensieri erano compresi: come per miracolo comprendeva i pensieri degli altri: sembrava di aver acquistato i sensi mancanti.

Vi erano momenti in cui a Bastiano sembrava di aver riacquisito l'udito e la parola.

Anche la ragazza, a volte sentiva come un ardente bisogno di restare sola, senza la presenza e le chiacchiere delle sorelle.

Si aggirava qua e là col pretesto di portare delle legna secche o di osservare il bestiame che pascolava nei dintorni dello stazzo affinché non sconfinassero.

La storia del *Muto di Gallura*, scritta da Enrico sarebbe troppo lungo in un romanzo anche se storico.

Sotto un'altra ottica sarebbe stato bellissimo riportarlo per intero al posto di un episodio, del romanzo, ma sarebbe molto lungo e non mio.

Ho già abusato abbastanza della sua opera, pertanto chiedo ai miei lettori, se ce ne saranno, e alla memoria dell'autore se nei brani saltuariamente riportati, non ho rispettato il suo lessico originale.

Tutto dipende dalle leggi sincronica e diacronica, trattate da Ferdinand de Saussure nel suo Corso di linguistica generale: vedi Cap. III, § 6.

Per dirlo in parole più semplici, la lingua del passato, anche quella relativa alla locuzione *parlare in punta di forchetta*, cioè con ricercatezza, oggi è desueta.

Mi riferisco a tutti gli scrittori, non solo al Costa che è uno dei meno antichi, ma pure nel suo *Il Muto di Gallura*, qualche termine obsoleto c'è.

Non è per questo che ho chiesto scusa ai miei

eventuali lettori e alla memoria del Costa.

Gliel'ho chiesto perché i brani sporadici riportati nel mio romanzo, li ho scritti, per una gran parte, ricorrendo alla memoria storica di una mia remota lettura.

Il libro l'ho ancora e lo consulto, all'occorrenza, ma faccio fatica a leggerlo per i caratteri piccoli e la mia vista, comprensibilmente, è carente.

Continuerò a riportare brani del Muto, soprattutto quelli relativi ai suoi amori e alla sua fine, apportandovi qualche modifica, della forma non de contenuto.

Scriverò, per esempio il Muto, con la *m* maiuscola, quando sostituisce nome e cognome per antonomasia, e scriverò perché al posto di *Perocché*, dato che oggi quest'ultimo è antiquato.

Ho scritto e scriverò ragazza, riferendomi a Gavina, che aveva circa sedici anni, anziché *fanciulla*, così oggi si chiama una bambina da sei a dodici anni.

Mi limiterò, d'ora in poi a fare una sintesi, con parole mie, parlando dell'unico amore del Muto, oltre a quello per sua madre.

Parlerò dell'amore di Gavina per Bastiano, non solo quello altruistico, pietoso per la condizione grama di quel povero muto, castigato dalla natura e perseguitato dai nemici e dalla legge.

Parlerò dell'amore vero dell'uno e dell'altra, cioè quello sentimentale, quello passionale e, perché no? quello sessuale, relativo alla natura, all'età, talvolta incontenibile che fa perdere pure la sobrietà.

L'autore volle ingentilire i sentimenti dei protagonisti per ragione di stile o dei propri sentimenti personali.

Quanto su è confermato dal contesto: per dimostrarlo basta fare una sintesi del capitolo All'ombra delle spine.

Che va da pag. 115 a 121.

Gavina, come abbiamo visto fin qui, non tralascia mai tentativi di vedere, da vicino o da lontano, il Muto.

Un giorno, in pieno giugno, di quelli dal sole cocente, reso più fastidioso dal frinire delle cicale in coro che prelude la fine della loro effimera vita.

Mentre il resto dell'intera famiglia faceva la siesta. Gavina e il Muto erano un po' lontano da casa.

I due erano all'ombra dietro una folta siepe di more e biancospino.

Lei che sgranava baccelli di fave tra freschi e secchi.

Lui che intarsiava la corteccia secca e dorata, già vuotata e pulita dentro di una zucca per vino.

Tra la calura che divampava nelle campagne e si diffondeva anche nell'ombra dell'alta siepe di biancospino, o per altra causa, sembrava che né l'una, né l'altro fossero concentrati nel proprio lavoro.

Egli, intenzionalmente, sulla zucca incideva e dipingeva un rozzo pastore carezzando un'agnellina bianca.

Conoscendo lo spiccato talento di Bastiano s'intuiva che non era in vena o qualcosa lo turbava.

L'agilità col suo temperino, la leggerezza del pennellino nelle parti cromatiche non erano le consuete.

Le sue distrazioni, il suo imbarazzo, qualcosa di strano e di nuovo, si vedeva di primo acchito, che c'era.

Non c'era solo in lui una certa stranezza, ma anche in Gavina, nel suo lavoro si notava una certa confusione, come si capirà bene più avanti.

Poiché il suo lavoro consisteva in una cernita dei semi di fave; quelli bianchi servivano per la cena, i neri per la semina e per il bestiame.

Le sue mani si muovevano con un visibile tremito nervoso e nel cestino dei grani bianchi ve n'erano più o meno quanto i neri e viceversa.

Si potrebbe pensare che tutto ciò dipendesse dal caldo soffocante visto che la cui fronte grondava di sudore e la sua mano andava rallentando il suo vaglio.

Bastiano, a sua volta, rallentava il ritmo della sua operazione artistica mal riuscita.

La zucchetto color d'oro quasi pensando che fosse inopportuno scivolò dalle ginocchia e cadde in terra.

Il distratto incisore non si curò nemmeno di tenerla.

Stava succedendo tra i due qualcosa di strano che andava oltre i sentimenti di amicizia, di altruismo, di riconoscenza, di gratitudine da una parte e dall'altra.

Una sorta d'inquietudine li pervase entrambi, quasi come se l'uno si vergognasse di fronte l'altra.

I loro sguardi si cercavano e si sfuggivano simultaneamente, un po' per attrazione e un po' per pudore.

Era una scena commovente.

Gli occhi del Muto, mentre quelli di Gavina sembravano socchiusi, ma vedevano senza guardare gli occhi dell'altro, che fissava i suoi, il suo seno candido e vergine che traspariva dal corsetto carminio.

Cosa strana, a un gemito di Bastiano corrispose un

lungo sospiro della ragazza.

A lei parve che una lunga sequenza di dolci note sinfoniche, una incantevole dichiarazione d'amore fosse uscita dalle labbra di Bastiano, non più muto.

Il linguaggio dell'amore spesso riesce a esprimersi senza parole e farsi sentire anche nei sordi.

I due rimasero un bel poco frastornati, pallidi, immobili e pensierosi.

La mano di Bastiano macchinalmente andò a cercare le mani della timida giovincella, alla quale tolse il baccello che lei tormentava senza colpe.

Gavina non oppose resistenza e senza sapere che cosa facesse, raccolse da terra la zucchetta che era sfuggita di mano a Bastiano e si mise a guardare quanto in essa aveva decorato.

Solo allora in Bastiano si destò il proprio orgoglio di artista: non mostrare le bozze prima di finire l'opera.

Riprese, gentilmente la zucchetta dalle mani di Gavina, facendole capire che quello era solo uno schizzo dell'opera da realizzare.

Poi le prese la mano e gliela strinse energicamente, ciò fece capire a Gavina che era un gesto che andava oltre un consueto segno di gratitudine.

Il pudore della ragazza la spinse a reagire con tutta la sua energia: si divincolò dalla stretta del Muto e si lanciò in una sfrenata corsa verso la propria casa.

Bastiano, a sua volta, scosso come da una molla, inseguì, stravolto nel viso e negli atteggiamenti, debole nelle ginocchia, col petto ansante, inseguì la dolce visione che gli sfuggiva.

Corse quanto le proprie forze le consentivano, come uno che va con gli occhi chiusi, senza girarsi in dietro, senza curarsi delle fratte in cui inceppava .

Il Muto la incalzava con falcate più lunghe, col loro rumore non certo leggero, all'unisono col tambureggiare del cuore di Gavina.

Lei, giunta allo svolto della siepe, sentì a un tratto come una mano afferrarla dai capelli.

Fece il tentativo di liberarsene, ma subito dovette desistere perché una forte puntura all'avambraccio le provocava un dolore atroce.

Si fermò, guardò la parte ferita: vi passò più volte la mano e si rese conto della quale era la causa.

Era un brocco di biancospino che la punse.

Il Muto non aveva sentito il grido di Gavina, non poteva sentirlo, ma si rese subito conto della causa del dolore, espresso chiaramente dal suo viso.

Egli aprì il polsino della camicetta di Gavina e glielo rimboccò fino all'ascella.

Cominciò a succhiare sull'avambraccio, da dove colava un rivolo copioso di sangue.

L'operazione del rustico medico si ripeté per svariate volte, ma la sofferenza aumentava sempre più.

Gavina gridava, ma Bastiano, come al solito, non sentiva e, di conseguenza, non smetteva.

Lei riuscì a divincolarsi, a raggiungere e ricoverarsi nella propria cameretta, senza essere né vista dai suoi né seguita dal Muto.

Riporto qui di seguito l'esatto contenuto delle ultime righe di pag.119, riedizione dell'opera *Il mu-*

di Gallura, scritto dallo storico sardo Enrico Costa: Milano, Brigola, 1885.

Dissentito dal contenuto che segue, precisando che il testo originale di Enrico Costa fu uno dei primi romanzi che lessi da ragazzo.

Partito militare, all'inizio della seconda guerra mondiale, dopo quattro anni di lungo peregrinare persi quello e tutti gli altri libri che mi portai appresso.

Il ricordo della prima lettura del Costa è molto lontano e sbiadito.

Per tale ragione non sono in grado di stabilire che nel testo originale o nella ristampa vi sia qualche velatura di pensiero che non corrisponde, in maniera chiara, al vero temperamento del Muto.

Riporto le suaccennate righe, siano o non siano del Costa, dal cui significato, cautamente e con tanto rispetto di chi scrisse per quella ombreggiatura che quasi offende il Muto innamorato e ingentilito.

Ecco le righe, poche:

“...fissava con occhio cupido quel braccio candido, il cui contatto lo faceva fremere, dandogli la vertigine”.

“Riaccostò con più ferocia la bocca al braccio della fanciulla, glielo morsicò leggermente due volte.

Con questa calcatura ricorda un *libido oggettuale* della psi-coanalisi freudiana.

È vero, tra Bastiano e Gavina, l'abbiamo visto nelle pagine precedenti, c'è stato un trasporto oltre che amoroso, anche sessuale, e ciò è naturale.

Secondo me è errato pensare che l'accanimento di Bastiano nel succhiare e sputare continuamente il

sangue dalla ferita di Gavina sia legato a sete sessuale: vedremo perché non è così.

Il povero Muto dalla natura perversa e dalle persone non benigne ha avuto sempre impulsi più bestiali che umani.

Da quando Gavina, però, gli ha plasmato l'anima di luce e d'armonia celestiale, in essa, oltre che una graziosa, bellissima ragazza, ha visto solo una dolcissima immagine serafica, e lo era, soprattutto all'inizio.

Più tardi è avvenuto l'innamoramento, dell'una e dell'altro, come spesso accade.

Quanto dirò d'ora in avanti, citando fatti e luoghi della Gallura non fanno parte degli episodi del romanzo, ma sono solo in relazione al Muto.

Forse Enrico Costa, uomo nato e cresciuto in città, non aveva visto ciò che vidi io, nato quattordici anni dopo la sua morte in un paesello della Gallura.

Io, appena ragazzino, con gli altri compagni di giochi, nascosti tra i cespugli, vidi il ballo intorno a una donna sotterrata fino collo, punta dalla vedova nera, un ragno spesso letale.

Era un mattino di giugno: seppellirono la donna in piedi dentro un largo e profondo fosso di terra smossa, all'ombra di una gigantesca quercia.

Intorno alla testa della donna un coro di cantori cantavano e ballavano *Lu baddu di tre*.

Era una danza vivace a ritmo ternario salterellato: due passi laterali sulla sinistra, un altro indietro sulla destra rispetto al cerchio del coro che si muoveva in senso antiorario.

La donna all'inizio muoveva solo la testa, gridava e piangeva ad alta voce per il dolore provocato dalla puntura del ragno.

Poi andò lentamente calmandosi e rasserenandosi, finché, dopo due ore si assopì si addormentò.

Questa è una delle tante pratiche superstiziose, che la chiesa e la e la scienza non accettavano.

Per un fenomeno inspiegabile, magari di natura psichica del soggetto trattato, o per sostanze a contatto col corpo, che la scienza non ha mai voluto sperimentare.

Essere schiavi di superstizioni e, peggio ancora, di stregoni non è un segno positivo di un popolo civile, eppure di fronte a fatti, accaduti realmente e con prove inconfutabili, a opera di veri sensitivi, non falsi e truffatori, né la scienza, né la chiesa è in grado di dimostrare il contrario.

Fra le superstizioni c'è quella delle imposizioni delle mani per il malocchio che sarebbe la iettatura o iella o detta in gallurese *posta d'occhj*.

Lasciamo da una parte l'effetto della relativa formula, c'era e c'è chi ci crede e chi no.

Tale formula era una preghiera, in dialetto, si insegnava solo tra Natale e Capodanno.

Alcuni anni fa conobbi un medico che ci credeva cecamente.

Io che col medico ero in rapporti di stretta amicizia.

Un giorno mentre lui mi raccontava alcuni aneddoti sul malocchio e sugli iettatori, gli chiesi come mai lui ci credeva, in contrasto a quanto crede la scienza.

Mi rispose che era scientificamente provato: lo dimostrava il tracciato di un elettroencefalogramma.

Continuò a raccontarmi vicende realmente accadute e documentate con prove inconfutabili.

Tra le accennate vicende mi raccontò che a Telti vi era un parroco, don Millelire, che possedeva uno strano fluido negli occhi per cui era costretto a portare gli occhiali.

Questo flusso non consisteva sullo sguardo malefico di un comune iettatore che colpisce persone, bestie o altri esseri viventi, quello del parroco colpiva a anche, e in modo particolare cose inanimate piacevoli ai sensi.

I teltesi sono convinti, dai racconti degli anziani che tutti i fatti raccontati sono realmente accaduti e condivisi dall'intera popolazione che vi assistette.

Senza gli occhiali qualunque cosa, anche inanimata gli piacesse o la desiderasse la frantumava.

Si narra che un giorno don Millelire entrò nel bar di un suo compare col quale era legato da parentela sacramentale al quale scroccava qualche caffè e altro.

Prima di raccontare quanto successe vorrei spiegare, contrariamente a quanto si crede, chi è il vero padrino del battezzato o del cresimato?

Non è chi firma la pratica religiosa e dà il regalino al battezzato o al cresimato: quello è un testimone.

Padrino non è solo il diminutivo di padre, ma vuol essere un vezzeggiativo rivolto a un nuovo padre relativo alla parentela del battesimo e della cresima.

Padrino è chi ha amministrato il sacramento.

In gallurese anziché *padrinu* si chiamava *babbai*.

Si noti la quasi perfetta corrispondenza dei nomi tra le due famiglie, quella corrispondente allo stato civile e a quello canonico.

Nel primo caso *babbai* non significa babbo e quindi padre e padrino, bensì zio, fratello del padre o della madre.

Nel secondo, invece, sempre riferito al padrino, in vernacolo gallurese si chiamava *nonnu*, che, significa *minnannu*, il quale, a sua volta significa nonno in italiano, ma vi è sempre uno stretto rapporto di parentela in senso e nell'altro.

Il prete e il babbo del battezzato diventano comparì.

Torniamo ora alle accennate vicende legate al fluido nocivo dello sguardo, senza occhiali, di don Millelire.

Egli era conscio e coscienzioso riguardo a questo suo potere malefico e ai danni che poteva provocare, quindi gli occhiali non se li toglieva mai se qualcosa gli piaceva.

Era anche un buontempone, uno zuzzurellone, gli piaceva stare e scherzare in compagnia, per cui mi vorrei riallacciare alle vicende di don Millelire, raccontate dal medico mio amico.

Tra le tante me ne raccontò due caratteristiche: una per scommessa, l'altra per distrazione.

La prima, don Millelire entrò, con gli occhiali anti jella, nel bar di un suo compare di battesimo, dove era solito recarsi nelle ore libere a passare qualche ora.

Come entrò vide esposta una sgargiante caraffina di liquore dai colori dell'arcobaleno.

Lo fissò spalancando gli occhi dietro le lenti e sciamò e disse quanto segue.

“Meraviglioso, compà’, quel liquore, domani aspetto amici, me lo regalate? Mi farete fare una bellissima figura.

e io vi farò una pubblicità che vi compenserà in clientela vantaggiosa”.

“No – rispose il compare – a parte che ho solo questa e poi costa molto, compà’”.

“Me la dovete dare, compà’ – riprese il prete – non vi sto chiedendo una mucca, se no, mi costringete a togliermi gli occhiali – disse in tono di ammonimento ”.

“Toglietevi quel che volete, tanto io non credo a tutte queste fesserie che sono sparse in tutto il paese”.

“È una sfida? - chiese il prete quasi sfidandolo - ”

Il compare comprese e disse di sì.

A quella risposta il prete si tolse occhiali e fissò la caraffina che mandò in frantumi e fece schizzare il liquore tutto intorno come se fosse colpita dalla pallottola di una fucilata.

“Scusate – disse subito lo *sparatore* – cumpà’, mi avete sfidato, ecco perché mi sono tolto gli occhiali e vi ho fatto danno, scusatemi, però ve la pago”.

L’altro più ridendo che amareggiato, rispose:

“Vi ho detto che ne avevo solo una, invece ne ho parecchie, pertanto una ve la regalo”.

“No – rispose l’altro – l’avrei accettata volentieri, perché è incantevole, se l’avessi fatto per distrazione, ma per scommessa proprio no.

Discussero alcuni minuti i due, ciascuno per averla

vinta: alla fine vinse il padrone del bar.

Vinsero entrambi, ma di più il prete che se andò esilarante stringendo per il collo la caraffina di liquore, dopo aver di nuovo inforcato gli occhiali per non auto danneggiarsi.

Da parte del sacerdote tutta la storia della iridescente caraffina di liquore e la richiesta in regalo se la inventò di proposito, ma l'una e l'altro gli piacquero veramente, escluse le pretese d'averle in regalo.

Anche il compare finse, ma questo perché voleva sapere con sicurezza, se il fluido malefico di don Millelire corrispondeva a verità.

Una delle tante, e l'ultima che racconteremo, delle storie di don Millelire è la seguente, anche questa in casa di un compare di battesimo.

Questa volta successe per disattenzione del prete.

Il compare era un benestante e, per i tempi, aveva una casa moderna, al portone del quale, un giorno piovigginoso il prete bussò, il padrone aprì.

Lo fece accomodare nel salotto, mentre l'ospite entrando si asciugava le lenti degli occhiali appannati.

Era la prima volta che lo riceveva nel salotto e vi entrò con gli occhiali ancora in mano.

Nella parete di fronte alla porta uno spettacolare orologio a pendolo lo fece sobbalzare e contemporaneamente si raccapizzò della sua distrazione e del danno.

Aveva gli occhiali in mano: solo allora si accorse della sua distrazione e del danno che aveva provocato.

Il compare istintivamente, dimenticando il comparatico di fede, gli sfuggì, in gallurese: "*Cumpà*",

l'occhj bianchi".

Questa imprecazione corrisponde a: (possiate avere gli occhi bianchi, cioè ciechi).

Poi si scusarono a vicenda; il padrone rifiutò le offerte per la riparazione, affermando che le parti solide erano integre e il resto era una fesseria.

Finisce qui il corollario degli usi e costumi, credenze, terapie rustiche, superstizioni, malocchio e imposizioni delle mani per i colpiti da iettatori.

Ci riallacciamo, brevemente, alla storia del Muto di Gallura, al suo castigo da parte di madre natura e della Cattiveria degli uomini che ne fecero il sicario più spietato della faida di Aggius.

Sarebbe giusto ricordarlo anche per i suoi unici due Amori, quello della madre e di Gavina.

Soprattutto dell'ultimo amore, quello per Gavina che trasformò il muto in un altro, un altro uomo, ne ho parlato a pagina 110.

Mi sarebbe piaciuto continuare se non fosse che la storia diventerebbe troppo lunga e che gli eventi cambiarono in peggio, soprattutto per il Muto.

Dall'incidente di Gavina che si ferì con un brocco di biancospino nel braccio, mentre rientrava di corsa verso casa, inseguita da Bastiano la storia peggiorò.

La ragazza si svincolò dalla morsa delle mani del salassatore perché a lei faceva male, ma contemporaneamente molto più bene perché succhiava e sputava anche le sostanze flogistiche.

Lei raggiunse la casa non vista dai suoi e si ritirò nella sua stanzetta.

Il Muto invece non solo non la inseguì, ma soddisfatto di aver compiuto il proprio dovere d'istintivo flebotomo e felice di averlo fatto per il bene del suo angelo custode al femminile.

Per qualche giorno non si fece vedere nemmeno nelle cussorge dell'Avru.

A casa la notte le sorelle si accorsero che Gavina non dormiva ed era agitata le chiesero cosa avesse: lei rispose che stava male, loro non si convinsero.

Cominciarono a prenderla in giro, a farle delle domande, tra cui se amasse seriamente il Muto.

Lei disse che lo amava perché tutti lo odiavano, povero derelitto condannato dalla natura e dagli uomini.

Lo amo più per pietà, è anche bello, intelligente, lo sposi una di voi: sarò felice e continuerò ad amarlo.

La vecchia madre e le due figlie maggiori fecero a Bastiano un'accoglienza più cordiale ed espansiva.

Intanto lui, sempre con una mano in tasca, come chi cerca di tirarne fuori qualcosa osservava Gavina.

Fu la sola che continuò a stendere i panni.

Finalmente ruppe l'indugio, tirando fuori qualcosa di piccolo, ma di bellissimo che meravigliò le donne.

Erano due piccoli orecchini di corallo montati in oro, però nessuna chiese di chi erano, sicuramente perché immaginarono chi fosse la destinataria, e così fu.

Le sorelle e la madre di Gavina parlarono del muto, trattandolo con mille insulti e impropri, dopo averlo accolto con mille gentilezze falsamente.

Solo allora lei

Solo allora lei, indispettita, si voltò si avvicinò a lui, prese gli orecchini, lo ringraziò: stupendi, ammiccò

Lo consolò col sorriso, ma le grondavano le lacrime.

Quando più tardi Anton Pietro rincasò le donne dissero tutto.

Il vecchio tacque e loro rendevano grave il fatto.

Dopo lungo silenzio disse che, temeva di essere già troppo tardi e Dio voglia che non aversene a pentirsenne.

Fu così: avvenne più tardi proprio ciò che lui temeva, la vendetta del muto contro chi ostacolava il suo sogno.

Spinto da moglie e figlie Anton Stefano chiese a Gavina, se era possibile concedere una figlia a un bandito sordo-muto, Gavina abbassò la faccia, rossa e zitta.

Il muto uccise Anton Stefano, ritenuto responsabile, aveva giurato di non ucciderlo poi vinse l'istinto, sparò e sparì nel nulla: nessuno lo vide più vivo né morto.

Lasciamo nell'ombra le vicende precedenti e le future da me ignorate, chiudiamo qui *Il muto di Gallura*.

Flavio e Aurora.

Premesso che, anche qui, nomi e toponimi sono convenzionali, l'episodio di Flavio e Aurora, rispecchia fatti realmente accaduti nell'antica Gallura.

Il padre di Flavio, don Bonaventura De Martini di Villafontana, un ricco gentiluomo, inteso nel significato più nobile della parola, era medico chirurgo, specializzato in ostetricia, in quei tempi a pagamento.

Per antonomasia lo chiamavano il medico dei poveri
Per questi ultimi visita e medicine erano gratuite.

Talvolta per visitare un paziente con Moro, il suo cavallo, raggiungeva gli stazzi più impervi e lontani, guadando fiumi anche in piena .

Era pure proprietario del grande stazzo suggestivo, denominato Acquaviva, gestito dal mezzadro.

La famiglia di don Bonaventura era composta di 4 persone. Lui, di 35 anni, la moglie, Emanuela De Sanctis, di 32; due figli, Erminia di sei anni e Flavio di quattro.

La famiglia del mezzadro era costituita da 10 persone: marito e moglie, Romeo Antonacci, di 38 anni, Teresa Silvestrini di 36; 8 figli, 3 femmine e 5 maschi.

Gli ultimi, due coetanei di quattro anni, Remo ed Aurora.

La femmina una neonata che Romeo trovò nell'androne della villa 'De Martini', assegnata dal proprietario, quale casa colonica per abitazione del mezzadro e la propria famiglia.

La trovatella era sistemata in un cestino ovattato, imbacuccata in un lussuoso corredo.

Nel bavaglino c'era fissata una spilla d'avorio in cui erano incastonati degli zaffiri da sogno, sistemati in modo da formare 4 lettere: *d, B, D, M*.

Ciò fece pensare che la madre fosse una donna d'alto lignaggio.

La neonata fu allattata da Teresa, puerpera fresca dal parto di Remo.

L'adottarono e la chiamarono Aurora..

Appena la bimba fu un po' più grande la misero a conoscenza di tutto.

I due neonati crebbero affiatati come due gemelli.

Don Bonaventura con la sua innata magnanimità fece delle due famiglie, quella dello stazzo e la sua, una sola famiglia.

Portò a casa sua in città Remo e Aurora per farli studiare.

Assunse Francesca, per le faccende domestiche.

Remo frequentò il ginnasio ma non continuò gli studi perché la sua passione erano i cavalli.

Diventò famoso maniscalco, fantino e domatore.

Lavori, armonia e profitto, anche rispetto agli studi, di Flavio, figlio di don Bonaventura Aurora, andavano a gonfie vele.

E i rapporti di questi ultimi?

Da ragazzini fraternizzarono nei giochi e a scuola.

Nel liceo, però, i loro contatti presero un'altra piega.

Lui un aitante e avvenente giovanotto biondo, gli occhi cerulei; lei un'affascinante ragazza, pure bionda

dorata i loro sguardi s'incrociavano sempre più spesso e più profondamente.

In principio sia l'uno che l'altra ebbe qualche ripulsa e si vergognò di questi nuovi strani impulsi.

Poi più che la volontà poté la carne e il reciproco sentimento.

Una tremante stretta di mano, una carezza imbarazzata, infine il bacio galeotto e la classica cotta.

Il loro rapporto continuò così per mesi di nascosto fino a quando il babbo, che aveva capito tutto, un giorno disse al figlio:

“Flavio, se tra te e Aurora vi è un rapporto sentimentale serio, esigo che tutto avvenga alla luce del sole: non voglio scandali in casa mia.

“Grazie, papà, rispose il figlio, te lo dovevo dire prima, ma dubitavo del tuo consenso, data la differenza del diverso rango sociale tra le due famiglie”.

“Vergognati, stiamo tornando al basso medio evo?”.

Le persone valgono per quello che sono, non per il loro nome - replicò il padre -”.

Potete immaginare la gioia di Flavio!

Seguì il fidanzamento e il progetto del loro futuro matrimonio.

Capirete l'approvazione e l'immensa contentezza delle due famiglie.

L'idillio tra Flavio e Aurora proseguì dolcemente fino a quando un giorno successe qualcosa di inimmaginabile.

Aurora accompagnata col calesse allo stazzo da Remo, insolitamente taciturno e visibilmente turbato,

gli chiese cosa avesse e perché fosse triste.

“Cos’hai oggi, non hai niente da raccontarmi, qualche delusione d’amore?”.

“No, dolce sorella mia, è tutta un’altra cosa, purtroppo, - rispose Remo - è una tremenda notizia che potrebbe scombussolare, l’armonia delle nostre famiglie; la tua felicità in prima persona”.

“Non mi fare impazzire – gridò, piangendo Aurora non sarà qualche tradimento d’amore da parte del mio adorato Flavio!”.

“No, è qualcosa di più grave”.

“Cosa ci potrebbe essere di più grave - disse lei - tirando un sospiro di sollievo, prima che Remo avesse finito di completare la frase”.

“Un altro tradimento peggiore, più infame, proseguì lui, aggiungendo: se sarà vero il messaggio di cui sono latore; ma te lo dirò solo se mi prometterai di stare calma e tenere tra noi il segreto finché la storia non sarà definitivamente chiarita”.

“Dimmi tutto, dolce fratello mio, - incalzò lei - non dirò niente a nessuno”.

“Nemmeno al mio dolce amore?” .

“Sì, a nessuno per adesso”.

“Perché, perché, perché, ma, se vuoi così, raccontami tutto a costo di spezzarmi il cuore”.

Remo le raccontò, sintetizzando, quanto accadde il giorno precedente.

Un distinto Signore dal portamento diplomatico lo Fermò e gli disse quanto segue.

Circa venticinque anni fa, una nobile e bellissima

quindicenne, piuttosto disinibita incontrò nei pressi di Villa De Martini un altro giovanissimo ragazzo.

Simpatizzarono e... andarono un po' oltre.

Vi fu un rapporto sessuale.

A quindici anni anche i nobili possono peccare.

Rientrò, prima d'imbrunire, in famiglia.

La sera stessa partì e rientrò con la propria famiglia nella propria terra, la penisola.

Dopo quattro mesi si accorse che da quell'unico amplesso era rimasta incinta.

Maturò in lei il progetto di nascondere la gravidanza ai genitori.

Chiese e ottenne una vacanza di cinque mesi all'estero, dove, quasi per intero, la trascorse.

Per partorire tornò in Gallura.

E proprio nell'androne di villa De Martini fece depositare in un lussuoso cestino la sua creatura.

La madre di questa creatura è tua madre, tuo padre è don Bonaventura; lo dimostrerebbero quelle quattro lettere della spilla d'avorio che sono le iniziali del suo nome e cognome.

“Tu e Flavio sareste fratelli se ciò fosse vero”.

“Tua madre ti ha fatto seguire passo per passo da quando sei nata”.

“Ora da quando ha saputo che ti sei fidanzata con tuo fratello, per evitarti il peccato d'incesto, ha deciso di dirti tutto”.

“Tu, dolce sorella mia, sta calma, anche se tutto sembra corrispondere a verità, incluso il fatto che non ha voluto strapparti da me per l'affetto che ci lega”.

“Quello che io non posso credere è che una persona integerrima quale don Bonaventura ha sempre dimostrato di essere, sia autore di un’azione così osce-na”.

“No, non ci posso credere: no, non è vero, ci deve essere un errore – sentenziò -” .

Aurora, alla quale si era sprofondata la terra sotto i piedi, pianse, svenne e si riprese più volte.

Non prese in considerazione la possibilità di esservi gli errori accennati da Remo.

Per pietà di Flavio decise di non dirgli nulla e farsi suora, fingendo un’improvvisa crisi mistica.

Questa decisione fu un terremoto che sconvolse l’armonia delle due famiglie.

Aurora per avviare le pratiche di entrare in convento contattò il vescovo di Villafontana, monsignor Capace.

Egli che conosceva bene le due famiglie non fu convinto che la decisione d’Aurora fosse dettata da vera vocazioni e ne parlò con don Bonaventura.

Anche questo era dello stesso parere.

Consultò tutti i famigliari, ma nessuno seppe darsi né dare una spiegazione.

L’ultimo che interpellò nella stessa giornata fu Remo.

“Figlio mio, - disse, - tu lo sai, amo te e Aurora come miei figli: voi vi confidate tutto, dimmi cos’è successo ad Aurora?”.

Remo non poté tacere.
più che quel sant’uomo non poteva, raccontò tutto e aggiunse:

“Il funzionario fra un mese verrà per parlare con lei, in mia compagnia, mi farà sapere il giorno”.

Il mese fu lungo e tormentato.

Aurora per non aver contatti con Flavio e per evitare don Bonaventura tornò a vivere nella casa dello stazzo, in attesa di partire per il monastero.

Il mese se pur lungo e penoso passò.

Ecco il colloquio dei due, avvenuto rispettando convenevoli e diplomazia .

“Don Bonaventura, io sono il latore del messaggio che la madre d’Aurora mi ha incaricato di recapitargli”.

“Ho portato la chiave che in due minuti può dimostrare se Lei è o non è il padre d’Aurora”.

“Questa chiave è addosso al vero padre d’Aurora”.

“Consiste in una cicatrice sulla parte sinistra del torace, causata da un morso di cinghiale”.

Don Bonaventura si sbottonò mettendo in evidenza torace e addome, dove non vi era nemmeno un graffio.

Lasciamo immaginare a voi, cari lettori, la soddisfazione di don Bonaventura e di Remo, la felicità di Flavio e dei famigliari tutti quando verranno a saperlo.

A partecipare alla felicità collettiva mancava la protagonista principale, Aurora.

Questa era scomparsa da circa una settimana prima.

Uscì da casa per recarsi, così dissero, da mons. Capace presso cui doveva trattenersi una settimana.

Flavio, appena lo seppe, fu il primo che si precipitò presso lo stazzo per abbracciare la sua adorata Aurora.

Non perse tempo nemmeno a sellare Sauro il più veloce.

Lo cavalcò a dorso nudo e via di corsa come il vento, ubriaco di felicità e di nuovi progetti.

Perché lui e tutti gli altri, tranne Remo, Aurora e in seguito don Bonaventura erano all'oscuro di tutto.

Per gli altri si trattava di una Crisi mistica che lei si era inventata per farsi Suora.

Quando Flavio giunse allo stazzo tutto raggianti e chiese d'Aurora per raccontarle quant'era accaduto.

Gli dissero che lei era da monsignor Capace.

Interruppe bruscamente il racconto e partì per la diocesi di Villafontana.

Arrivato lì, chiese di lei e raccontò tutto.

Il Vescovo rispose:

“Qui Aurora non c'è mai stata”.

“Da quando me ne ha parlato don Bonaventura, sono andato tre volte allo stazzo”.

“Ho cercato di dissuaderla ripetutamente dal tentativo di farsi suora perché non mi convinceva”.

“Il resto lo ignoravo”.

“Adesso sono trascorsi circa quindici giorni che non l'ho più vista”.

Quanto su, fu un nuovo e più oscuro baratro che si aprì sotto i piedi di Flavio.

Aurora era scomparsa misteriosamente.

Intervennero nelle ricerche, oltre Flavio, i familiari, i parenti e gli amici delle due famiglie, forze dell'ordine, anche i mendicanti, gli agenti privati.

Tramite quesiti ultimi anche la madre carnale.

Tutti i più alti prelati dell'isola e della penisola, monsignor Capace, furono impegnati alla sua ricerca.

Frugarono in tutti i conventi d'Italia in cerca di qualche novizia ma, non la trovarono.

Flavio da informazioni avute da amici degli amici diffusi in tutta la Sardegna, venne a sapere che una donna che dalla statura e da qualche approssimativo tratto somatico potrebbe essere stata Aurora.

Questa ragazza, fosse non fosse lei, fu vista nel porto di Cagliari come persona che sta per imbarcarsi o attendere qualcuno che sbarchi.

Questo fatto, però risaliva a oltre quindici giorni fa.

Per Flavio quella ragazza era Aurora.

La seguiva con l'immaginazione su tutta la faccia della terra.

Ora vestita di suora, con qualche congregazione di Missionarie in Africa.

La immagina vestita da crocerossina, accudendo, nutrendo e curando marmocchi tunisini, algerini o marocchini.

Gli ossicini avvolti dalla pelle, la pancia lucida e rigonfia, sazia solo d'aria e di fame.

Un nugolo di mosche a consumare l'ultimo risucchio Lei, Aurora, l'accarezza, lo pulisce, lo cura e nutre.

Lui, Flavio, a seguirla e delirare in ogni movimento dell'ombra di lei.

La seguì in tutta l'Africa con una particolare sosta in Tanzania sede della Croce rossa internazionale per i rifugiati della Ruanda.

La stessa Tanzania era pure sede di deposito scorte. Mentre Flavio era in giro col pensiero in tutto il mondo alla ricerca disperata d'Aurora dappertutto.

Inviando dispacci e articoli in tutte le lingue.

Riguardavano, è chiaro, richieste di eventuali notizie di lei.

Ma una più efficace e competente ricerca la stavano conducendo anche elementi specializzati in merito.

Si trattava degli agenti segreti che avevano positivamente portata a conclusione le indagini della prima parte del dramma relativo alla famiglia De Martini.

L'esito delle ricerche di questi ultimi fu positivo, ma drammatico e disperato.

Avevano trovato Aurora in Etiopia ma quasi in fin di vita ricoverata all'ospedale di Addis Abeba, colpita da una forma di anemia gravissima, la perniciosa.

Di solito si trattava di un postumo di forme gravi di malaria.

Gli agenti ritennero di tenere la notizia segreta per tutti e, soprattutto, per Flavio.

Occorreva, in ogni modo, parlarne con persona fidata.

Pensarono a monsignor Capace.

Vi andarono e gli raccontarono tutto.

“Ringraziamo Dio, disse il Vescovo, tirando un sospiro di sollievo, forse ce l’abbiamo fatta, se”...

“Come? – interloquirono i due agenti -”.

“Chi la può salvare è il suocero – li interruppe senza alcun intermezzo di pause - è il suocero d’Aurora lo chiamo immediatamente qui, dobbiamo perdere tempo”.

Quanto potrà sopravvivere? – concluse tutto d’un fiato”.

“Dieci giorni di febbre altissima e l’anemia, l’hanno ridotta un cadavere, ma lei è giovane e, secondo i medici dell’ospedale potrebbe resistere qualche mese e anche di più”.

Il Vescovo chiamò d’urgenza segreta don Bonaventura che arrivò trafelato in pochi minuti.

Gli raccontarono tutto e spiegarono agli agenti che don Bonaventura ha inventato la pillola D.B. un preparato prodigioso per la perniciosa.

I due investigatori decisero dipartire il giorno appresso: in due giorni sarebbero stati ad Addis Abeba.

Per non destare sospetti ai familiari don Bonaventura disse di essere stato chiamato dalla fondazione Carlo Erba, con la quale erano in ottimi rapporti, come vedremo in seguito.

Disse ai familiari loro non era a conoscenza di quanti giorni l’avrebbero trattenuto.

Il giorno appresso partirono con don Bonaventura e il viaggio durò quanto il previsto.

Come arrivarono, i due investigatori contattarono il primario, prof. Germano, un italiano.

Gli dissero subito che con loro era venuto un medico, suo connazionale, dissero al Primario che avrebbe piacere di visitarla, col suo consenso, la paziente Aurora Antonacci.

Come sentì quel nome sul volto del Professore si calò un’aria cupa di tristezza e di disappunto.

Stette col capo chino, pensoso, in silenzio per qualche minuto.

A interrompere il lungo silenzio intervennero simul-

taneamente i due agenti segreti con la seguente frase e la sua professionale e personale diplomazia:

“Non ci dica che è deceduta!”

Il Primario continuò ancora a tacere poi, con un profondo sospiro, proferì solennemente:

“Purtroppo è morta perché il suo è un caso clinico che non perdona”.

“Mi scusi - disse uno dei due investigatori, entrambi di fama internazionale, che il Professore rispettava ossequiosamente – ma Aurora è deceduta o è ancora viva?”.

“È viva, ma è condannata a morire - rispose prof. Germano, scusandosi per non essere stato più chiaro -”.

Poi, quasi per farsi perdonare, si scusò di nuovo e chiese chi fosse questo medico italiano che vorrebbe visitare Aurora.

Quando sentì che si trattava del medico don Bonaventura De Martini, scattò dalla poltroncina e si drizzò in piedi come chi si mette sull'attenti e li pregò di farlo accomodare.

Alla domanda dei due se lo conoscesse, ripose di sì, ma solo di fama.

Dopo il cerimoniale delle presentazioni, Dr. De Martini parlò al Primario della sua pillola già brevettata, commentò la sua efficacia, rispetto alla patologia di cui lui supponeva di essere affetta Aurora, la grave infezione malarica, la perniciosa.

Pregò il Prof. di fargliela visitare; il quale acconsentì.

Prima di entrare nella corsia della paziente fu necessario spiegare i rapporti di parentela tra il medico e la

paziente e il dramma che la spinse a fare la croce-rossina e la soluzione del malinteso che lo causò.

La felice soluzione era tutto merito di questi esimi investigatori per spiegare che sono qui solo per tutto alla paziente.

Già dall'inizio del viaggio il medico aveva avvertito la Carlo Erba per regolarsi di conseguenza.

L'approccio e l'impatto soprattutto di don Bonaventura con la paziente fu drammatico e traumatico.

Il Medico dei poveri, come la vide, abbattuta dal male ed emaciata in volto, spontaneamente e amorevolmente, tentò d'abbracciarla, come si fa con una figlia.

Lei con le braccia smunte, tremanti, le mani aperte, sul petto di lui, in atto di respingere l'abbraccio.

Le forze d'Aurora vennero meno.

Si afflosciò tra le braccia del medico dei Poveri.

Quell'uomo prima, poco più di due mesi fa, dalla paziente e da quanti lo conoscevano, era stato stimato un filantropo.

Poi come suocero esemplare, infine ritenuto un padre traditore, tale da programmare un matrimonio incestuoso tra fratello e sorella.

Non c'era tempo da perdere.

Alzò gli occhi: sulla parete pendeva un grande Crocifisso con l'immagine di Cristo tutto sanguinante nella fronte, nelle mani e nei piedi, nel costato, la testa già reclina.

Pensò, come strillando:

“Lo so, anche Tu eri innocente, lo sono anch'io, ma preferisco che prenda me, lei no!”.

Da una fialetta mise una goccia sotto ogni narice, si fece il segno della croce e attese, compunto.

Passò qualche mezzo minuto e la paziente cominciò a dare qualche segno di ripresa.

Una volta riacquistati i sensi riprese un po' di forze, entrarono in azione gli investigatori.

Nel giro di mezz'ora, con la loro professionalità riuscirono a chiarire tutto e a stendere un riflesso di luce sul volto d'Aurora quasi spento.

Lei chiese, senza dire altro, di Flavio, aggiungendo:

“Portatemi da Lui: voglio morire tra le sue braccia!”.

A quelle parole intervenne don Bonaventura.

“Figlia mia, tu adesso non morrai: quello che tu pensasti che io fossi un vile padre che ti abbandonò dalla nascita, un padre che avrebbe programmato un matrimonio incestuoso tra Flavio, mio figlio e tu, creduta pure figlia mia, è accorso qui per salvarti la vita”.

“Dopodomani questo mio figlio che non è mai stato tuo fratello, ma che sarà per sempre tuo marito nella grazia di Dio”.

“Sarà qui accanto a te, tutto il tempo necessario, spero il più breve possibile per aiutarti a guarire”.

Dall'inizio alla fine del discorso pacato del Suocero Aurora riuscì a recuperare le ultime goccioline di forze rimaste per abbracciarlo e coprirlo di lacrime e di... baci.

Flavio giunse in aereo il giorno appresso.

Trascuro i relativi commenti che i lettori saranno in grado di immaginare.

La profilassi mediante la pillola D. B. si rivelò

letteralmente miracolosa.

La terapia, dopo i primi dieci giorni di cura fu personalmente praticata dal prof. Germano dietro incarico di don Bonaventura.

Cinque giorni prima erano partiti gli agenti segreti con un certo accordo col medico per informare la madre di Laura.

Il medico dei poveri rientrò a Villafontana dove lo aspettavano incombenze non risolte.

Tra cui una di queste le aveva lette negli occhi e nei sospiri d'Aurora, durante quei dieci giorni che le era rimasto vicino per curarla.

Nel giro di un mese fu interamente guarita.

La madre d'Aurora fece sapere che non fu il proprio partner a dire che si chiamava don Bonaventura De Martini ma un passante, al quale chiese di chi erano quella villa e quello stazzo.

Dopo questo malinteso i rapporti con l'anonima madre d'Aurora si erano addolciti e tenuti in contatto per la solita interposta persona.

Aurora, superato il risentimento contro la madre che l'aveva abbandonata infante, sentiva una attrazione per lei sempre più forte che nasceva dal sangue.

Contemporaneamente bussava al suo cuore un altro ospite evanescente, un padre senza volto.

Lei ce l'aveva già due genitori dai quali aveva ricevuto molto, parte del loro corpo e del loro spirito: il latte della mamma e l'amore del babbo.

Ma il padre carnale continuava a bussare nel suo

cuore.

Intanto il tempo fluiva lentamente; lungo e durante il quale maturarono gli eventi.

Don Bonaventura andò in pensione.

La fondazione Carlo Erba lo insignì del titolo ‘La missione del Miglior Medico d’Italia’ e, più tardi, all’inizio della seconda metà del secolo scorso, fu insignito col titolo Commendatore della Repubblica.

Flavio e Aurora, sulle orme del medico dei poveri, si laurearono entrambi medici chirurghi con gli stessi propositi del padre, ma con sogni d’altre conquiste.

Soprattutto quella di promuovere iniziative intese a incrementare legislazioni che istituissero provvedimenti di assistenza sanitaria per i poveri.

Da parte sua don Bonaventura aveva un altro compito da svolgere.

Aveva capito che nel cuore d’Aurora vi era un altro angolo vuoto che doveva essere riempito.

E lui aveva l’idea e la chiave per colmarlo.

Per scoprire l’uomo della cicatrice, il padre consanguineo d’Aurora, pubblicò un bando relativo a un censimento sanitario.

Questo s’intendeva fu esteso a tutta la Gallura.

Tutti erano invitati a sottoporsi a una visita medica gratuita, avente lo scopo di richiedere l’istituzione di condotte sanitarie in tutto il territorio gallurese.

Data la popolarità del proponente, la richiesta e l’esperimento andarono in porto.

Le visite furono effettuate dai due neo medici, Flavio e Aurora.

Il padre carnale di quest'ultima fu riconosciuto.

Si trattava d'un signore ben noto e stimato, ancora scapolo e giovanile, proprietario di sugherifici e sughereti, cavaliere Diego Rossini di Caladegiano.

Flavio, tramite l'intermediario fece incontrare Aurora con la madre carnale, donna Jolanda Lamberti, discendente da famiglia di origini regali, ancora nubile e bella.

Gli antenati erano francesi, ora la sua famiglia era residente in un comune di Torino.

La madre d'Aurora ancora nubile e charmant.

Non poteva mancare l'incontro col padre di Aurora, cavaliere Diego Rossini.

Fu un incontro denso di tripudio, sia pure soffuso d'imbarazzo.

Ci furono lacrime e abbracci e, da parte di donna Jolanda una lunga teoria di "Perdonami, perdonami, perdonami, figlia mia!".

"Ero ancora una ragazzina e l'orgoglio che impera nei nobili spinge i deboli a commettere errori che avvigliano più dell'orgoglio ferito".

Vi fu festa, perdono e comprensione per e da parte di tutti.

Tra i due 'ragazzi di una volta' si riaccese quella fiammella, mai affievolitasi.

Erano trascorsi 25 anni, ma il loro aspetto era di ottima cera, anzi sembrava di esserci qualcosa di più prospero, come un frutto a giusta maturazione.

Aurora ce l'aveva due genitori, che li diedero tutto: il

latte, l'amore e il nome; ma dei carnali, il sangue.

In questi ultimi di più cera il sangue di entrambi.

Aurora fece una proposta, a sorpresa: fissò il giorno delle nozze delle due coppie degli sposi e nella stessa chiesa e unico ricevimento.

La proposta fu gradita e approvata.

I matrimoni, tre mesi dopo, alla fine di maggio, furono celebrati nella cattedrale di Villafontana dal vescovo monsignor Capace.

A memoria d'uomo, nella Gallura non si era mai assistito a una doppia cerimonia matrimoniale così larga e divertente che abbia suscitato tanto interesse e manifestazione d'affetto.

Furono inviati, oltre famigliari, parenti e amici, tutti i poveri e, soprattutto, i mendicanti che, purtroppo, allora non erano pochi.

Chi scrive nacque circa un secolo dopo quelle nozze.

Finisce qui, e non, l'episodio di Fabio e Aurora.

Non finisce qui, pur se finisce la loro storia, ma continua nei figli dei loro, figli, 8: 4 maschi e 4 femmine tutti virtuosi.

Come consuetudine, hanno voluto ricordare i nonni, che non erano quattro, ma otto.

Tra nipoti e pronipoti il più ricorrente era quello di Donbonaventura

Autobiografia .

Questa autobiografia costituisce l'ultimo episodio del romanzo, anche se di fiction non c'è proprio nulla e pure se la mia prima passione non fu la narrativa.

Infatti il mio primo approccio fu la poesia, da ragazzo in gallurese e in altre parlate sarde, poi in italiano.

Con compagni di classe, c'eravamo inventati un giornalino manoscritto, dal titolo altisonante in latino: "Sint ut sunt aut non sint".

Ora resomi conto che la mia sera volge al tramonto, ho sentito l'impulso di cimentarmi nella narrativa che covava da sempre nelle mie attitudini: inventavo fiabe per bambini, aneddoti e racconti per adulti.

Come succede a chi di anni ne ha accumulato un bel mucchietto, i sogni possono svanire da un momento all'altro.

Da oltre tre anni fa iniziai a scrivere il mio romanzo.

Avevo scritto il primo episodio, quando mi colse un'emorragia cerebrale, che per fortuna fu meno estesa e grave del temuto: non persi coscienza né memoria.

Dopo poco tempo ripresi il lavoro interrotto e a scrivere col computer, ma la perdita di sensibilità delle dita della mano destra causarono refusi, correzioni e lungaggini di tempo inesorabili.

La gravità maggiore consiste in una stenosi del canale vertebrale L4/5 da ipertrofia legamentosa e da protrusione discale che causano grave claudicatio spinalis e l'ipostenia degli arti inferiori.

Il problema ha causato la mia invalidità totale.

Mi sforzo per scrivere, ma quanta difficoltà!

Costretto alla sedia a rotelle, ad altri deambulatori o al sussidio di accompagnamento, in casa o fuori, a sedute di fisioterapisti o d'altri tecnico paramedici..

Ho tralasciato di inserire un poemetto composto per questo argomento, costituito da un sistema metrico insolito, anzi credo una mia invenzione: assomiglia alla terzina dantesca, ma costituita di quartine.

Era di difficile concatenazione, visto il sistema di economia del rimario: ogni rima non può ripetersi più di quattro volte in tutta la composizione, e sono concatenate su gruppi di quartine consecutive, tenendo conto che il poemetto è costituito di 32 pag. , di 192 quartine e di 768 versi, ma non è per la lunghezza che non l'ho inserito, ma nella narrativa potrebbe stonare.

Lo schema è il seguente: ABBA, BCCB, DEED, FGGF, e così via; è una poesia discorsiva.

Vediamo l'argomento per sommi capi della narrativa.

Questa operetta è frutto della vecchiezza, dei sospiri, delle dolci rimembranze, degli errori di gioventù, degli umili interessi che mi hanno legato alla mia terra, alle mie piante, alle persone più care, con le quali ho vissuto in intima simbiosi, legato da vincoli e sentimenti sacri.

C'è tutto nel racconto: i miei giochi infantili, il mio stretto rapporto con le viti del vigneto, con le piante dell'orto, con gli insetti e gli uccelli.

Vi sono le mie scuole elementari, il mio trasferimento in città per proseguire gli studi, il mio temporaneo allontanamento dalla fede cristiana.

Vi sono quattro anni di dura guerra, durante la quale, vi fu il mio ritorno alla fede cristiana.

Feci voto di povertà, con preghiera a Dio di non farmi mancare il pane quotidiano, intendendo per questo lo stretto necessario per vivere.

Io e mia moglie rispettammo quel voto con tutta la nostra tenacia e devozione.

Ma quanto ci costò quella povertà?

Quante umiliazioni e frustrazioni, quante rinunzie.

Nella mia casa paterna, poi in quella in affitto, in quella assegnatami dalle Ferrovie dello Stato, era sempre la meno arredata di quella degli altri colleghi.

Lo stipendio, soprattutto quello iniziale era striminzito, rispetto ai bisogni della nuova vita da sposato.

Per anni ho vissuto senza radio, senza televisore, senza lavatrice, senza macchina da scrivere, senza l'auto.

Ciò perché pensavo di risparmiare cinque, diecimila lire al mese per poi costruirmi la casa alla fine del servizio.

Ma quel piccolo risparmio mensile alla fine l'aveva volatilizzato l'inflazione.

Quella scelta mi andò male.

Chi non temé il debito fece affari.

Col doppio quinto dello stipendio – era un prestito che l'Azienda Autonoma delle Ferrovie dello Stato concedeva a tutti i dipendenti: alcuni colleghi riuscirono a costruirsi non un'umile casetta, ma una lussuosa villa signorile.

Io invece con quelle poche lire che ero riuscito a

risparmiare, sottraendole dai beni più fondamentali, necessari alla vita, persino dagli alimenti.

La carne, la frutta, nonché il giornale e gli spassi: riuscii a comprare solo il materiale per la nuova casa.

Questa me la progettai io e la costruii, blocchetto su blocchetto, mattone su mattone, tegola dietro tegola, improvvisandomi geometra, muratore, manovale e direttore dei lavori.

Fu un impegno, un lavoro certosino, che mi costò fatica, umiliazioni per il prestito di attrezzature e la firma di professionisti iscritti al rispettivo albo professionale.

Eppure tutto ciò mi procurò anche soddisfazioni: prima di tutto per essere riuscito ad aver imparato un mestiere, una professione nuovi; ma soprattutto per essere riuscito ad apprendere un sentimento nuovo: l'umiliazione.

Questa è la più difficile ad apprendere e impossessarsene; ma è la più preziosa.

Quante cose si possono fare ed ottenere con essa.

Morto mio padre, decisi di sistemarmi per conto mio.

Il fatto più importante fu che questa mia decisione l'affrontai e vissi serenamente, nonostante le difficoltà.

A trentacinque anni mi innamorai di mia moglie, una ragazza seria e carina.

Come lavoro scelsi la carriera di Capo Stazione, ma entrando come personale delle assuntorie.

Era il modo per accedere più facilmente alla carriera di Capo Stazione tramite concorso interno, evitando il concorso statale, difficile da vincere per l'altissimo numero dei concorrenti.

C'è però da spiegare il vero motivo: nell'estate del 1942, a 19 anni, da Enas a Tempio mi recapitarono la cartolina di precetto con 5 giorni di ritardo ingiustificato; mi fecero partire immediatamente 15 prima di sostenere l'esame di maturità del liceo classico: addio diploma e tutto il resto!

Partii disperato e senza fede, ero un ateo incallito:

Tutto mi andava male, finché Dio si ricordò di me e mi richiamò all'ovile.

Un giorno mi trovai con alcuni commilitoni nel corpo di guardia all'ingresso della caserma suonò l'allarme.

Dopo pochi minuti una flotta di bombardieri nemici, a ripetute incursioni, cominciarono a sganciare bombe come una fitta grandinata, vicino a pochi metri da noi e da per tutto: io ebbi una paura pazzesca della morte.

Cessato l'allarme uscimmo fuori per esplorare le buche delle bombe; dentro non era caduta una scheggia.

Quando rientrammo vidi alcuni genuflettersi, solo allora notai in alto di fronte all'ingresso, in una candida statua di marmo, della Madonna, nella parete sotto la quale, per caso mi ero appoggiato: caddi in ginocchio e piansi di gioia, non per paura quella scomparve: avevo capito che Dio, attraverso la Madonna si ricordò di me.

Lo ringraziai col voto di povertà; attraversai 4 anni dell'ultima guerra mondiale tra l'isola e la penisola.

Tornai a casa e lavorai nell'azienda agropastorale.

A 34 anni feci il concorso di assessore; a 37 sposai Domenica la mia dolce metà; a 56 andai in pensione col grado di Capo Stazione Superiore.

Questa mia carriera lampo fu determinata da motivi

che esporrò qui appresso.

All'età di quaranta anni diventai diabetico.

Crisi di iperglicemia e di ipoglicemia mi sorprende-
vano durante le ore di servizio, con conseguenti possi-
bilità di disservizi, più o meno gravi, che per fortuna
riuscivo ad evitare.

Ma sul protocollo "M100" dove si registravano tutte
le comunicazioni ed operazioni durante le ore di servi-
zio, i colleghi e i superiori avranno trovato più d'un re-
fuso.

Forse non avranno capito la causa o, bontà loro, a-
vranno fatto finta di non capire, anche per merito della
stima che tutti nutrivano verso di me per i miei meriti
culturali e professionali.

Fui il primo classificato al concorso interno fra tut-
ta la quarantina di sardi che vi parteciparono.

Mi rendevo conto della gravità relativa alla mia situa-
zione, non potevo rimanere in servizio per quanto sa-
rebbe potuto accadere durante quelle crisi, la mia co-
scienza morale e civile me lo impedivano.

Non potevo andarmene, soprattutto per un altro gra-
vissimo dramma che riguardava la salute di mia mo-
glie: un suo grossissimo gozzo tiroideo la faceva im-
pazzire e ci fece girare tutte le migliori cliniche
dell'isola e della penisola.

Prima di giungere alla soluzione risolutiva d'un ri-
schioso intervento.

Nel frattempo, senza mai parlarne con mia moglie,
presi una definitiva decisione: mettere la situazione
nelle braccia del Signore.

Attendere altri quattro anni per arrivare al compimento dei 56 anni di età quando avrei maturato i diritti della legge 236 per gli ex combattenti.

Dio mi è stato costantemente a fianco: i quattro anni trascorsero con paura e difficoltà, ma senza accadermi niente di quanto temevo.

Avevo maturato tredici anni di maggiore anzianità di servizio: 7 di scivolamento per essere ex cocombattente, 2 campagne di guerra e quattro per gli anni del servizio militare compiuto.

Non ho mai parlato con mia moglie, ho detto, dei miei drammi e delle conseguenti paure.

Grazie, Signore: anche i drammi spesso servono a farci maturare.

Dalla pagina successiva, fino alla 161 inclusa, relativa alla mia autobiografia: scriverò io il suo compimento di questo romanzo ?... *ai posteri l'ardua sentenza.*

Questo episodio della mia autobiografia può sembrare una incongruenza rispetto a chi crede che tutti i romanzi siano solo una finzione resa veridica dall'estro dell'autore.

Non è solo e sempre così: il mio, e quello di tanti altri rispecchiano fatti realmente accaduti, l'ho detto e ripetuto più volte.

Quanto all'autobiografia non l'ho inventata io: ne hanno scritto altri, prima e autori migliori di me.

Ora vediamo il contenuto.

Partiamo dai giochi infantili, dalle passioni giovanili.

Nei vari scaglioni di tutte le età e di tutte le diverse specie ad imitazione di quelli istintivi degli animali domestici o selvatici

Gli agnelli, i capretti in gruppi, i redi, i cuccioli giocano e, man mano crescono, cambiano le relative attività.

A seconda della loro età: imitano a fare l'amore; lo fanno; hanno figli; li allevano, li difendono fino a dare la propria vita per loro.

Anche gli uomini seguono le proprie fasi di sviluppo a seconda della loro età e persona, giocano, studiano, si divertono nelle loro attività sportive, negli hobby; nei vizi.

Le bestie no; non studiano, non hanno vizi.

Uccidono solo per vivere, per sopravvivere; per difesa individuale, agiscono solo per istinto.

Chissà se Dio li ha creati per essere solo al servizio dell'uomo oppure, a volte, anche per insegnargli a vivere.

Questo non vuole indicare reincarnazione, metempsicosi e trasmigrazione a cui si ispirarono le dottrine orfiche anche platoniche e le correnti filosofiche del neoplatonismo e del neopitagorismo.

No, sono solo pensieri che vengono a galla.

No, osservando quello che fanno gli uomini e quello fanno le bestie e le piante, dalle specie mastodontiche e gigantesche alle più minuscole e microscopiche.

Mi sembra che l'uomo non abbia niente da insegnare a tutte le altre specie menzionate.

Basta osservare la funzione e il comportamento di quest'ultimo e delle altre.

Le piante nei dirupi scoscesi, nei poggi, nei clivi e nelle valli crescono rigogliose.

Con le proprie radici assicurano falde freatiche che durante le piogge impediscono frane disastrose.

Con le chiome verdeggianti forniscono l'ossigeno prezioso, tanto utile alla vita.

Le api: un'industria naturale di miele e di cera.

Il baco da seta: il dono del bruco, un altro insetto prodigioso, ma monofago perché si nutre solo di gelso, impegnativo ed antieconomico, perché oggi sono troppo costose le tecnologie con dieta artificiale.

Convieni andare a rifornirsi in oriente.

Tutto ciò, però, riguarda l'industria e gli interessi degli industriali, quindi dell'uomo.

Sì, torniamo all'uomo.

Egli come si comporta di fronte a queste grazie di Dio o, per chi preferisce, della natura?

Incendia i boschi, interferisce nella natura e nell'o-

perato di questi prodigiosi insetti, magari cambiando loro la dieta, soia in luogo del gelso per ottenere una seta, non importa se sintetica anziché naturale e più pregiata.

Ma cosa conosciamo noi di questi esseri appartenenti agli altri regni della natura, oltre l'umano?

Uno studioso ha voluto applicare dei sensori alle foglie delle piante di una serra per studiarne le reazioni prodotte da stimoli diversi: luci, colori, buio, silenzio, rumori, caldo, freddo e svariati altri.

Il recettore ha risposto con segni inequivocabili rispetto ai relativi stimoli.

Ma vi è di più misterioso: durante l'inizio di un incendio doloso dentro la serra le piante erano come impazzite.

Ma quando lo studioso botanico, che era sempre a contatto con le piante, finse di appiccare fuoco nella serra, queste ultime rimasero impassibili e serene, quasi avessero recepito il pensiero dell'uomo e che si trattava di una finzione.

Se quest'articolo che lessi diversi anni fa in una rivista di botanica fosse un vero esperimento scientifico e corrispondesse al vero, allora varrebbe la pena di pensare più profondamente sulla vita e sugli esseri viventi.

Ricollegandomi alle vicende ed alle mie passioni nell'orto decantato nel poemetto non inserito.

Vi era un'erba, allora misteriosa per me, ma che poi seppi chiamarsi sensitiva; diversa dalla sensitiva delle mimosacee.

Questa si trattava di un'erba, la cui pagina superiore

delle foglie era coperta da una sorta di peluria.

Mi attraeva tanto che trascorrevi ore ed ore ad osservarla e sperimentarne le strane reazioni.

Bastava sfiorarla col palmo della mano, senza toccarla, ad una altezza di un paio di centimetri dalle foglie che queste si afflosciavano immediatamente come se fossero sfiorate da una lingua di fuoco.

Pensai che le mie mani esalassero qualche sostanza nociva per la respirazione delle foglie, mi lavai le mani.

Provai quando la piantina era al sole, all'ombra, al caldo, al freddo; misi anche un paio di guanti.

Niente da fare: la piantina reagiva come fosse una bestiola, quasi avesse gli occhi.

Di lì le mie riflessioni infantili.

“Poverina, non può fuggire, le radici la tengono prigioniera, incatenata alla terra, se no sarebbe scappata: che pena!

Avrei voluto salvarla trasferendola in quel dirupo roccioso dell'orto dove mano umana non potesse scoprirla e impaurirla.

Pensai che sradicandola di lì sarebbe potuta morire e, forse, come tanta gente, preferisce morire lì in quel palmo di terra dove è nata.

Preferisce morire dove ha vissuto, dove ha verdeggiato per anni, dove ha subito tossiche carezze di mani dell'uomo ed è stata più volte anche calpestata dai piedi costui.

Svanito il sogno, ritornavo alla realtà del rospo.

Continuando su quelle mie curiosità infantili,

quante volte mi soffermai ad osservare per scoprire rituali comportamenti di alcune bestiole che operano nella natura.

Molti dei quali sono rimasti ignorati fino ad oggi.

Per esempio, cosa significava quel bacio scambiato tra tutte le formiche di una colonia, di ritorno dal posto del lavoro, prive del proprio bagaglio, con tutte le altre che andavano al posto di lavoro in marcia nel lungo e tortuoso sentiero?

Era un affettuoso saluto d'amicizia, come le antiche donne degli stazzi galluresi, oppure un breve messaggio di lavoro per comunicarsi località dove c'era assenza di alimenti di cui fare provvista per il prossimo inverno?

Stavo attento ad osservare la miriade di baci e la relativa brevissima sosta.

Saranno riusciti gli studiosi di entomologia a scoprire i loro segreti, così come quello che riuscì a scoprire i comandi dell'ape regina verso tutte le api operaie dell'intero alveare.

Osservando e fotografando i movimenti dell'ape regina, notò che questa, in presenza delle api operaie designava il numero otto con diverse rapidità e inclinazioni.

A seconda dell'esecuzione di questo numero, le api operaie raggiungevano località più o meno lontane a seconda del comando impartito.

Lo studioso pensò, secondo un suo stratagemma azzeccato di sostituirsi all'ape regina.

inserita all'interno; tramite la quale era in grado

di comandarla a distanza.

La parte sperimentale fu sbalorditiva.

Riuscì a convogliare l'intero sciame anche a distanza di otto chilometri.

Quel rospo che all'inizio della poesia avevo pronosticato, quand'era ancora girino in una vasca dell'orto, che forse sarebbe stato sempre inutile e non bello, più tardi si rivelò il mio tenore batrace.

Diventò un rospo urlatore, forse un parente lontano sardo del più noto rospo ululone del Parco nazionale delle foreste casentinesi.

Il nostro, però dotato di un canto tenorile e prolungati gorgheggi in apnea, dolcissimi e potenti.

Con i quali mi allietò sere e notti d'incanto col suo bronzeo ed armonico canto.

Coricato nel mio lettino di ferro battuto nella mia casa antica, attraverso il balconcino stretto che dava nel vigneto prospiciente la parete posteriore della casa stessa.

Mentre m'addolciva il sonno, che scivolava in sogno, le meliche farfalline (i grilli delle vigne) facevano il contrappunto col loro polifonico falsetto.

Nel sogno venivano a galla antiche fole nostrane: "La fiaba del principe rospo e di la Fata ranocchia nella fontana suonatrice e ballerina.

Un'altra realtà, pur reale e vissuta, ma più raccapricciante concluse anche questa a lieto fine come succede nelle fiabe.

Forse non tutti sanno che alcuni serpenti, tra cui la biscia, molto comune nelle nostre zone e di casa nel

mio orto, hanno un potere di ipnotizzare, attrarre e catturare piccoli animali, come rospi, rane e persino uccelli.

Ne salvai uno di quei rospi urlatori, di cui il loro tetro silenzio nei giorni e, soprattutto, nelle notti attuali coperto dall'assordante inquinamento acustico per cielo e per terra.

Lo salvai proprio vicino a una delle varie vasche che c'erano nell'orto, nelle quali, quand'ero più piccolo passavo ore a guazzarvi dentro o ad osservare girini scodinzolare ed un'altra miriade di specie allo stato larvale e adulti.

Lì, imparai a tenermi a galla e poi a nuotare in poca acqua dolce, l'aggettivo significa non marina.

Familiarizzai così con rane, rospi, bisce d'acqua e le antipatiche sanguisughe, sempre in agguato per fare l'inevitabile salasso se non venivano staccate subito da dove si appiccicavano.

Ricordo con terrore l'intera seduta tra ipnotismo e ipnosi tra biscia e rospo.

La biscia con il corpo disteso e rigido, diametralmente in direzione del rospo, la coda in leggero movimento da destra a sinistra, la testa leggermente sollevata, la bocca spalancata al massimo, la lingua biforcuta col suo caratteristico vibrare a scatti, le pupille immobili come due diamantini incastonati nell'orbita.

Povero rospo che gracidando e salterellando andava incontro alla bocca spalancata del rettile fino a infilarvisi dentro, tranne le zampe posteriori.

La biscia come una ventosa cercava di risucchiarlo

interamente, ma le zampe posteriori del rospo che rimanevano fuori.

Avevo paura: non sapevo come aiutarlo.

Per fortuna c'era vicino un quadro piantato a fagioli; presi un paletto di canna; percossi con quello la coda del serpe che sputò sano e illeso il rospo.

Non fu solo il rospo che salvai, ma anche uccelli, si sa, però, solo quelli di dimensioni adatti ad essere ingoiati, gli altri, quali falchi ed altri rapaci erano questi ad aggredire le serpi per divorarle o darle in pasto ai loro piccoli.

La tattica per ammaliare questi uccelli era simile a quella adottata per il rospo, però anziché distesa per terra si rizzava eretta, appoggiata su uno stretto cerchio, fatto con la coda, appoggiato per terra.

Gli uccelli scendevano velocemente con giri a vite, emettendo versi striduli quasi in senso di minaccia e di aggressione.

E parrebbe così se questi sventurati uccelli non andassero a finire direttamente nelle fauci spalancate dell'infido rettile.

Però se c'è una persona vicina che strilla e spaventa l'uccello che esce dal suo stato di trance, e forse spaventa anche la biscia che perde la sua concentrazione ipnotica, la preda vola via e si salva.

Il rospo o altri animalotti di quella grandezza, se il rettile non viene disturbato, riesce a ingoiare interamente la preda, arti compresi.

Ne diede la prova un uomo anziano del paese, il quale portò, rientrando dalla campagna, una sorta

di mostro, vivo, ma tramortito.

Il mostro consisteva in un serpente di media grandezza, la testa molto grossa rispetto al corpo, con quattro zampe di natura diversa dal resto del serpente e piazzate verso il collo, ma in senso inverso all'andatura del mostro.

L'anziano era un buontempone molto simpatico.

Esasperò il racconto in modo così da far venire la pelle d'oca non solo ai ragazzi, ma anche agli adulti. "State attenti, non lo guardatelo di fronte – diceva – perché è pericoloso, può far morire anche fissandolo solo negli occhi: io l'ho colpito di dietro, se no..."

Forse aveva letto o sentito parlare del mitologico basilisco.

ma dietro tutta questa montatura vi era una verità camuffata.

In verità si trattava dell'ennesima avventura di un rospo andato a finire nelle fauci d'una biscia, ma questa volta più a danno del rettile che del rospo.

L'anziano, arrivato, di proposito o per caso sul luogo della scena, colpì la serpe quando aveva ingoiato il rospo con tutte le zampe.

Naturalmente quelle posteriori più vicini alla testa del rettile.

Come lo colpì con un bastoncino leggero, la pelle così tesa e assottigliata al massimo, per la dilatazione cedette senza sanguinare e provocò la fuoruscita delle quattro zampe.

Sembravano naturali e appartenenti al supposto mostro, ma semplicemente disposte in senso inverso.

Ora è da molto tempo che non ho avuto più il dolce piacere ascoltare l'antico concerto dei miei rospi urlatori.

Sono stati annientati dalle serpi maliarde?

O causa dell'accennato inquinamento acustico?

O sono i miei orecchi induriti dagli anni.

Se è solo quest'ultimo, è il male minore.

Se sono tutti insieme è anche più grave.

Il male peggiore è se non ci sarà più alcuno che gioisca per certe cosucce, per il verso, per i gorgheggi di un rospo, brutto sì, ma tanto utile all'agricoltura per gli insetti nocivi che riesce a distruggere.

Anche per i gorgheggi armoniosi che riescono a far vibrare le corde del cuore non solo di un ragazzo, ma di quello di uno più coriaceo, d'un adulto.

Oggi non c'è più nemmeno un ragazzino che si emozioni al frinire delle cicale, al cricrì di un grillo, al ronzio armonioso della notturna farfallina delle vigne, al cinguettio dell'usignolo.

Non c'è un ragazzino che gioisca al concerto di tutti gli uccelli insieme, al brusio, di foglie animate dalla carezza d'una dolcissima brezza, al ricamo luminescente, intessuto in magico movimento notturno da migliaia e migliaia di lucciole.

Cosa è successo al mio cuore durante le sue diverse fasi della vita?

Giochi e dolcissime emozioni durante la tenera infanzia.

Ancora giochi e stimoli d'apprendere durante l'adolescenza.

Amori, svaghi e vizi durante la gioventù.
scelte politiche e sentimentali durante la prima età matura.

Riconversione definitiva alla fede cristiana durante il primo approccio, con pericolo di morte durante il primo bombardamento dell'ultima guerra mondiale.

Consequente scelta di vivere in povertà.

Tutte queste vicende hanno costruito la mia vita.

Le prime, così dolci, umili e tenere, sono state le più belle ed hanno dato un tono al mio cuore.

Sono state in grado di farmi sentire anche oggi all'età di ottantotto anni con problemi di salute non allegri.

Ancora oggi sono un bambino che sorridere solo per rievocare il ricordo e lacrima di gioia, ascoltando una bellissima poesia o le note armoniose di un'opera lirica, il canto d'un tenore o d'una soprano e, perché no? anche di un rospo urlatore.

E di ciò non mi vergogno!

Non è la carenza d'un vecchio soggetto alle lacrime facile.

Tutti gli altri passaggi della mia vita sono stati determinati dai vari livelli dell'età che ho attraversato e vissute.

Tutti i passaggi, da quelli infantili, giocosi e spensierati.

Tutti a quelli dell'adolescenza, a quelli della gioventù e della maturità.

Questi passaggi hanno lasciato nella mia vita tracce di gioia, di ansia, di disorientamento nonché di grande

tracce di gioia, di ansia, di disorientamento, di sofferenza, di umiliazioni, di umili soddisfazioni e di serenità.

Questa si può ottenere solamente pensando che la vita ha un limite, ma che non finisce qua.

Questo c'è per tutti: per poveri, per ricchi, per scienziati per i personaggi più illustri e potenti.

Molti ci dimentichiamo che questo limite esiste e può arrivare quando meno lo aspettiamo, da un momento all'altro.

E se dovesse arrivare qualche decennio o alcuni decenni dopo i cento anni, l'arco della nostra vita sarebbe un attimo di fronte all'eternità.

Questo limite è la morte.

Essa può essere istantanea, breve o lunga, può durare anche un'intera vita di tormenti.

Secondo un non credente, per chi muore, quella repentina è la morte ideale.

Secondo un credente è il contrario.

Difatti Dio, infinitamente misericordioso, ha disposto che può perdonare il peccatore se si pente con tutto il cuore e tutta l'anima dei suoi peccati anche in punto di morte.

Un'altra cosa bisogna considerare rispetto al dramma della morte: la sofferenza.

Sia quella relativa alla morte stessa, alle malattie o a qualunque altra causa, per un credente è un dono del Signore.

Essa è il prezzo che paghiamo sulla terra per perdonarci i nostri peccati, soprattutto quello originale

Parecchi uomini, nessuno escluso, siamo convinti che di peccati non ne abbiamo e se ne abbiamo qualcuno, sono peccatucci leggeri ... dei quali il Signore non tiene conto.

Magari fosse così.

I peccati sono tutti pesanti.

Se facciamo un'analisi ponderale, più leggero del pensiero, siamo convinti, non ci sia altra cosa.

Eppure i peccati di pensiero sono gravissimi.

Chi è portato a peccare in pensieri, quasi tutti, salvo i santi e, qualche volta, anche loro, peccano col pensiero.

Ognuno di questi peccati pesa sulla loro coscienza come un macigno.

Chi pensa, chi desidera di fare un'azione che a Dio non piace; quindi lo offende, solo pentendosi e rivolgendosi a Dio stesso di aiutarlo a non cadere in tentazione potrà ricevere il suo aiuto e salvarsi.

Sappiamo benissimo che peccati non sono solo quelli di pensiero: di peccati è intrisa la condizione umana.

L'uomo, quest'atomo opaco del male come lo definì Pascoli, sta diventando, stiamo diventando l'essere più violento, più irragionevole delle belve più feroci.

Ne ho parlato prima in quest'ultimo capitolo.

Ne ho parlato in giornali e in riviste: ho parlato di ricchi sfondati, possessori di imperi economici nazionali e internazionali.

Ho parlato di me, povero per voto e povero di salute.

Ho parlato di cristiani finti, credono di essere veri cristiani.

Forse tra questi ci sono anche io che mi sforzo di

essere un vero cristiano, ma non sono sicuro di esserlo, né tantomeno, nonostante ci provi, sono sicuro di riuscirci realmente, nonostante mi reputeri

Non ho parlato dei veri poveri: quelli del terzo, del quarto e dell'ennesimo mondo.

In quest'ultimo mondo vi sono anche quelli del mondo prossimo.

Sono quelli che vediamo tutti giorni, che non hanno una casa, che vivono di elemosina o di altri espedienti, costretti anche a rubare per fame.

Non hanno un letto caldo.

Vivono sotto i ponti o in tuguri, coperti di cartone o nei cassonetti d'immondizia, talvolta triturati dalle macchine per la raccolta della stessa mondezza.

Questi non sono da confondere con che vivono per accattonaggio organizzato, sono i e senza casa: tutt'altro.

Prima di rimproverare i troppo e troppi ricchi e i falsi cristiani che con il loro smagliante sorriso da parata vanno dicendo in pubblico che sono proprio loro che difendono gli interessi dei poveri e che i cristiani sono pur sapendo che chi li sta ad ascoltare sanno palesemente che non solo non è vero quanto affermano, ma sono quelli che calpestanto i canoni religiosi, morali e civili tanto che sono indegni di ricevere i santi sacramenti.

Prima di rimproverare costoro, come più su accennato, sento il dovere di confessare pubblicamente che neanche io, nonostante, abbia deciso di convertirmi alla religione Cristiana e abbia fatto voto di povertà, sento

di essermi comportato da vero cristiano.

Nonostante mi rivolga a Dio in accorate preghiere affinché m'aiuti a diventare un vero cristiano, la mia coscienza non è soddisfatta.

Una notte mi addormentai senza finire le preghiere e passai dal sonno al sogno.

Questo sogno era la continuazione della preghiera e un dialogo con Dio.

Da parte mia chiedevo a Dio se avevo finito di pagare i miei debiti (i miei peccati), tenendo conto di quanto avevo pagato con la mia povertà, con le mie umiliazioni, con la mia fede, con le mie malattie e con piccole buone azioni.

Precisai:

“Non sono ladro, non assassino, sodomita, pedofilo, stupratore, giocatore d'azzardo, alcolista, tossicodipendente e simili”.

“Dal vostro pane quotidiano -continuo - offro mensilmente dalla mia povertà, vera, sia pure poche briciole, ai più poveri di me”.

“Quindi – concludo - mi dovrei sentire tranquillo!”.

Il Signore con un sorriso radioso mi fissa in fondo agli occhi e soggiunge:

“ Figliolo, lo so, non sei un mostro, però i tuoi debiti li devi pagare!”.

“Non saranno molti - intervengo io tutto tremante! -”.

“Sono parecchi - risponde Dio – e, tra questi, uno è dei più gravi, è quello che devono pagare tutti che è il peccato originale”.

Forse fra questi ci sono anche io.

“Tu mi hai fatto un lungo elenco di debiti, di difetti, di peccati che credi di non avere”.

“Hai detto di non essere assassino né ladro, di essere generoso di non avere colpe sul sesso; non è del tutto come credi”.

“Di quel pane quotidiano, che non ti ho fatto mai mancare, spesso anziché uno ne compri due: uno lo mangi e l’altro indurito lo butti nella pattumiera”.

“Quanti avanzi di pasto butti via ogni giorno perché in te scarseggia la parsimonia, la generosità, la carità cristiana e abbondano lo sperpero la gola e tanti altri difetti, perché hai più grandi gli occhi dello stomaco”.

Concludendo: tu dici di non essere ladro, invece lo sei perché quel pasto che butti via lo togli, direttamente o indirettamente, di bocca a chi è veramente povero.

“Dici di non essere assassino e invece lo sei realmente perché quel pane che butti via lo togli di bocca ai migliaia di bambini che per ingiustizie umane muoiono ogni giorno di fame nel mondo”.

Mentre io, al cospetto di Dio cerco di giustificarmi dalle sue accuse mi sveglio dal sogno trasformatosi in un incubo.

Appena svegliato, mi turbinano nel pensiero timori, paura, panico, terrore, poi penso che è solo un sogno, un brutto sogno che mi spaventa, ho paura della morte.

Non ho paura della morte non in senso fisico, la temo che mi colga prima di pagare i miei di peccati.

Mi sveglio, frastornato, prego e, fisso, sulla parete di fronte l’immagine sanguinante di Gesù crocifisso, atteggiata a un sorriso che vuol dire: prega e paga.

Indice:

51	<u>L'altro io di Jubanne Carzone.</u>
71	<u>La banda dei Sette fratelli.</u>
86	<u>Corollario storico del Muto di Gallura.</u>
120	<u>Flavio e Aurora.</u>
138	<u>Autobiografia.</u>